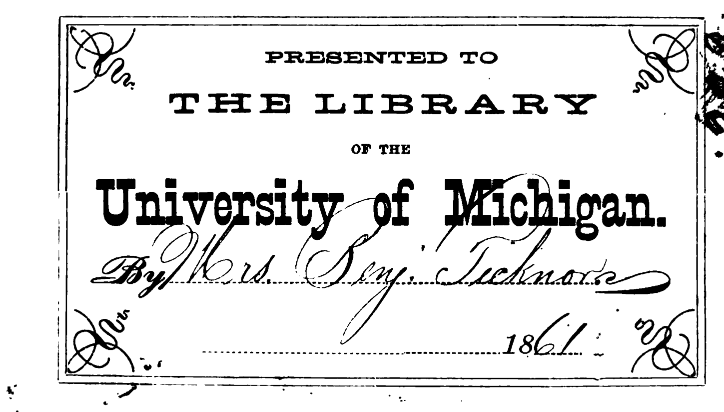


STORIA

ITALIA

CARLO BOTTA

STORIA
D' ITALIA
DI CARLO BOTTA

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

TOMO II

CAPOLAGO
presso Mendrisio
TIPOGRAFIA E LIBRERIA ELVETICA
1833

STORIA
D'ITALIA

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

S'accende di nuovo la guerra tra Francia ed Austria, non solo per gli antichi umori, ma ancora per un assassinio di certi ambasciatori Francesi sul Milanese. Il re Francesco tenta di tirare il Turco ed i Veneziani dalla sua; gli vien fatto pel primo, non pei secondi. Turba lo stato di Siena contro l'imperatore e Cosimo, ed in quale modo. Cerca appoggi anche in Germania con dar favore ai capi della parte protestante, e gli trova. L'imperatore, per accivirsi contro la Francia, dà sesto alle cose di Germania nella dieta di Ratisbona. Conferma Siena nella divozione imperiale. Fa soldati da ogni parte. Tutta

Italia a sua divozione, eccettuati solamente i luoghi, che il re Francesco possedeva in Piemonte, e lo stato dei Veneziani, che non si vogliono implicare in questa guerra nè per Austria, nè per Francia. Sapevano, che poc'anzi già avevano pagato uno scotto, e non volevano pagarne un secondo. Il papa dà opera al concilio Tridentino; sospetti, che ne ha, e rimedj, che vi arreca. Per ajutarsi contro i protestanti ed altri nemici della santa sede, appruova l' instituto de' gesuiti. Si descrive la natura di questi religiosi. Loro opinioni sulla potestà pontificia. Si parla dei Valdesi di Piemonte, e si descrivono le loro opinioni religiose. Come sono perseguitati per ordine del re Francesco, padrone allora del loro paese. Infelice spedizione di Carlo imperatore contro Algeri. Viene in Italia. Progressi di Solimano in Ungherìa. Come Cosimo di Toscana sempre più va confermando il suo governo. Gl' Inglesi del re Arrigo assaltano la Francia in Picardìa, i Turchi uniti ai Francesi molestano i lidi Italiani, poi si gettano sopra Nizza, ma sono costretti a levarsene per la forte difesa di quei di dentro. Guerra molto varia in Piemonte. I Francesi vincono una grossa battaglia in Ceresole. Piero Strozzi rotto dagl' imperiali sulla Scrivia. L' imperatore Carlo, ardendo di uno sdegno grandissimo contro il re Francesco, invade presenzialmente la Francia con un esercito molto grosso, e costeggiando le sponde della Matrona già s' avvicina a Parigi, con animo risoluto di distruggere il regno dell' avversario. Francesco con un esercito anch' esso molto

poderoso costeggia dalla parte opposta il fiume per guastargli i disegni. Nel mentre che i due potenti sovrani sono in punto di venire ad un cimento fatale, si accordano, e con quali patti.

La guerra, già da qualche tempo interrotta per la tregua tra la Francia e l'imperio, stava in procinto di riaccendersi più rabbiosa che mai. Solimano soprastava con tutte le sue forze all'Ungheria, e fattosi già padrone di Pest e di Buda, minacciava di prossima ruina la Germania. Ferdinando, a grave stento, poteva resistere che non restasse oppresso. Le discrepanze religiose in quella provincia giunte al colmo davano molto travaglio a Cesare, avendo alcuno dei principi Alemanni dei più potenti preso a favorire le nuove opinioni. Il re Francesco andava sempre mettendo pensiero sopra pensiero per turbar di nuovo le cose all'imperatore, ed arrivare ad aver un piede in Italia. Di lungi macchinava, imperciocchè prima per Rincone, suo ambasciatore a Costantinopoli, poi per Polino, signor della Guardia, che gli aveva surrogato, stimolava continuamente l'animo altiero di Solimano contro Carlo, mirando specialmente a fare, che una flotta Turchesca venisse nel Mediterraneo a seminar terrore sulle spiagge di Napoli e di Toscana, ed a conquistar anche, se fosse possibile, qualche posto fermo sul lido. La Toscana massimamente gl'importava. Desiderava avere in lei una stanza, che gli potesse

servire di scala e d'appoggio a' suoi disegni sopra la medesima, volendone scompigliar lo stato a' danni dell'imperatore. Per mezzo poi de' suoi agenti intendeva a fare rivoltar Siena alla parte Francese. Le quali cose succedendo a seconda de' suoi pensieri, aveva speranza, che per mezzo dei fuorusciti Fiorentini, potenti contro Cosimo, arrabbiati contro l'imperatore, affezionatissimi a lui, sarebbe venuto a capo di fare, che tutta la Toscana dalla parte imperiale alla Francese trapassasse, accidente, come ognun vede, di grandissima importanza.

Non ostante che Cesare conoscesse questi andamenti e macchinazioni, ed i pericoli di Germania, portato dalla sua incredibile ostinazione, e confidando nella sua fortuna, stava sul pensiero di ordinare una nuova spedizione in Africa, quantunque i suoi più abili ministri e capitani, il Doria specialmente, cercassero di dissuadernelo.

Infestavano gli Algerini le coste di Spagna per modo che nissuna navigazione più vi era sicura. Tale molestia riusciva insopportabile a Carlo, parendogli, oltre il danno, che ne pruovavano i sudditi, troppa indegnità ad un imperatore, che vili corsari s'ardissero ad offenderlo, e come se fosse, giornalmente sfidarlo ed oltraggiarlo. Si pose adunque in animo di andar a disfare quel nido di ladroni. Credeva quella costiera indifesa, Barbarossa occupato nei mari di Grecia non in tempo di soccorrerla, Francia non consapevole aver ad udire prima la vittoria che la guerra, gli Spagnuoli contentissimi, per-

chè già ogni giorno gli muovevano querele sull'ardimento impunito di quei ladri, che tenevano in continuo travaglio tutta la marina dai Pirenei sino allo stretto di Gibilterra. Si persuadeva, che a chi aveva vinto Tunisi, non sarebbe difficile vincere Algeri.

Fatti adunque questi avvisi, mandandosi innanzi una grossa squadra di Tedeschi e buon numero di artiglierie, se ne veniva in Italia, dove nei porti di Genova, Livorno, Napoli, Sardegna e Sicilia si armavano galee, ed ammassavano provvisioni d'ogni sorta. La tregua col re, che sperava, non si sarebbe interrotta senza grave cagione, favoriva i suoi divisamenti, e già andava gratificando se stesso col pensiero, che sarebbe chiamato vincitore dell'Africa due volte.

Ma la fortuna nemica degli uomini venne tutto in un subito, non a distorre il pertinace Cesare dalla sua risoluzione, che in ciò sapeva dello Spagnuolo e del Tedesco insieme, ma a scompigliar di nuovo l'Europa, ed a farla correre arrabbiatamente all'armi: l'occasione fu un enorme delitto. Antonio Rincone, Spagnuolo ribelle all'imperatore, era stato alcun tempo ambasciatore del re Francesco, che molto l'amava, a Costantinopoli, per impetrare ajuto alla guerra, che il re medesimo desiderava di fare a Cesare. Aveva egli, che uomo di valore ed inframmettente era, molto dimesticato gli animi in quella principal sede dell'impero Ottomano. Se n'era anche tornato in Francia portatore al re, da parte di Solimano, di una gioja di gran valuta con una scimitarra di pietre preziose e d'oro

riccamente fornita, e d'alcuni bellissimi cavalli di quelli delle stalle del Gran Signore proprio. Ora costui se ne tornava di Francia a Costantinopoli, in compagnìa di Cesare Fregoso, fuoruscito di Genova, zelantissimo del servizio del re, ed in molta grazia appresso a lui. Portavano costoro, o gli Spagnuoli s'immaginarono, che portassero al Turco tutto l'ordine della guerra da farsi all'imperatore. Avevano prima divisato di fare il cammino di terra per gli Svizzeri per riuscire a Venezia; ma il Rincone, essendo di grossa complessione ed impedito da alcune infermità, elesse di scendere i monti sopra Torino, per ivi imbarcarsi sopra il Po. Troppo si fidavano della tregua. Ebbe il marchese del Vasto a Milano pronto avviso del fatto, e messe all'ordine due navi con uomini armati dentro, le mandava a speculare sul Po. Come prima il burchio, che portava i due legati del re Francesco fu arrivato là dove il Ticino mette nel gran fiume, le navi del marchese gli furono addosso, e dopo breve contrasto se ne impadronirono e lo menarono via. I presi, come si crede, furono nel castello di Milano acerbamente tormentati, poi morti, dai quali s'intesero i consigli e pensieri del Turco; onde più sicuramente Cesare s'inanimò alla spedizione d'Algeri, certificandosi, che quell'anno i Francesi non erano all'ordine per muovere la guerra, di maniera che se ne dovesse temere, e che l'armata degli Ottomani non verrebbe nei mari d'Italia.

Il re ardendo, come ben ne aveva cagione, di grandissimo sdegno per la presura de' suoi

legati, vera e detestabile sceleraggine, mandò ambasciatori a tutti i principi per dolersene e protestare, che la tregua era rotta. Domandava poi con vivissima istanza all'imperatore, che gli si rendessero i due legati, o vivi se ancora vivessero, o almeno morti, se per l'iniquità di qualche vile sgherro avessero già veduta l' ultima fine. Al tempo stesso fece prendere in Lione, per servirsene quale sicurtà pe' suoi legati, Giorgio d' Austria, arcivescovo di Valenza, ed eletto di Liegi.

Il marchese del Vasto ebbe il carico per tutto il mondo di questa infame tragedia; ma egli di ciò scusandosi, sfidò a singolar battaglia per pubblici cartelli chiunque di tal fatto l' accagionasse. Cercati anche per ordine suo i corpi dei due uccisi, furono trovati, già dopo molti giorni, morti e lacerati in parte non molto lontana dal luogo, dove erano stati arrestati. Spargevano gli aderenti di del Vasto voce, che fossero stati uccisi, o da' loro nemici, o da assassini, dei quali n'era molti per quelle contrade. Ma tutte le diligenze del marchese per discolparsi non poterono levargli dal viso questa infamia; perchè certa cosa è, che furono presi da navi allestite ed armate da lui; e dappoichè furono presi, non più da alcun assassino o nemico loro, ma solamente, poichè erano in potestà sua, da qualche suo sicario potevano essere uccisi.

Si aggiungeva agli stimoli del re l' inganno fattogli da Cesare con avergli dato speranza parecchie volte ed anche recentemente di cedergli

pel duca d'Orleans il ducato di Milano, poi sotto diverse vane allegazioni dinegatoglielo, dopo che, traversata la Francia e giunto in Fiandra, aveva domato i Gantesi ribelli. Tanto in ciò era vivo il risentimento di Francesco, che aveva allontanato dalla sua grazia e dalla corte il Montmorency, perchè gli era stato consigliatore, affinchè, per mostrare cortesìa e grandezza d'animo, niuna istanza o parola di faccende di stato si facesse all'imperatore nel mentre del suo passaggio in Francia. Parevagli, ed era anche vero, che Carlo troppo male riconoscesse la generosità del procedere usata con lui, e che la ricompensasse prima con una simulazione indegna, poi con una mancanza di fede ingrata.

Adunque il male antico del mondo, dico la discordia tra Francia ed Austria, era in punto di ripullulare ed incrudelire del pari e forse più che per lo innanzi. Ma prima di venirne al crudo cimento, i due potenti e fatali emuli non solamente forbivano le armi proprie, ma con ogni diligenza si studiavano di congiungersi, per mezzo di alleanze, le straniere. Francesco, non dimenticatosi di Solimano, nemico naturalmente di Cesare ed amico suo, aveva mandato nella città capitale della potenza Ottomana in luogo del Rincone, il Polino, uomo assai destro e d'ingegno molto svegliato, acciocchè facesse opera, che i Musulmani venissero colle loro navi condotte dal terribile Barbarossa, a molestare le marine del regno di Napoli e della Toscana. Prometteva, che sarebbero accolte nei porti della Provenza, dove sarebbe loro in pronto

ogni cosa, che a loro necessaria o utile fosse. Si faceva anche intendere ai ministri di Solimano, che le armate di Francia e così ancora i soldati si congiungerebbero con la forza Ottomana ai comuni disegni. Oltre a ciò commetteva il re al Polino, che instasse, affinchè con animo concorde ed a nome delle due potenze si procurasse di tirare nella confederazione contro l'imperatore la repubblica di Venezia.

Furono le cose sul principio a Costantinopoli anzi dure che no al Polino, e molto più di quanto si era persuaso. Erano i Turchi entrati in sospetto del re di Fráncia, e poco si fidavano di lui per non aver fatto in Piemonte quella guerra grossa, che aveva promesso di fare, e per avere improvvisamente abbandonato gli Ottomani per l'ultima sospensione d'offese conclusa coll'imperatore. Temevano, che una seconda volta, ove il bisogno lo strignesse, o l'utilità lo tentasse, gli lasciasse in quelle medesime strette, nelle quali per lui si sarebbono messi. Ciò non di meno tanta fù la destrezza dell'inviato Francese che finalmente Solimano si risolveva a muover guerra più terribile che mai per terra e per mare a Carlo, ed a mandare Barbarossa con un possente stuolo di navi, principalmente di galere, a tentare i lidi del Mediterraneo.

Arrivarono sul principio dell'anno 1542 a Venezia con allettatrici parole Janusbejo per Solimano, Polino per Francesco. Il primo esortava il senato ad aver fede in Turchìa ed in Francia, e con loro l'armi sue accoppiasse. Il secondo poi ai decemviri parlando esponeva:

osservassero bene chi fosse più giusto amatore di pace, di Francesco o di Carlo; il re avere già avuto in Piemonte la vittoria sicura in mano; alla voce del pontefice essersene ritirato; l'imperatore, sprezzate giuste condizioni di concordia, avere coll'armi assalito la Francia; poi, fatto tregua sotto promessa della restituzione di Milano, avere passato non solo sicuramente, ma ancora con estremi onori pel regno per andarsene nel Belgio a castigar i Gantesi; questi Gantesi medesimi avere domandato soccorsi al re; per la santità della sua fede avergli il re rifiutati; ma Cesare nulla di santo, nulla d'inviolato aversi; uccidere gli ambasciatori, sacri per sino ai barbari, disertar Milano con imperio soldatesco, e tributi insopportabili, occupare le fortezze di Toscana, ridurre i discordi Sanesi in servitù, vendere a suon di denari la quiete a Lucca, spogliare d'ogni sostanza la misera Napoli. Non narrerebbe egli, continuava dicendo, la fresca perfidia di Carlo verso la repubblica, sapersela lei; se non la sapesse, domandassene al Doria. Or, chi vorrebbero per amico ed alleato? forse colui, che con ogni sorte d'inganni vuole la servitù di tutti, o colui, che i più magnanimi re imitando, a null'altro intende che alla libertà di tutti? Che può pretendere dalla repubblica Francesco? nulla. Che può pretender Carlo? tutto. Ricordassersi adunque in sì fatale momento dell'antica amicizia fra i Veneti ed i Francesi; non mancassero di loro medesimi ad un re amico, non mancassero a Solimano, che l'armi sue offeriva a sterminio del comune

tiranno; essere la Francia piena di forti soldati, un generoso re volergli usare a salvezza d'Europa; potere Venezia, ove una opportuna risoluzione la guidasse, obbligarsi con qualche più stretto vincolo a lui; potere aver parte non poca nei frutti della vittoria.

Venezia rispose: voler pace con tutti, abborrire da quanto la potesse turbare; dolerle ancora le ferite avute nei passati e recenti casi; non altro che il tempo e la pace poterle sanare.

Era il regno di Napoli sicuro all'imperatore per la somma vigilanza del Toledo; ma le condizioni della Toscana molto diverse. Per verità, sebbene il re di Francia si lasciasse allettare dalle speranze dei fuorusciti di Firenze, pochi mezzi però gli restavano di far frutto in questa parte; perchè Cosimo, principe astuto e vigilantissimo, sapeva bene come si conservano o si perdono gli stati. La vittoria poi di Montemurlo gli aveva procurato saldo fondamento. Inoltre le fortezze erano custodite dagl'imperiali, senza delle quali non vi si sarebbe potuto suscitare moto d'importanza. Cosimo poi datosi tutto alla parte dell'imperatore, e congiuntosi in matrimonio con una Spagnuola, s'intratteneva studiosamente in amicizia con chi l'aveva ajutato a salire, ed il manteneva sul seggio di Toscana.

Ma non erano tanto sane le condizioni in Siena, ed a queste aveva applicato l'animo il re Francesco. Dopo la cacciata dei Petrucci e l'abbassamento del monte de'Nove, vivevano i Sanesi con governo popolare sotto la protezione di Spagna. Risedeva nella città loro come capo

del governo Alfonso Piccolomini, duca d'Amalfi, cittadino Sanese, ma suddito e fedele dell'imperatore, il quale la persona di lui rappresentando, e suo mandatario essendo, vi godeva di una somma e quasi sovrana autorità. Questi o fosse debolezza di natura, o amore verso una loro sorella, fanciulla bellissima, dava grandissimi favori ai fratelli Salvi, e comportava loro ogni cosa, quantunque brutta, ed ai Sanesi odiosa fosse. Eglino poi, che erano sette, audaci tutti, e sopra tutti uno di loro chiamato Giulio ancor più audace degli altri, si erano con l'armi, con la presunzione e col favore del duca arrogato tanta autorità che si erano fatti poco meno che signori della città e da tutti erano temuti. Nè le voglie loro più moderate della potenza. Seguivano pertanto molte ingiustizie ora in rapire l'altrui, ora in ferire, ora in ammazzare partigianamente, ed ora in molte sorti di disonestà. Così il reggimento a popolo e la tutela di Spagna si erano cambiati in tirannìa dei Salvi.

Ora accadde, che vivendo in Siena un giovane Bolognese per nome Lodovico dall' Armi, di buone maniere ed atto a grandi affari, divenne stromento a volger Siena a divozione Francese. Gli animi vi erano bene disposti, e questa disposizione era accesa sì dalle antiche animosità loro contro i Fiorentini, che si reggevano a parte imperiale, sì dalle insolenze dei Salvi, e sì finalmente dalla naturale instabilità di quel popolo, sempre pronto a fare tumultuazioni.

Lodovico, fuggendosi da Bologna per un omicidio commesso per odio privato, si era ritirato alla corte di Francia, dove era venuto in molto credito appresso a quei signori; il delfino massimamente molto il favoriva. Cercando allora i Francesi di accender fuoco in Italia, e specialmente in Toscana, pensarono, che costui fosse buono a ciò fare, ed era veramente. Però, essendo da loro stato fornito di denari, se ne venne a Siena, dove la dimora sua, come d'uomo, che non poteva stare a casa propria, non dava ombra nè sospetto, essendo il conversare dei Sanesi piacevole e molto amico dei forestieri. In poco tempo divenne molto famigliare del duca. Contrasse anche stretta amicizia coi Salvi, e di loro astutamente valendosi, trovò modo di conoscer bene gli umori della città.

Parendogli l'occasione propizia, si mise al punto di voler fare ciò, che si aveva concetto nell'animo. Ristrettosi con Giulio Salvi, gli parlava, secondo che narra uno storico contemporaneo, a questo modo: "Cominciò seco a dolersi del pericolo, nel quale vedeva quella loro
„ misera patria incorrere, dicendo, che insino
„ a quando era in Francia alla corte, udiva dirsi
„ pubblicamente, che l'imperatore aveva disegno di mutarvi il governo, e levarne lui ed i
„ fratelli, ed in qualche oscuro carcere fargli
„ morire; e che questo medesimo nuovamente
„ udiva, che in brieve alla venuta dell'imperatore in Italia pensavano di fare; e che di questa cosa al re di Francia incresceva, amando
„ egli quella nobile città, ed a lui molto più,

„ avendolasi, poichè era privo della propria, „ eletta per patria; e che a questo per salute „ loro e di loro città avendo molto pensato, un „ rimedio solo se gli offeriva, il quale, dove „ gliene promettesse credenza, volentieri gli di- „ ria. Giulio rispose, che sicuramente dicesse, „ che di cosa, che da lui udisse, giammai al- „ cuna persona saprebbe niente. Egli adunque „ in nome del re di Francia gli chiese Porter- „ cole, dove essendo ricevuta l'armata Fran- „ cese, vi condurrebbe tali forze e tante, che „ potrebbe mantenere la libertà pubblica di Sie- „ na, e la grandezza dei Salvi, e difendere dal- „ l'imperatore quella città, e da ciascheduno „ altro, che ardisse di opporsigli, o che volesse „ cacciarlo da quello stato; e se ciò per opera „ sua ottenesse, prometteva in nome del re do- „ nargli cinquantamila scudi „.

Il Salvi, a cui piaceva il diventar signore di quella patria, di cui già era tiranno, tirandolo anche il denaro, che gli si esibiva, ma temendo di se medesimo, rispose, che desiderava maggiore sicurtà e che ove vedesse una lettera del re, più risolutamente si scoprirebbe, potendo anche agevolmente dare Portercole e la rocca per esserne governatore. Andò per questo Lodovico a Roma, fu dall'ambasciador di Francia, tornò in Siena, menando seco segretamente Monluc, segretario dell'ambasciatore. Confermò Monluc a nome del re a Giulio quanto Lodovico gli aveva promesso, e gli mise al collo una bella catena d'oro di molto peso, la quale egli accettò volentieri. Inanimito da tali e tanti

accattamenti e lusinghe, domandava il Salvi, che gli si assicurasse in perpetuo il governo di Siena, promettendo di tenerlo sempre a divozione del re. Monluc diedegli speranza, che otterrebbe dalla liberalità del re ogni cosa, che chiedesse. Così restarono. La tacita congiura in quel parziale paese si andava nutrendo; solo si aspettava, per darle l'ultima mossa, che le bandiere di Francia comparissero sui lidi di Toscana.

Anche in altre parti d'Italia più vicine a'suoi regni, ma possedute dall'imperatore, s' ingegnava il re Francesco di far sorgere erbe maligne contro l'avversario, persuadendosi, che gli amici segreti con iscoprirsi, quando si sarebbe venuto ad un'aperta discordia, avrebbero aggiunto gran peso alla sua parte. Perciò aveva introdotti molti trattati secreti nelle piazze forti del ducato di Milano, specialmente in Pizzighettone, Cremona, Soncino, Trezzo e Lecco. Questi erano per certo mali andamenti, ma non peggiori, anzi di gran lunga meno rei che l' odiosa uccisione degl' inviati Rincone e Fregoso. Gareggiavano i due principi d'astuzia e di corruttele, ma gli agenti di Cesare vi arrogevano la crudeltà e l' assassinio.

Erano mescolati in Piemonte i dominj regj ed imperiali. Ciò dava più facile occasione di ordire dentro le terre dell' avversario occulte macchinazioni per farle alienare dal loro attuale possessore. Tenevano allora i Francesi Torino, Moncalieri, Savigliano e Pinerolo, mentre gli imperiali possedevano Alessandria, Asti, Ver-

celli, Volpiano, Fossano, Chieri, Cherasco ed Alba. Gli agenti di Francia, volendo il loro signore venirne con più risoluto consiglio all' armi, più attivi si dimostravano, e più si avvantaggiavano nella bisogna delle corruttele. Già il signor di Langey, luogotenente del re in Italia, aveva condotto un trattato in Alessandria, per cui gli si doveva dare una porta; ma scoperto in sul buono, non ebbe effetto; il che fece stare più vigilante il marchese del Vasto, e più preparato di presidj. A questo fine, fatto scendere un rinforzo di quattro mila Tedeschi, gli distribuiva nelle stanze più comode a' suoi disegni, pronto non solamente a difendersi, ma ancora, bisognando, offendere. Con tutto ciò si vede, che Francesco aveva conseguito parte del suo intento, perchè chiamato pei sospetti seminati il nemico ad ingrossarsi in un luogo, il rendeva più debole in altri, dove suo pensiero fosse di assaltarlo.

Il re anche in più lontane parti, e principalmente in Germania, cercava sussidj a'suoi vasti pensieri. Oltre che fomentava con arte, siccome già più sopra abbiamo accennato, e stimolava contro Cesare i capi della parte protestante Gianfederigo, duca di Sassonia, e Filippo, langravio di Assia, si era collegato col duca di Cleves, il quale poteva turbare all'imperatore le cose del Brabante, e somministrare a Francia molti buoni soldati d'ordinanza stabile. Aveva quel duca contro alla voglia dell'imperatore occupato il ducato di Gheldria reso vacante per la morte del duca Carlo seguita senza eredi.

L'imperatore credeva, che il ducato gli si appartenesse per retaggio, ed aveva citato il nuovo duca alla dieta di Germania. Ma egli non tanto che non comparisse, se n'era andato in Francia, dove strettosi in amicizia col re, aveva sposata la figliuola del re di Navarra. La qual cosa Cesare aveva udita con grandissima indegnazione, parendogli, oltre la perdita del ducato, che il re ne ricevesse grande ajuto a molestare la Fiandra.

Tal era l'apparato vastissimo del re di Francia. Conoscendo l'imperatore, che non era solito ad ingannarsi su quanto portassero i tempi, e che vegliava con somma diligenza ogni accidente, la tempesta, che stava per venirgli addosso, si studiava ad ogni modo di non rimanere al di sotto, e con tutta prudenza andava adunando forze, raccogliendo sussidj da ogni banda. Ciò, che più importava, si vedeva essere la pace della Germania la quale tratta in diverse parti dalle discordie religiose, non che fosse per ajutar l'imperatore alla guerra esterna, gli dava anzi non poco sospetto per le sue possessioni ereditarie stesse.

Per la qual cosa egli aveva convocato una dieta di tutti i principi Alemanni in Ratisbona col fine di vedere, se si potesse trovar modo di concordia intorno alle materie, che con tanto calore agitavano gli spiriti. Vi aveva inoltre chiamato uomini dotti delle due parti, acciò disputassero fra di loro su gli articoli controversi in presenza del suo maggior segretario Granuela, e di Federigo di Baviera, conte palatino, ai

quali come a persone di grande autorità i disputanti avrebbero portato rispetto. Il papa, sospettando, che in quel consesso si trattassero cose pregiudiziali alla santa sede, vi aveva mandato, come legato, il cardinale Contarino, uomo dotto e molto intendente delle materie, che si dovevano ventilare. Furono i disputanti molti giorni insieme, e benchè in alcuni punti fossero agevolmente per convenire, non poterono mai concordarsi nell' autorità del papa, nel matrimonio dei sacerdoti, e nei riti e celebrazione della messa.

Grande era l'ostinazione dei luterani, grande la loro ambizione; ma non era punto minore quella dei cattolici, i quali avrebbero voluto coll' autorità dell' imperatore, e coi denari della chiesa e del papa, assaltar con guerra, ed opprimere i loro avversarj, poco stimando la religione, e volendola usare in pro dei loro interessi mondani. Consumossi molto tempo in queste disputazioni; infine si conobbe, che non vi era modo alcuno a poter concordare. Di ciò si doleva altamente l' imperatore, siccome quegli che vedeva nelle dissensioni Germaniche la debilitazione della potenza propria. In tale malagevole condizione ei non seppe trovare altro rimedio se non quello di operare, che in brieve si raunasse in Germania un concilio generale, perchè vi si definissero le controversie religiose, e che se per qualunque ragione un generale non potesse celebrarsi, ne consentirebbe un particolar della Germania. Proponeva intanto, che le esecuzioni rigorose contro i protestanti si so-

spendessero. Assentirono i principi, e questo fu il recesso della dieta di Ratisbona.

Risoluzioni di tal sorta dispiacquero soprammodo al papa, sì perchè i laici si fossero arrogati il diritto di definire cose appartenenti alla religione, sì perchè l'imperatore aveva promesso un concilio generale, massime in Germania, e sì finalmente perchè aveva dato speranze di un concilio particolare, caso che l' ecumenico celebrare non vi si potesse: il che voleva significare, che una parte sola della chiesa statuirebbe quanto alla universale s' apparteneva di statuire.

Accomodate con le aspettazioni del futuro le cose d' Alemagna, l'imperatore se ne veniva a gran giornate in Italia con animo di passare in Barberìa all'impresa d'Algeri. Venuto a Milano, confortava molto i suoi colla presenza e col consiglio, e quivi il marchese del Vasto gli prometteva, che con un nuovo rinforzo di cinque o sei mila Tedeschi egli sarebbe in grado non solamente di difendersi da qualunque insulto nemico, ma ancora di offendere con vantaggio chi s' ardisse d' irritare le armi imperiali.

Genova gli era sicura per la potenza e la divozione del Doria. Andò a visitarla, e quivi il duca Cosimo venne a fargli riverenza. L'imperatore ricevette il signore di Firenze con paterno affetto, lodollo del savio governo, rallegrossi seco del figliuolo natogli, diedegli buona speranza del futuro, promisegli la restituzione delle fortezze al suo ritorno dall'Africana spedizione.

Accostandosi all'Italia, Carlo aveva fatto in-

tendere al papa, che per molte gravi cagioni desiderava di abboccarsi seco in Lucca. Il pontefice, ancorchè si tenesse mal soddisfatto di lui, e che i medici e la corte lo sconfortassero da quel viaggio, consentì nondimeno a contentarlo. Se ne venne adunque a Lucca, dove fu salutato molto riverentemente da Cesare, che gli chiese con grande istanza la convocazione del concilio in Germania; il che pareva assai duro al pontefice, volendolo piuttosto a Vicenza o a Bologna, che in paese lontano e prossimo ai protestanti; perciocchè desiderava di esserne l'arbitro, e sospettava della mente di molti vescovi, conoscendo i pericoli, che in somiglianti casi sovrastanno all'autorità papale. L'imperatore licenziatosi dal papa, ritornò alla Spezia per imbarcarvisi alla volta della Spagna e quindi passare in Africa. L'essersi trovato col pontefice diede molto favore alle cose sue, perchè gli Alemanni concepirono qualche maggiore speranza del concilio, ed i principi fecero avviso, che non ostante le differenze nate per le faccende Germaniche vi fosse buona concordia tra il capo della chiesa e quel dell'imperio.

Non aveva omesso il prudente principe, trovandosi sul punto di partire per una spedizione lontana e pericolosa, ed in sospetto di Francia, di considerare le cose di Toscana. Se ne viveva egli in grande sicurtà per Firenze, ma i pericoli di Siena e di Piombino il turbavano. Le pratiche tenute da Lodovico dall' Armi e da Giulio Salvi per voltar Siena a divozione Francese, non avevan potuto tanto celarsi che non

ne andasse fuori qualche odore. Il marchese d'Aghillara, ambasciatore di Spagna alla corte pontificia, il quale diligentissimamente osservava gli andamenti dei Francesi, ne aveva avuto qualche sentore, perchè l'andata di Lodovico a Roma e quella di Monluç a Siena era stata notata.

In quest'ultima città stessa, in cui difficilmente le cose si possono nascondere per essere gli abitatori di mente molto acuta ed attenti ad ogni accidente, diversi romori si andavano spargendo su congiure e tentativi di novità. L'Aghiliara ne scrisse al duca d'Amalfi, invitandolo a stare attento, e non fidarsi di Lodovico. Ma lo scaltro Bolognese seppe così bene negare e così ben dire che il Piccolomini restò persuaso della sua innocenza. Rispose pertanto al marchese, che non era nulla di nulla, nè scoprire cagion alcuna di dover sospettare. Lo Spagnuolo rescrisse, che la cosa aveva pur troppo fondamento, e non passerebbe senza suo carico. Onde ciò udendo Lodovico e due dei Salvi, conoscendo, che non si poteva più dissimulare il fatto, e sospettando di loro medesimi, si ricoverarono a Roma. Quivi erano molto strettamente intrattenuti dai ministri del papa e da tutti di casa Farnese; il che accrebbe i sospetti e le amarezze, che già passavano tra il pontefice e l'imperatore. Avvenne poi, che Lodovico, passando pel dominio Fiorentino col Riccio de' Salvi, fu arrestato a Montevarchi e dato in mano di don Giovanni di Luna, custode della fortezza di Firenze. Ebbe il castellano da lui più certa noti-

zia del trattato; dal che meglio si scoverse l'animo del re di Francia di perturbare la Toscana.

Conobbe allora l'imperatore, che gli era divenuto necessario di fermare le cose di Siena. A questo fine vi mandava il Granuela, uomo solito ad avere grandissima introduzione nelle faccende importanti, con piena autorità di riformare il governo. La quale ordinazione egli effettuò, riducendolo a forma più sicura per la Spagna, nel seguente modo:

Commise il governo della città e la elezione dei magistrati più importanti ad una balìa di quaranta cittadini scelti fra i più nobili, più onorati e più pacifici, distribuendogli secondo i loro monti o ordini, non escluso nemmeno quel de' Nove, che pure era maggiormente degli altri odiato dai popolani. Volle, che costoro avessero la sovrana autorità solamente per un anno, poi altri fossero eletti, anche per un anno solo, e così successivamente degli altri, con divieto per tutti ad essere rieletti di un anno solo. Trentadue ne elesse il corpo della città; otto il Granuela. Statuì, che vi si tenesse un capitano di giustizia forestiero, ma suddito dell'imperatore, eletto per tre anni dal consiglio di Milano o dal consiglio di Napoli, e dopo tre anni ne tornasse la elezione alla città. Fu fortificato il governo con leggi, le quali, quanto più si poteva, toglievano l'autorità, la forza e il seguito ai cittadini privatamente. E perchè tutte queste deliberazioni avessero la loro sicura esecuzione, il Granuela stabilì, che in Siena dovesse stare continuamente un commissario imperiale

con trecento fanti Spagnuoli. Parte della riforma furon anche i confini dati ai Salvi; il quale decreto fu udito con non picciola soddisfazione da ognuno; perchè eglino essendo stati lungo tempo potentissimi in quella città, avevano offeso di molti cittadini. Fu rimosso da Siena il duca d'Amalfi, non perchè si dubitasse della sua fede, ma perchè si aveva in piccolo concetto la sua capacità per reggere una città tanto divisa in parti, ed usa a vivere non che con libertà, con licenza.

Per maggior sicurtà fu fermato dal nuovo governo col duca Cosimo scambievole amicizia e convenzione di non ricevere nei loro stati nemici l'uno dell'altro, e di più confederazione a difesa degli stati comuni.

Rassettata Siena, e ben fondatala nella parte imperiale, succedeva il pensiero di Piombino. Teneva lo stato di Piombino, come feudo nobile, e franco dall'imperio la famiglia degli Appiani, che già da molto tempo il signoreggiava. Questo dominio era sì da parte della terra, come da quella del mare quasi senza difesa, e si temeva, che potesse dar adito nel cuore della Toscana ai Francesi ed ai Turchi collegati con loro contro l'imperatore. In fatti già il re di Francia aveva tenuto con Jacopo V d'Appiano un trattato per essere messo dentro. Misersi l'imperatore e Cosimo sull'avvertenza. Abboccaronsi Cosimo e Jacopo insieme a Volterra: trattossi di far provvisioni d'armi e di fortezze, anche a spese del duca di Firenze, oppure che Jacopo rinunziasse il dominio con promessa di

giusto compenso nel regno di Napoli. Consentiva sulle prime, poi si tirava indietro; l'imperatore non volendo fargli forza, il trattato non ebbe effetto. Cosimo tuttavia volendo provvedere nel miglior modo possibile alla sicurezza di quel littorale, mandava a Volterra, a Compiglia ed in altri luoghi vicini buone provvisioni di soldati presti ad accorrere, ovunque ne scadesse il bisogno.

Tutta l'Italia era a divozione di Cesare, se si eccettuano i pochi luoghi, che il re di Francia possedeva in Piemonte. Sola parte in istato franco restava Venezia, le cui deliberazioni in una occorrenza di così grave momento erano pei due potenti principi di grandissima importanza. Non pretermise Carlo di farne considerazione, e perciò per mezzo del Mendozza avea tentato gli animi dei senatori con invitargli a vincolarsi con esso lui a nuova confederazione per difendere, come diceva, l'Italia dai barbari. Prometteva, che il suo fratello Ferdinando, il pontefice ed altri principi consentirebbono in questa pia opera a difesa della cristianità.

Ma molte e gravi cagioni muovevano il senato a non implicarsi in nuove collegazioni. L'esito della passata guerra, ed il procedere degl'imperiali, specialmente del Doria, nel dissuadevano. Non si persuadeva nè anco il senato, che il papa, poco soddisfatto dell'imperatore, fosse per scendere a nuova confederazione, augurando dal successo della passata a quello delle future, e temendo, che il signore d'Alemagna, d'Italia e di Spagna, lo sforzasse, se a lega si

venisse, di restituire lo stato ad Ascanio Colonna, ed a riceverlo in grazia, siccome quello che era molto benemerito della parte imperiale. Bene considerate tutte queste cose, volle il senato mantenersi libero, protestando però con efficace discorso di volersene vivere amico di tutti.

In questo tempo i Genovesi, temendo, che Barbarossa colle armate Turchesche venisse a turbare le riviere, e dubitando, che i Savonesi non si conservassero in fede, massime essendo il re di Francia vicino, al quale essi ricorrevano volentieri come a scudo contro a ciò, che chiamavano la tirannide di Genova, fondarono il castello di Savona, circondandolo di mura forti, e muniendolo di buone armi. Fortificarono eziandio molti luoghi della riviera di levante, principalmente Portofino e Protovenere. Ardeva allora una crudel guerra tra Genovesi e Turchi sì per ingiurie antiche, e sì per una recente: imperciocchè essendo venuto l'anno precedente un Dragut, fierissimo corsaro di Turchia, a predare sulle marine di Corsica, fu soprappreso da Giannettino Doria colle galere della repubblica, rotto e condotto prigione in Genova.

L'imperatore non contento al fortificarsi di congiunzioni con principi cattolici, aveva applicato l'animo a voltar in suo favore le armi d'Inghilterra. Siccome il re Arrigo per essersi segregato dalla chiesa di Roma, e dichiarato scismatico, era incorso nella scomunica del papa, Carlo si andava scusando dei tentativi di procacciarselo come alleato, con dire, che poichè il re Francesco chiamava i Turchi a' danni dei

Cristiani, ei poteva bene, per difender le cose sue, congiungersi con un sovrano, il quale ancorchè cattolico non fosse, portava ciò non ostante in fronte il nome di cristiano. Servendo adunque alla ragione di stato, e dimenticandosi degli odj antichi nati dal ripudio della sua zia materna Caterina, ottenne senza molta difficoltà, che Arrigo entrasse in confederazione con lui per muover guerra di comune consentimento contro la Francia: accidente di massima importanza, perchè l'Inghilterra abbondava di buoni soldati, e andava a ferire il reame di Francia alle spalle; grande e più che sufficiente compenso alla potenza del duca di Gheldria, che si aderiva al re Francesco.

La deliberazione di Cesare di far fondamento a' suoi disegni la cooperazione d'Arrigo, fu sentita assai gravemente dal papa, siccome quegli che credeva, che fosse contro alla sua dignità e contro la religione, che un principe cattolico si collegasse con uno, ch' egli aveva per una solenne sentenza non solamente escluso dal consorzio della chiesa, ma ancora privato del regno, con comandare anche ai sudditi di levargli l'obbedienza, e scomunicare chiunque con lui commercio od amicizia avesse; sicchè a questo patto l'imperatore stesso si trovava scomunicato.

Il pontefice non dimenticava se medesimo fra tanti gruppi di negoziati e di guerre, anzi vegliava con somma diligenza su quanto potesse nuocere o giovare alla sua Roma. Primieramente non ignorando, che le assemblee numerose di ...ndo non sono ambiziose, e che difficilmente

sopportano la superiorità d'altri, stava coll'animo sospeso su quanto il concilio fosse per deliberare rispetto all'autorità pontificale. Le facoltà massimamente o annesse veramente o pretese da alcuni essere annesse per instituzione divina all'episcopato, cioè a ciascun vescovo, gli davano non poca noja, temendo, che i vescovi congregati, trattando la propria causa, decidessero piuttosto in lor favore che in quello di Roma. Sapeva, che le opinioni regolano i secoli, e che esse temperano in qualche modo anche coloro, che intieramente non le accettano; perciocchè gran cosa è l'imitazione nell'umana spezie, massimamente quando ella porta a libertà con disciorre dalla dipendenza altrui. Ora trattandosi principalmente per le ardite innovazioni di Lutero dell'autorità della sedia apostolica, ch'egli chiamava usurpata, eccessiva e tirannica, dubitava Paolo, che i padri adunati servendo, anche senza sinistra intenzione, ai tempi, deliberassero su qualche punto in modo non conforme alla pienezza delle facoltà pontificie.

Per ovviare a tale pericolo, egli aveva voluto in primo luogo, siccome narrammo più sopra, convocare il concilio in qualche città Italiana, persuadendosi, che ivi più che altrove fosse per operare lo splendore della Romana sede, ed il vivere consueto sotto di lei. Egli è vero però, che aveva anche proposto Cambrai, città delle Fiandre, e per conseguenza molto lontana da Roma; ma ei confidava, ch' ella non sarebbe accettata dal re di Francia, siccome soggetta all'imperio del suo inveterato nemico. La man-

canza poi dei prelati di Francia, parte tanto essenziale della cristianità, avrebbe reso il concilio scemo, e toltogli il nome di universale. Accettato poi Trento, città Italiana, ma posta sui confini d'Alemagna, il pontefice dava opera, che vi concorresse quel maggior numero di prelati italiani, che si potesse, proponendosi anche di sovvenire col denaro pontificio coloro, che per tenuità di mezzi o per grandezza di voglie ne avessero bisogno. Specialmente grande fondamento faceva sui generali degli ordini religiosi, che intieramente da lui dipendevano, e tiravano con loro molti aderenti. Oltre a ciò aveva scelto, non per deliberare, che di ciò non avevano autorità, ma per disputare le materie, molti dotti teologi e canonisti, che erano del tutto favorevoli alla santa sede, ed avrebbero ardentemente difeso le sue prerogative. Nè è da tacersi, che intenzione sua era, che i suoi soli legati, non gli altri padri, avessero facoltà di proporre le materie sulle quali si doveva deliberare per modo che non altro che quello, che la corte Romana voleva, si poteva trattare in concilio. Finalmente non aveva omesso di lasciarsi intendere, che le deliberazioni conciliari, a volere che fossero valide, abbisognavano dell' approvazione pontificia: cosa, come ognun vede, di sommo rilievo nel reggimento della chiesa, e che tocca il fondo stesso di tutte le controversie. È la chiesa monarchìa, o è ella repubblica? I padri congregati in concilio sono consiglieri, o giudici? Di ciò appunto si trattava.

Le narrate deliberazioni si riferivano a con-

cilio, affinchè egli, quell'effetto che Roma desiderava, sortisse. Ma il campo generale della cristianità era da coltivarsi, perchè partorisse frutti conformi. Il concilio stesso non poteva essere che il risultamento, e, per dir così, il parto dello spirito universale, che allora reggeva le opinioni dei cristiani. Ora ciò principalmente era venuto in questione, quali fossero nell'esercizio dell'autorità spirituale i limiti dell'autorità del pontefice Romano. Questa era veramente la parte pericolosa della discussione, perchè tendeva a libertà dei più; imperciocchè circa i dogmi speculativi, che provengono dalla rivelazione, e formano l' essenza della religione cristiana, tutti i cristiani avrebbero non difficilmente consentito coi cattolici, stando in favor loro l'uso, la tradizione, gli scritti dei padri e le decisioni dei concilj; nè, non essendo essi dogmi la parte pratica, trovavano ostacolo nelle passioni umane.

In tale estremità il papa aveva bisogno di un ajuto straordinario per sostentare i propri attributi, e giacchè era nato in Germania un mezzo straordinario per nuocergli, gli faceva mestiero di un mezzo efficace per difendersi. Ei non poteva per le ragioni sopraddette far certo fondamento sui vescovi, bramosi ancor essi della libertà; i preti secolari non formavano corpo, e però non potevano avere nè quella unità di opinione, nè quell'ardenza d'affetti, che suol nascere dal vivere comune. Dei frati, i migliori, addetti agli studj speculativi poco si curavano degl'interessi mondani, e poco ancora gli conoscevano;

perciò erano poco atti stromenti ai bisogni della santa sede. Gli altri o per la loro ignoranza, o per la bassezza del loro vivere, o per essere andati per le taverne a predicar le indulgenze e questuar denaro per esse, erano divenuti parte esosi, parte disprezzati nel mondo, nè da loro alcuna utile opera si poteva aspettare contro coloro, che con non poca dottrina, e coll' appoggio di uomini constituiti negli alti gradi della società, ed anche di principi muovevano importantissime questioni contro la sedia apostolica. *Io mi travaglio molto malvolontieri in cose di frati,* scriveva nel 1530 Pietro Bembo, che fu poi cardinale, *per trovarvi sotto molte volte tutte le umane sceleratezze coperte di diabolica ipocrisìa.* Che appoggio di papa potessero esser costoro, il lettore può giudicare da se.

S'aggiungeva, che gli ordini religiosi allora esistenti erano piuttosto fondati sulla democrazìa che sulla monarchìa. La similitudine dei loro ordinamenti colle nuove dottrine spaventava, molte cose si regolavano nei loro conventi con le elezioni dei più, molte ancora al modo medesimo nelle loro province. A questo modo si creavano i rettori dei conventi, a questo i provinciali, a questo i generali in alcuni reami particolari. Quanto ai loro generali residenti in Roma, essi erano piuttosto avvocati, patroni o protettori dell'ordine che padroni o monarchi, e quantunque dediti al papa, nulla potevano contro le constituzioni democratiche, che reggevano i religiosi nelle province. Ora a volere, che la monarchìa del papa fosse ben difesa, ei

bisognava creare difensori retti a forma moi
cale, ed usi alla medesima. Di una mente
una volontà sola si aveva bisogno, la monar
sola la poteva dare.

Quest'ajuto appunto in un grave biso
della santa sede prestavano i gesuiti, la cui
cietà fu appruovata da papa Paolo nel 1!
Ignazio di Lojola, uomo stimolato da quel
caldissimo, che solo può condurre alle gr
opere, siccome avvezzo al servigio militare,
altro modo di reggimento voleva se non qu
in cui chi è posto nei gradi inferiori nissun'a
regola di operare conosce che i comandam
del superiore. Formò egli adunque l'ordine
ligioso, che aveva in animo di instituire,
constituzione del tutto monarcale, per cui il
nerale residente in Roma diveniva padrone
soluto di tutte le volontà, e così i rettori, c
tutte le altre cariche dal cenno suo dipend
no. Da ciò nasceva, che tutto lo sforzo c
compagnìa si poteva ad un solo e costante
indirizzare; e siccome il monarca gesuitico
per fare la sua stanza in Roma, non si po
dubitare, che alle Romane massime si pieg
e quelle sì nella compagnìa medesima, com
quanto ella nel mondo toccasse, si studiass
insinuare e far prevalere.

Piacque al papa un tale ordinamento,
forma che non solamente l'appruovò coll' a
rità pontificia, ma ancora fece risoluzion
usarlo a beneficio della Romana sede, pa
dogli, che la monarchìa dovesse la monai
ajutare. Utile pensiero stimò che fosse,

provvidenza di Dio, che potesse opporre alla peste di Lutero il rimedio de' gesuiti. Questi erano i suoi soldati, assai più efficaci di quelli, cui Carlo V contrapponeva agli elettori di Assia e di Sassonia; perchè con loro si adescavano gl' intelletti, che poi sono principio delle azioni.

Ma a volere, che il rimedio operasse quanto da lui si poteva aspettare, era necessario, che non fosse un rimedio di frati, il cui nome, come abbiamo di sopra notato, divenuto parte odioso, parte contennendo, aveva perduto la sua efficacia sulla mente degli uomini; ed anche a nuovo pericolo era richiesto un ripiego, che avesse la forza della novità. Eppure la vita comune, alla quale si astringevano i nuovi religiosi, portava con se un non so che, anzi una similitudine di frate. Ad evitare un tale inconveniente, e per dare sul bel principio alla nuova comunità una certa superiorità sopra le altre, si pensò in primo luogo a non denominarla da alcun santo, come si era fatto di tante altre, ma dal divino fondatore stesso della religione. Furono adunque chiamati gesuiti, nome certamente non che ambizioso, superbo, perchè tutti i cristiani sono gesuiti, e chiamarne una parte sola con tal nome è una solenne impertinenza. Si sublimarono adunque sul loro ingresso medesimo nel mondo col titolo, che si scrissero in fronte sopra tutti gli altri ordini religiosi; il che, se concitò contro di loro, come veramente accade, l'invidia e l'odio di essi ordini, conciliò loro da un altro lato maggiore credito presso

l'universale dei popoli, persuadendosi, come succede, ognuno, che là fosse maggiore squisitezza di operare, dove era maggiore squisitezza di appellarsi.

Col medesimo fine i gesuiti non vestirono lo strano abito dei frati, il quale se anticamente ed in altro stato di società poteva accennare a santità, nella civiltà, a cui era giunto il secolo decimosesto, non era senza qualche parte di ridicolo, che tira sempre con se qualche parte di disprezzo.

In oltre i gesuiti non erano frati pel popolo, ma religiosi pei magnati, e andando e conversando per le case dei grandi conveniva, che comparissero con maggior decenza, non con quelle fogge d'abiti frateschi. Vestirono adunque, tranne qualche piccola differenza, l'abito dei preti secolari, che ha gravità, e che meno degli altri si era veduto portato da ignoranti, o mescolato in opere volgari e basse.

Da tutto ciò io non voglio già inferire, che tra i frati non vi fossero uomini per dottrina, per virtù e per altezza di costume rispettabilissimi e venerandi, che veramente ve n'erano e non pochi, e il Seripando solo poteva tener luogo per tutti: solo voglio dire, che l'abito loro per le ragioni sopraddette era impresso di qualche mala nota, e che un gesuita incappucciato non avrebbe potuto fare nel mondo ed al fine proposto ciò, che un gesuita scappucciato poteva fare. Non vollero i gesuiti portare nelle cocolle la farina ria, vollero anzi disgregarsi dal passato, tutti intenti al futuro; sapendo, che niuna cosa è più efficace sull'opinione che la novità, facendo que-

sta su gli spiriti il medesimo effetto, che i cibi nuovi su gli stomachi. Da ciò nacque altresì, che poco si accomunarono cogli altri frati, affettando superiorità.

Ai moltiplicati sussidj abbisognava un fondamento stabile, e quest' era la profondità della dottrina. Acciò poco aveva pensato Ignazio, siccome quegli che di poche lettere essendo, purchè creasse, come fra i soldati, capi assoluti ed inferiori obbedienti, del resto poco si curava. Ma bene si accorsero il Lainez e l'Acquaviva, primi generali dell' ordine, e stò per dire, veri fondatori, che in un secolo tanto famoso per ottima letteratura, ed in cui l'edifizio Romano era battuto da uomini ripieni d'erudizione, nè mancanti di lettere, faceva di mestieri, acciocchè con uguali armi combattere si potesse, che la scienza ed il polito costume, che danno le lettere adornassero i religiosi, che allora allora comparivano sulla scena del mondo. A questo scopo indirizzarono tutti i loro pensieri, e non andò guari, che nella società de' gesuiti sorsero uomini in ogni genere di dottrina, ed anche sebbene con minor perfezione, nella bella letteratura, a giusta ragione celebratissimi. Non dirò poi che i costumi de' gesuiti fossero, quanto alla continenza, migliori di quei degli altri religiosi, ma certamente erano più cauti, ed in tale bisogna o fosse per maggior odio contro il vizio, il che nel fervore di quel principio forse era vero, o per maggior arte per conservare intatta in cospetto del pubblico la fama della compagnia, erano i delinquenti puniti con maggior severità, che in altre compagnie di religiosi.

Siccome poi il noviziato appresso a loro non aveva termine fisso, ma in tutto dipendeva, quanto alla lunghezza del tempo, dall'arbitrio del superiore, non avendo voluto i gesuiti astrignersi, come gli altri religiosi, ad uno o due anni di probazione, ne avveniva, che non lasciavano uscire i nuovi membri alla conversazione del mondo, se non quando erano perfettamente domi, penetrati dentro e fuori dello spirito della società loro, e devoti in tutto ai suoi interessi. Se alcuno vorrà far comparazione di questo procedere grave, civile, metodico, regolato, antivedente ed accomodato alla natura degli uomini, cui hanno seguitato sin dai primi tempi della loro creazione i gesuiti, col fare ritirato di alcuni religiosi, e coll'andar rotto e grossolano di alcuni altri, vedrà chiaramente il perchè essi si sono acquistato fra i principi o fra i popoli un così alto grado di potenza.

L'allettare e il conciliarsi gli adulti era opera più difficile e meno durevole, perchè le antiche opinioni e le abitudini sono solite a ricalcitrare ed a ripullulare. Ma l'informare i giovanetti, come piante tenere ed ancor non tocche, e dar loro quella piega, che ad un desiderato fine conducesse, si mostrava, come più facile, così ancora di maggior durata. A tale scopo pertanto applicarono l'animo i nuovi religiosi; e siccome erano adorni di dottrine e di buone maniere, così riuscirono agevolmente ad aver in mano loro le scuole. La tenera età era massimamente da loro ammaestrata, ed in questa parte debbono le generazioni aver loro grandissime obbligazio-

ni. Beati eglino, se non avessero convertito i dolci frutti in tristo veleno per quell'ambizione di voler impacciarsi in brighe sociali, anzi simili brighe a bella posta seminare per impacciarvisi ed aspirare alla dominazione nelle temporali cose per se, e per chi non aveva sempre portato il dovuto rispetto all' autorità legittima dei principi! Intanto chi era stato ammaestrato e educato da loro, per gratitudine e pei principj inculcati dai loro collegj, usciva dedito in qualunque maniera alla compagnia, ed a chi la compagnia favoriva. Per loro stette principalmente, che la setta di Lutero non si sia propagata di più in Francia ed in Germania, e che l'Italia e la Spagna ne siano state quasi del tutto esenti. Immenso vantaggio fu questo per la religione cattolica e la sede di Roma.

Nè vogliamo per quella sincerità, che sempre ci muove l'animo, tralasciar di dire la gran differenza, che passa tra il procedere dei gesuiti nel fatto della difesa della religione, e quello di alcuni altri ordini religiosi. Iniqui, crudeli, atroci ed abbominevoli erano i mezzi, di cui si servivano coloro, ai quali era commesso l'intollerabile tribunale dell'inquisizione, mentre i gesuiti non si discostarono mai dalla dolcezza e dalla mansuetudine, accidente tanto più da maravigliare, che Ignazio loro fondatore, per la natura sua concitata e fanatica era inclinato a tutt'altro che a questo. Ma i gesuiti s'accorsero per tempo, che a volere farsi scorgere ed acquistare più autorità delle altre congregazioni, era loro forza operare tutto il contrario di quanto esse operavano;

e siccome la terribile e mostruosa inquisizione era venuta con tanta ragione in odio a tutti, ei se ne tennero lontani, e lavaronsi le mani di questo crudele vituperio. Stromenti di Romana curia erano essi, ma stromenti quali si convenivano ad una età dotta e civile. In ciò tanto maggior lode meritano, quanto non solamente si conservarono immuni da questa peste dell'inquisizione, ma s' ingegnarono anche coi loro consigli e credito di moderarne il furore nei paesi, in cui ella più crudelmente infieriva.

Due pericoli sovrastavano alla santa sede, il primo dei quali erano le opinioni eretiche, che si andavano spargendo, ed il cui fonte era Lutero; il secondo dipendeva dai vescovi congregati in concilio, e gelosi della loro autorità. In questa parte furono anche presti al sussidio i gesuiti, ricompensando con molto zelo il beneficio dell'instituzione. Andavano argomentando e dentro e fuori del concilio, essere la chiesa monarchia, non repubblica, la potestà della giurisdizione essere data tutta ed intieramente da Cristo al pontefice Romano, e nissun altro nella chiesa averne scintilla se non da lui; non essere la chiesa di Cristo come le altre comunità civili; queste aver prima l'essere, poi formarsi il loro governo; essere perciò libere, e in loro essere originalmente e fontalmente ogni giurisdizione, la quale comunicano a magistrati senza privarsene; ma la chiesa non essersi formata da se stessa, nè aver lei formato il suo governo, ma Cristo, principe e monarca aver prima statuito le leggi, come la chiesa dovesse esser retta, poi congregata-

la, ondė essere nata serva, senza alcuna sorta di libertà, potestà, o giurisdizione; poi aver comunicato a Pietro, per essere trasmessa insieme a' suoi successori, tutta la sua potestà monarcale; essere perciò nel vicario di Cristo in terra tutta quell' autorità, che era in Cristo medesimo, e ciò voler significare la parola stessa di vicario; non a Giovanni, non a Jacopo, non ad alcun altro apostolo, ma al solo Pietro aver detto il signore: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia chiesa;* a lui solo, *pasci le mie pecorelle;* a lui solo essere state date le chiavi del cielo, e per conseguenza la potestà d'introdurre e d'escludere; le quali cose, cioè d'esser pastore e clavigero, essendo perpetui afficj, convenirsi, che siano conferiti in perpetua persona, cioè non nel primo solamente, ma in tutta la successione; onde il Romano pontefice incominciando da San Pietro sino alla fine dei secoli, esser vero ed assoluto monarca con piena e total potestà e giurisdizione; la chiesa a lui essere soggetta, come fu a Cristo; e siccome quando Cristo medesimo la reggeva, nissuno de' fedeli aveva pur una minima potestà o giurisdizione, ma mera, pura e total soggezione, così aver ad essere in tutta la perpetuità del tempo; perciò non avere i vescovi ricevuto alcuna potestà da Cristo, anzi quella, che hanno, solamente ed unicamente averla per concessione del successore di Pietro; Cristo vicino a morte aver detto a Pietro: *Conferma nella fede i fratelli;* il che significare, avere il Salvatore dato al capo degli apostoli e per

conseguenza a' suoi successori il privilegio dell'infallibilità nel giudizio della fede, dei costumi e di tutta la religione.

Tali dottrine andavano spargendo i gesuiti rispetto alla potestà suprema ed alla infallibilità del papa, come altresì circa le facoltà dei vescovi, chiamandole derivate, non primitive. Delle quali cose i vescovi fortemente si lamentavano affermando, che avevano tenuto l'autorità loro intiera sino alla metà dell'undecimo secolo, e che allora solamente per opera delle congregazioni Cluniacense e Cistercense ed altre nate in quel secolo, era andata soggetta a notabile diminuzione, essendo per opera di quelle ridotte in Roma molte funzioni proprie ed essenziali ai vescovi. Aggiungevano, che, nati nel decimoterzo secolo gli ordini mendicanti, era stato levato quasi tutto l'esercizio dell'autorità episcopale, e dato a loro per privilegio; e che ora questa nuova congregazione de' gesuiti, l'altro dì nata, che non è nè ben secolare nè ben regolare, perturbatrice della pace della chiesa, e distruttiva del monacato, per superare i suoi precessori, tentava di levar affatto la giurisdizione episcopale col negarla data da Dio, e volere, che sia riconosciuta precaria dagli uomini.

Non ristavansi i gesuiti, e dopo di aver cercato diminuzione nell'autorità episcopale ad aumento della papale, trapassarono, e quest'era un articolo di grandissimo momento pel governo della chiesa, a trattare di quella dei concilj. Non avere, affermavano, i vescovi, come il papa, la prerogativa dell'infallibilità; se non

l'hanno ciascuno per se, come poterla avere congregati? Perciò l'infallibilità del concilio derivare unicamente dall'appruovazione del papa; esser sempre maggiore il numero dei prelati assenti dal concilio che quello dei presenti, anzi sovente essersi definite in loro col numero solamente di cinquanta ed anche meno, materie di fede; ora se i vescovi avessero l'autorità da se, come tali definizioni potrebbersi avere per rate e valide? Come potrebbesi un tale concilio, scemo della maggior parte dei prelati, chiamarsi universale? Vedersi perciò chiaramente, che la convalidazione di tali atti e qualità di universale deriva dall'autorità pontificia; e però, se un concilio statuisse precetti o anatemi, quelli non operano niente, se non in virtù della futura confermazione del papa; e quando la sinodo dice d'esser congregata in Spirito Santo, altro non voler dire, se non che i padri siano congregati secondo l'intimazione del pontefice per trattar quello, che, venendo appruovato dal pontefice, sarà decretato dallo Spirito Santo. Nè per questo potersi dire, essere inutili i concilj, perchè si congregano per maggior inquisizione, per più facile persuasione, ed anche per dar gusto alle persone; e quando giudicano, lo fanno in virtù dell'autorità pontificia derivata dalla divina, data loro dal papa; per queste ragioni i buoni dottori avere sottoposto l'autorità del concilio all'autorità del pontefice, come tutta dipendente da questa, senza la quale non hanno nè assistenza dallo Spirito Santo, nè infallibilità, nè potestà d'obbligare la chiesa.

Queste dottrine de' gesuiti circa l'autorità del papa, dei concilj e dei vescovi, siccome infinitamente piacevano a Roma, così facevano testimonianza, che più si aveva in mira di frenare il concilio che di ricondurre al consueto ovile i protestanti, o che pure di tale ricognizione si disperasse, conciossiacosachè egli sia manifesto, che non mai i protestanti si sarebbero risoluti ad accettare le risoluzioni di un concilio, che secondo le dottrine sopra mentovate non aveva nissuna autorità da se, ma che tutta la riceveva dal papa. Era il papa il loro avversario, e contro di lui principalmente combattevano; singolar norma di credenza e di condotta sarebbe stata certamente quella, che fosse statuita dalla parte contraria. Essi volevano introdurre la democrazìa nella chiesa, mentre i gesuiti, ed i fautori del papato volevano non che la monarchìa, eziandio la monarchìa assoluta, fini non solo diversi, ma intieramente contrarj. Certe estremità si erano perdute dell'edifizio pontificio, ma la rocca stessa, e, per così dire, il cuore della monarchìa cattolica si voleva conservare salvo ed intatto. A fornir quest'opera importante nissun sussidio, nissun mezzo era più potente che la cooperazione della novella compagnìa, siccome quella, che era composta d'uomini non solo illuminati, ma dotti, non solo civili, ma amabili, non solo pratichi, ma astuti e concorrenti tutti con unanimità di consiglio e consenso di mezzi ad uno e medesimo fine. Della divozione loro poi verso la santa sede il papa non poteva dubitare, perchè da lui ricevevano la potenza, ed

essendo generalmente veduti con invidia dal corpo dell' episcopato e dalle altre congregazioni religiose, alle quali s' aggiunsero col progresso del tempo parecchie università, fra le altre quella tanto celebrata di Parigi, non restava loro altro spediente per resistere che nell'unione loro col papa.

Si vede adunque dalla superior narrazione, che papa Paolo creando i gesuiti, aveva procacciato a se medesimo ed alla Romana cattedra la più forte milizia, che in tempi tanto pericolosi sperare potesse. Erano gli spiriti propensi a gettar via il freno dell' autorità, i gesuiti la fortificavano riducendola all' unità, e siccome operavano principalmente sulle menti tenere dei fanciulli, così profonde radici inserivano, e le generazioni a quel freno avvezzavano. Libertà di coscienza, ajutata dalle passioni, cioè dal desiderio di sfogarle da un canto, potestà assoluta ajutata dalla cupidigia del dominare dall' altro, contrastavano fra di loro in quell'età, e tenevano il mondo sospeso e diviso in parti. Lutero e Lainez erano alle mani, ambidue dotti, ambidue fanatici per la causa loro: stava il mondo in aspettazione chi di lor due avesse a vincere la pruova.

Insino a questo passo la controversia si conteneva nei limiti delle cose spirituali; ma i nuovi difensori del papa più oltre procedendo predicavano, essere in lui una potestà assoluta sui principi, massime quando e'si allontanavano da quella rettitudine dell' operare o del pensare in materia religiosa, la quale è o veramente stabilita dal divino Redentore, o per tale giudicata

dagli oracoli del Vaticano. La quale dottrina, non nuova, ma con maggior arte sostenuta, giunta al principio dell'infallibilità del papa e della sua superiorità sul concilio, rendeva realmente ed in tutto il sommo pontefice padrone dei regni della terra: imperciocchè oltre le cause del tutto aliene dalla religione, era agevole il supporre un reato od aberrazione qualunque in proposito di religione in un principe, per cui veniva scomunicato, e privato conseguentemente del regno, dalla quale sentenza, stante i principj sovra menzionati, non vi era nemmeno appello alla universalità della chiesa.

Queste cose non le direi, se molti e ben noti esempj non ne raccontassero le storie. Sì certamente i gesuiti sostenevano, che il papa ha la potestà di privare del regno un principe, massime quand'egli giudicasse essersi lui scostato dalla purità cattolica; sì certamente sostenevano, ch'egli specialmente nel caso sopraddetto, può sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, obbligargli a levar l'obbedienza al principe, e far loro lecito di ammazzarlo non solamente senza peccato, ma ancora con merito verso Dio: la quale facoltà di por le mani nel sangue di un principe scomunicato estendevano anche all'uccidere un uomo privato qualunque, quando scomunicato fosse. Della quale dottrina nissuna si può immaginare nè più orrenda, nè più contraria alle divine Scritture, nè più perniciosa alle umane società; ma ella dava una forza maravigliosa alla santa sede, perchè grande sempre è l'autorità del papa sull'opinione

dei popoli cattolici, incredibile in loro la gelosia delle credenze religiose: sono anche non di rado principi, che per debolezza si lasciano spaventare. Dal che risultava, che spesso i principi medesimi nelle materie miste, che sono assai numerose, ed anche in quelle, che a patto nessuno spettano alla religione, erano obbligati per bella paura a consentire alla curia Romana ciò, che era contrario ai loro diritti sovrani, o pregiudiziale ai loro sudditi. Certamente erravano i gesuiti nel mantenere simili enormità; perocchè non si legge, che Cristo abbia scomunicato e privato del regno nè Erode, nè Tiberio, quantunque l'uno fosse Ebreo, l'altro pagano; predicò anzi, che a loro da ognuno si dovesse sommessione ed obbedienza. Ma questi novelli casuisti, mancando loro il fondamento della parola divina, andavano ragionando da conseguenza in conseguenza; col qual modo di argomentare, stante le sofisticherie e la natura cavillosa e caparbia dell' uomo, si può arrivare a giustificare qualunque più enorme mostruosità. In somma queste massime tendevano direttamente alla ribellione ed allo sconvolgimento dei regni; e se fossero vere, quanto veramente sono false, ne seguirebbe, che le potestà secolari dovrebbero aver in odio la religione cattolica, come perturbatrice d'ogni buon ordine, e corrompitrice della fedeltà dei sudditi verso il sovrano, e che si dovrebbe dire, non che ella è tutta di pace, come in fatti ella è, ma che ella è tutta guerra. *Vi lascio la pace,* disse partendo da questa terra il Salvatore, non disse, *vi la-*

scio la guerra. Pure ad odj, a discordie, a risse, a sangue, a guerra condurrebbero, ed hanno realmente condotto le amplissime facoltà, che i moralisti gesuitici hanno attribuito ai papi sulle potestà temporali. Milizia allettatrice e terribile della pontificia sede erano i nuovi padri della compagnia, nè Paolo s' ingannò di loro, nè Lainez di se stesso.

Non ostante i rimedj raccontati, e la somma diligenza, che si usava sì dai principi che dagli ecclesiastici, perchè le opinioni, che turbavano sino in fondo la Germania, non venissero serpendo in Italia, s'erano le medesime fatto strada in qualche parte e non pochi le avevano accettate. Oltre Faenza, di cui già abbiamo favellato, ne sorgevano segni manifesti a Milano, a Lucca ed a Napoli. I religiosi stessi ne erano infetti, ed in quest' ultima città Bernardino Ochino, frate cappuccino di Siena, predicatore di qualche grido, Giovanni Montalcino dei frati minori osservanti, Lorenzo Romano, antico Agostiniano, e Pietro Martire Vermigli, prete e canonico Fiorentino, ora più copertamente, ora meno, le insegnavano. Si sospettò anzi, che la famosa Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, vincitore di Pavia, e Giulia Gonzaga, donna quanto bella di corpo, tanto pronta di spirito, avessero nell' animo loro ricevuto il seme delle novelle dottrine. A Ferrara altresì per opera della duchessa Renata, le eretiche opinioni incominciarono a pullulare. Già le discussioni si propagavano fra il popolo, cosa sempre

pericolosa, e che suol condurre ad opinioni storte in ogni genere.

Maggior pericolo si correva in Piemonte per quanto il re Francesco facesse, anche con eccessiva crudeltà, per preservare i popoli dalle massime condannate dalla santa sede. Primieramente fra i soldati stessi, che vi militavano sì Francesi che Tedeschi o Svizzeri, non pochi ne erano imbevuti, e tanto non potevano contenersi che non le spargessero.

Ma altra di questa assai più potente cagione sovrastava. Vivevano da tempi antichissimi nelle valli del Piemonte sopra Pinerolo i Valdesi, o che così fossero chiamati per essere abitatori di valli, o per avere un Valdo di Lione, celebre eresiarca del secolo decimoterzo, abbracciato le loro opinioni religiose, per le quali egli ebbe a soffrire molte e crudeli persecuzioni. Erano in Piemonte notati col nome di Barbetti, perchè davano il nome di Barbi ai loro pastori: pretendevano, ed ancora pretendono di avere conservato la purità dell'evangelio sin dal tempo degli apostoli, e di essere veri residui dell'antica chiesa primitiva. Ebbero ai tempi di Carlomagno per seguace e protettore un Claudio, arcivescovo di Torino, il quale oltre che sentiva della dottrina degl' iconoclasti, condannava acerbamente la superiorità di Roma, ed il lucro, ch' essa tirava dai pellegrinaggi in quella prima sede della cristianità.

Serbavano, e tuttavolta serbano i Valdesi insin dai primi secoli della chiesa, opinioni conformi a quelle, che ora turbavano il mondo.

Giovanni Hus e Viclefo già le avevano abbracciate; Lutero stesso non fece altro che ripetere quello che i Valdesi già da molti secoli indietro pubblicavano, anzi in ordine all'eucaristia mantengono piuttosto l'eresìa di Calvino che quella dell'Alemanno, non credendo essi in niun modo la presenza reale, ma affermando, che la santa cena non è altro che una cerimonia figurativa della comunione dei fedeli. Per le quali cose essi rifiutano il nome di protestanti, pretendendo di essere primitivi, cioè anteriori ai cattolici, e certamente sono anteriori ai protestanti.

E per dire quali fossero e quale connession d'opinione avessero coi novatori di Germania e di Francia, ammettevano i Valdesi il battesimo, ma non le cerimonie ed i riti, coi quali i cattolici l'accompagnano, cioè nè gli esorcismi, nè il soffio, nè il segno della croce, nè il sale, nè la saliva. Non riconoscevano i sacramenti della cresima, dell' estrema unzione, dell' ordine e della confessione. Negavano il culto delle immagini, negavano le indulgenze, negavano il purgatorio. Dicevano, esser cosa vana il pregare pei morti, ed inventata solamente dall' avarizia dei preti. Erano nemicissimi del papa, cui qualificavano d'anticristo, negavano le sue potestà supreme, il facevano uguale, non superiore agli altri vescovi. Niun'altra differenza conoscevano fra i preti se non quella del merito. Chiamavano Roma col nome d'idolatra, e il Romano edifizio stimavano invenzione umana, anzi diabolica, contraria allo spirito di Cristo, solo trovata, come dicevano, per cavar denaro dalle cose sacre

ed inretire col dispotismo le libere menti degli uomini. Da ciò si vede, che Lutero piuttosto imitatore che inventore si deve stimare. Del resto i Valdesi, o fosse forza della loro religione, o della povertà, o della debolezza e persecuzioni sofferte, avevano conservato costumi illibati, nè si poteva dire, che avessero gettato via il freno dell'autorità per obbedire all'impeto delle passioni.

Questi Valdesi, vivendosene prima della riforma procurata da Lutero nelle loro recondite valli, erano stati lasciati stare dai principi di Savoja, che non mai gli perseguitarono se non quando a ciò fare furono dalle istanze dei pontefici Romani obbligati. Fieri e funesti casi patirono ai tempi d'Innocenzo VIII, che con un' apposita bolla avendogli condannati, l'autorità civile fu costretta di seguitare il furore venuto dalle rive del Tevere. Poi si pacificarono le cose. Ma risuonando sempre più le novità di Germania, e sapendosi, che a gran fatica il re Francesco le poteva rattenere in Francia, i Valdesi stessi, siccome quelli che si vedevano spalleggiati da un gran numero di partigiani, incominciarono a prendere maggiore baldanza, mossi anche da una spezie di compiacenza di loro medesimi per vedere, che le loro opinioni sin allora ristrette quasi intieramente in poche ed oscure valli, ora riempivano le più famose regioni di Europa. Da ciò nacque, che non contenti all'esser lasciati stare, principiarono a non volere lasciar stare gli altri, schernendo i riti cattolici, e cercando anche di convertire alla loro setta

chi non pensava alla foggia loro. Da un'altra parte, perseguitandosi con tanta acerbità in Germania, ed ancor più in Francia i loro consettarj, non era possibile, che i perseguitatori non voltassero lo sdegno loro contro chi stando nel limitare stesso d'Italia, poteva servir di via, e quasi di ponte a far passare in questa provincia le novità d'oltremonti.

Attese adunque tutte le narrate circostanze, oltre i rimedj di sopra mentovati, il papa pensò di usare quel martirio delle opinioni così dei buoni come dei tristi, dico dell' inquisizione. Mandò pertanto, consentendovi l'imperatore, in tutte le province d'Italia commissarj di quel tribunale, affinchè sui detti, scritti e azioni, diligentemente invigilassero, e rigorosamente punissero chi in qualsivoglia modo offendesse le credenze cattoliche. I principi però accettando i commissarj, gli obbligarono a non discostarsi dalle vie ordinarie della giustizia, volendo, che fosse data notizia agl'inquisiti dei testimonj, che si adoperavano contro di loro, nè che mai si potesse pronunciare la pena della confiscazione. Maggior cautela anche usarono nello stato loro i Veneziani, perchè vollero, che i commissarj inquisitoriali a niuna causa procedessero, se non presenti i delegati della repubblica.

Quanto ai Valdesi, venendo da essi maggior pericolo, e vivendo sotto l' imperio di Francesco, che pe' suoi fini politici, come osservammo altrove, perseguitava nel suo reame acerbamente i protestanti, si pensò di usare la verga di un più gran rigore. Il papa richiese Francesco, ac-

ciò si facesse rigido persecutore di quegli eresiarchi, che come di tipo e d'esemplare servivano alle novità Francesi ed Alemanne. Il re scrisse al parlamento di Torino comandandogli di procedere contro di loro con ogni estremo di severità, caso che non volessero vivere secondo le leggi ed i riti Romani. Ricorsero a Francesco umilmente supplicandolo, che gli piacesse l'aspro comandamento rivocare. Rispose, che se non si conformassero alla sua volontà, non mancherebbe di punirgli quali ostinati eretici, aggiungendo parole certamente indegne di re, di uomo e di cristiano, cioè che non gli faceva bruciare in Francia per tollerargli nell'Alpi.

Il parlamento di Torino, che già di per se stesso ardeva di desiderio di aspreggiare quelle popolazioni dissenzienti, avuto l'ordine dal re, ingiungeva loro, cacciassero tutti i loro ministri o Barbi, e ricevessero in vece i preti cattolici, che vi sarebbero mandati per celebrar la messa ed ammaestrargli nelle massime e riti cattolici.

A violento comandamento fu risposto con risoluzione coraggiosa: non poter obbedire, risposero, ad ordini così contrarj alla parola divina; volere ora, come sempre, dare a Cesare ciò, che era di Cesare, ma voler anco dare a Dio ciò, che era di Dio; volere, quando fossero sforzati, imitando i santi apostoli, obbedire a Dio piuttosto che agli uomini; volere piuttosto uniformarsi alla divina parola per salvare le anime loro, che alle tradizioni e precetti dei papi per dannarle.

Certamente i comandamenti del re erano in-

tollerabili, perchè lo sforzare la religione altrui non ha mai prodotto, nè può produrre altri effetti che il martirio o il sacrilegio. Bene il sovrano aveva il diritto d'impedire, che i dissenzienti con le loro opinioni e pratiche turbassero l'ordine pubblico, e cercassero di propagarle colla smania delle conversioni in coloro, che una fede diversa seguitavano. A maggior diritto ancora doveva impedire, che trascorressero nell'eccesso di schernire i riti cattolici. Se in tali mancamenti incorressero, la legge civile gli doveva punire, e ciò tanto più rigorosamente, quanto essi andavano a toccare una materia tanto gelosa ed accendibile; ma violentar la fede religiosa coi supplicj e col sangue era enormità tale, che mai non si potrebbe abbastanza biasimare. Seguitarono le persecuzioni: dopo qualche anno alcuni Valdesi, che anteposero la coscienza al martirio, furono arsi vivi, singolar modo d'imitare Gesù Cristo.

Tali quali abbiamo sin quì raccontati erano i mezzi di cui papa Paolo si serviva per contrapporsi alla tempesta, che si era sollevata contro la sedia apostolica. Quanto poi al suo operare politico al medesimo fine, ei se ne stava di mezzo fra i due possenti avversarj, considerando, che più le forze loro si librerebbono, più avrebbero entrambi bisogno di lui, e più sarebbe egli medesimo constituito in sua libertà. Tuttavia nell'animo suo intrinseco, senza però che troppo innanzi egli ne scoprisse la sua intenzione, più pendeva verso Francesco che verso Carlo, sentendosi esasperato contro quest'ultimo

per non averlo trovato arrendevole a' suoi progetti d'ingrandimento temporale per la sua famiglia, pell'eccessivo favore, che aveva, secondo la sua sentenza, prestato ai protestanti in Germania, e per la troppa potenza, che in quel punto esercitava in Italia. Gli pareva, che la vittoria di Francesco avesse ad essere la libertà di Roma, e perciò nell'amicizia Francese più confidava che nell'Austriaca.

Mentre i negozj si maturavano, e ciascuno dei principi più potenti d'Europa o per armi, o per opinione, che è quanto a dire Paolo, Solimano, Francesco, e Carlo, s'ingegnava di fortificar le cose sue, l'ultimo si era avviato sui lidi d'Africa per isnidar d'Algeri il feroce Barbarossa, e ricuperar quei paesi al nome di Cristo. Giunsevi anzi felicemente che no, ma non felice fu nè la dimora, nè il ritorno; perchè combattuto con gran valore dai Turchi, desolati i soldati dalla fame, dalla sete e dalle malattìe, fu costretto a cercar ricovero sulle navi, ed a lasciar quelle spiagge, che per lui più non portendevano che ruina e morte. Tunisi aveva desto le speranze d'Algeri, ma Algeri oscurò l'onore di Tunisi. L'imperatore in preda a' venti avversi, sbattuto da tempeste fierissime, perduta la maggior parte delle navi, salvate pochissime reliquie delle genti di terra, a grave stento si potè riparare a Cartagena nel suo reame di Spagna.

Questo fatto diè molta confidenza in loro medesimi ai Turchi, e crebbe l'ardire a Barbarossa al venir fare in Italia ciò, che l'imperatore non aveva potuto fare in Africa.

Due fatti notabili si osservarono nella depressione della fortuna Cesarea, l'uno, che l'imperatore non ne fu punto invilito; che anzi con invitta costanza d'animo attendeva a provvedersi contro la nuova guerra, che la Francia e la Turchìa erano in procinto di muovergli; l'altro che bene egli si era avvisato delle condizioni del re Francesco, quando giudicò, andando all'impresa d'Algeri, che la Francia, per quell'anno, non era ancor preparata a fargli danno d'importanza; perciocchè nissun non vede, che se Francesco si fosse mosso contro di lui nel momento, in cui egli era occupato nella guerra d'Algeri, qualche gran ruina sarebbe nata pei suoi regni, principalmente in Italia, dove i Francesi già avevano passo, stanza, e molte radici d'aderenza.

Carlo, provveduto ai bisogni di Spagna, se ne veniva prestamente in Italia per far quindi passaggio in Alemagna, dove le guerre del Turco in Ungherìa, e le dissensioni religiose il chiamavano. Nel che si deve ammirare non solo il coraggio invitto, ma ancora l'attività instancabile, perchè da opera difficile ad opera più difficile passando continuamente, ed essendo fondamento e quasi colonna, sulla quale si reggevano tutte le faccende d'Europa e quasi del mondo, non mai rimetteva da quella perspicuità di mente e costanza d'animo, che solo si vedono negli uomini atti a sollevar il peso dell'umane sorti.

In questo mentre infelicissimi casi occorrevano alla cristianità in Ungherìa. Solimano,

rotto l'esercito di Ferdinando, s'insignoriva di Buda, e se non era del verno, che sopraggiunse, e dei grossi fiumi, che impedirono la guerra, non si poteva prevedere sin dove sarebbero trascorse le prosperità delle armi Turchesche. Ritirossi il soldano a Costantinopoli, finchè nuovi stimoli di Francia il mossero a nuovi danni contro la progenie di Cristo. Apparecchiava intanto formidabili schiere contro l'Ungherìa, e già aveva mandato Barbarossa ad allestire e fornire di tutto punto un grossissimo stuolo di navi nei mari di Grecia, col disegno di spingerlo al tempo buono al guerreggiare contro l'Italia. Mi piace quì riferire una lettera scritta da Solimano al re di Francia, la quale ci fu tramandata dallo storico Segni: " Ho conceduto con liberalità fraterna al Polino l'armata di quella ,, maniera e quantità, che tu m'hai domandato, ornatissima di tutte le cose, che le fu di ,, bisogno, ed ho comandato ad Ariadeno (quest'era Barbarossa), ammiraglio del mare, che ,, ubbidisca a' tuoi consigli, e finalmente secondo il tuo volere faccia guerra a' nemici. Tu ,, farai dunque ufficio di buono e leale amico, ,, operando, che l'armata, da poi l'imprese, che ,, ella avrà fatte, felicemente si ritorni in Costantinopoli; e voglio, che tu sappi, che i tuoi ,, e miei disegni ci riusciranno in bene, se tu ,, n'avrai ben cura, sicchè Carlo, re di Spagna, ,, tuo nemico eterno, con ragione di pace un'altra volta non t'inganni; perciocchè egli farà ,, allora teco giustissima pace, quando tu avrai ,, abbruciato e rovinati tutti i suoi paesi ,,.

L'ultima esortazione faceva Solimano a Francesco, alludendo alla tregua di Nizza, che aveva sentito molto malvolentieri, e temendo, che un' altra volta in un suo gran bisogno la Francia gli mancasse sotto. Con questa lettera, e con quest'armata se n'era partito il Polino da Costantinopoli, ed arrivava nel mare Ionio, quando l'imperatore metteva il piede nella devota Genova.

La venuta del potente signore in Italia soleva sempre svegliare le ambizioni, ed a lui concorrevano bramosamente i principi Italiani, chi per non perdere, e chi per guadagnare. Il papa aveva mandato avanti, prima Pierluigi, poscia il cardinale Farnese, a negoziar con lui con metter innanzi ragionamenti per aver Milano per Ottavio, offerendo anche grossa somma di denaro, di cui sapeva, che l'imperatore aveva gran bisogno per le perdite d'Algeri, i sospetti di Francia, e la guerra di Fiandra, già incominciata contra il duca di Cleves, suo ribelle. Ma questi maneggi non ebbero effetto, perchè Cesare era alienissimo dal condiscendere alla voglia del pontefice, allegando ora un motivo, ora un altro, per ritirar il rifiuto, e tra le altre cose affermando, voler ritenere le fortezze, e disgiunger Pavia dal resto dello stato; alle quali condizioni il papa non volle acconsentire, pretendendo alla intiera possessione.

La gita dei due Farnesi verso l'imperatore non avendo sortito l'esito, che il pontefice se n'era promesso, si ristrinsero a significargli, che Paolo desiderava di abboccarsi con esso lui, po-

nendo avanti per tale effetto il sito di Bologna. Speravano, che la presenza e le esortazioni di quel vecchio, che teneva il primo grado nella cristianità, avrebbero più forza per muover Cesare al desiderato fine, e ad ogni evento il tirare quel famoso e potentissimo principe a Bologna per abboccarsi seco, avrebbe accresciuto e dignità alla santa sede, e credito alla persona di Paolo. Il pontefice desiderava, che l'imperatore colà venisse per trovarlo, dove già era venuto per trovare il suo predecessore. Ma egli, che già viveva in diffidenza con lui, e poca voglia aveva di contentarlo, si mostrò renitente. Tuttavia continuando il papa nel desiderio di convenire con lui, si elesse per luogo dell'abboccamento Busseto, terra dei Pallavicini posta tra Cremona e Parma. Il pontefice adunque venne a Busseto, e il giorno appresso vi giunse l'imperatore: alloggiarono ambi due nella rocca. Paolo sulle prime per mostrare, che anteponeva il bene della repubblica cristiana all'interesse della sua famiglia, ricercava Cesare, che si muovesse a cedere alla Francia il ducato di Milano. Usò anche al medesimo intento l'opera dei cardinali concorsi a Busseto, perchè introdotti alla presenza dell'imperatore, il cardinale Marino Grimani, in nome di tutto il collegio, con orazione eloquentissima il confortava all'accordo, ed al voler finalmente il riposo della cristianità afflitta e conquassata da tanti mali. Ma nulla valse nè l'eloquenza del prelato, nè l'autorità del collegio in quell'animo duro, che sempre posponeva qualunque pericolo e calamità al venir mancando di alcun suo pensiero.

Conoscendo allora papa Paolo, che invano si affaticava, affinchè le insegne di Francia sventolassero sul Milanese, si voltò di nuovo a confortarlo a dar Milano al duca Ottavio. Rappresentava questa deliberazione come avviamento probabile verso la pace; perchè Francesco avrebbe più facilmente consentito la possessione di Milano a lui, di cui non temeva, che all'imperatore già tanto formidabile avversario. Furono aggiunte alle esortazioni del papa le preghiere di Margherita, moglie d'Ottavio, la quale perpetuamente si lamentava della piccolezza dei Farnesi, e metteva avanti la grandezza di Cosimo, duca di Firenze, al quale per volontà del padre era stata tolta. Ma Cesare persistendo sempre nella medesima durezza, ora proponeva per la rimessa di Milano condizioni impossibili ad eseguirsi, massime per la somma esorbitante di denaro, che domandava, ed ora si valeva delle ragioni dell'imperio su quello stato, allegando, che i principi elettori non vi avrebbero acconsentito. In somma, ogni cosa faceva per levare il papa dal partito, e liberarsi dalle sue molestie.

Paolo escluso dalla speranza di Milano domandava in suo luogo il dominio di Siena, quasichè fosse necessità, che altri fosse spodestato per servire alle sue voglie immoderate di vedere la famiglia Farnese in istato sovrano. Offeriva la solita esca del denaro. Carlo non sarebbe stato alieno dal soddisfare il papa di questo suo desiderio, se il Toledo, venuto anch'egli ad ossequiar l'imperatore, ed instigato da Cosimo, non avesse rappresentato, quanto fosse contrario

alla dignità di un imperatore il vendere popoli per denaro, che poco fondamento si poteva fare sopra i denari e l'amicizia di un papa oramai decrepito e di mala fede, e che la vergognosa vendita di Siena avrebbe raffreddato il zelo, e fatta vacillare la fedeltà di tutti coloro, che il servivano. Pertanto non poterono convenire. Il papa privato del suo desiderio, rimase in mala soddisfazione coll'imperatore, quantunque ottenesse di essere contentato in altra parte, cioè, che il concilio in tempo più opportuno si differisse, e se ne richiamassero i legati. L'imperatore dal canto suo ciò conseguiva dal pontefice, che mandasse in soccorso dell'Ungheria quattromila fanti sotto Giambattista Savello. Dopo il congresso di Busseto, l'imperatore andò al suo viaggio. Il papa, passato per Castro per vedervi il figliuolo, se ne tornava a Roma.

Il duca di Firenze era venuto a Genova per prestar ossequio all'imperatore e procurare i suoi vantaggi, sui quali con incredibile attenzione vegliava e sopravvegliava. Era anche suo intento di offerire tutta la sua forza contro gl'infedeli, e di giustificare le sue azioni, come principe, non mancando alla corte persone invidiose e maligne, che si contrapponevano alla sua grandezza. Si notava nel nuovo signore di Firenze con una certa cupezza non disgiunta da crudeltà, un'altezza d'animo non ordinaria, la quale siccome il rendeva grave ai sudditi, così gli rendeva intollerabile ogni soggezione forestiera, e se serviva all'imperatore, era piuttosto per necessità che di buona voglia: ambiva di essere

dentro e fuori libero e franco signore. Gli dava grandissima noja, che Pirro Colonna, il quale stava co' suoi soldati alla guardia del palazzo, e che uomo dell'imperatore essendo, obbediva in ogni cosa piuttosto al marchese del Vasto che a lui, desse cagione di credere, che altri che egli fosse padrone in Firenze, e che Cesare il vi tenesse come a guardia di un pupillo. Altiero e stizzoso nodriva pur troppo Pirro col suo procedere tali pensieri nel pubblico; il che significava eziandio, che l'imperatore non si fidasse di Cosimo.

Aspettava il duca occasione per liberarsene, la diede il Colonna con avere in presenza di lui e della duchessa percosso insolentemente un servitore loro affezionato. Cosimo gli diede incontanente licenza e con lui alle sue fanterie; poi condottosi un capitano Tedesco molto fedele con una compagnia di ducento soldati, gli commise la guardia del palazzo e della sua persona; con che egli ne visse più sicuro, e la città si sentì sgravata dall' arrogante insolenza dei soldati di Pirro; ma ciò, che conferiva a sicurezza, confermava la servitù.

Desiderava soprammodo Cosimo di aver in suo potere le fortezze di Firenze e di Livorno, occupate allora dagli Spagnuoli. Il suo animo altiero si offendeva di avere quel morso in bocca, e non poteva tollerare, che altri dicesse, come veramente molti dicevano, massimamente i Veneziani, che non volevano trattare con lui sotto ragione, ch' ei non avesse qualità di principe libero, ch' ei fosse in casa propria servo

d'altrui. Oltre a ciò gli gravava, che i soldati dei due presidj colle loro ingordigie ed insolenze rendessero i popoli malcontenti; il che tornava in pregiudizio del suo governo. La vittoria di Montemurlo, la quiete dello stato, l'affezione dei cittadini, se non dei Fiorentini, almeno di quei del dominio, la sommessione, anzi la benevolenza, che la maggior parte della nobiltà gli mostrava, i tentativi inutili per nuocergli di Piero Strozzi, che soldato di Francia essendo, andava vagando per l'Italia piuttosto come venturiero animoso che come capitanò prudente, la prole maschia natagli, che stabiliva la successione, quella prossima a nascergli, tante notizie segrete date all'imperatore su faccende importantissime, tanti segni palesi di devozione e di fede facevano Cosimo confidente, che Carlo, posta dall'un de'lati la diffidenza Spagnuola, gli darebbe finalmente in mano le fortezze. Molti signori della corte per invidia contro il duca, contraddicevano questa deliberazione; ma all'arrivo del principal ministro Granuela, che il favoriva, fu fatta la spedizione, ed ottenne Cosimo liberamente le fortezze, dico liberamente cioè senza prezzo di riscatto; ma fu generosità apparente, perchè l'avarizia era indomabile, ed il bisogno grande per le tante guerre, che minacciavano Cesare. I segretarj imperiali fecero intendere al duca, che sarebbe stato bene, che desse denaro, ed egli ajutò l'imperatore con una somma di dugento mila ducati. La restituzione delle fortezze fu veduta con molta soddisfazione dai popoli, e crebbe credito al

principe sì dentro che fuori del dominio. L'imperatore in questo si era partito d'Italia per andare a far guerra al duca di Cleves, il quale gettatosi alla parte Francese, e ribellatosi gli aveva mosso l'armi contro.

Cosimo non contento all'aver fatto venire quella piccola squadra di Tedeschi, ne aveva assoldati altri duemila, e postigli nelle fortezze ed altri luoghi importanti dello stato. Inoltre aveva in ogni luogo formate le bande paesane, che tenute in buon ordine si mantenevano preste ad ogni bisogno; una parte di loro custodivano anche alcune fortezze. Questi ordini militari erano così bene statuiti, che in tre giorni il duca poteva comodamente adunare dodicimila soldati scelti ed atti alla guerra. Molto bene aveva egli avvisato, che i principali nervi dello stato sono i denari ed i soldati, ed in queste due parti aveva non che uguagliato, superato gli altri principi d'Italia, non esclusi nemmeno i Veneziani. La prestezza, con cui i soldati del duca si potevano congregare per qualunque fazione, era veramente maravigliosa; e quantunque non si sia mai provato a governare egli medesimo gli eserciti in guerra, seppe nondimeno ottimamente ordinargli, mostrandosi in ciò degno figliuolo del signor Giovanni. I suoi soldati o che difendessero il littorale di Toscana, o che andassero a lontana guerra in Piemonte, od in Germania, dimostravano dappertutto una virtù egregia, ed ottime forme di disciplina. Abbisognavano per reggergli capitani esperti e fedeli. Cosimo, che giovane ancora aveva perfetta cogni-

zione degli uomini, provvide accomodamente anche in questa parte; imperciocchè, rimandatone per le sue insolenze Pirro Colonna, aveva condotto in suo luogo e per capo di tutta la milizia Stefano Colonna, molto amato dai Fiorentini per avergli fedelmente serviti, quando capitano generale di tutta la milizia civile essendo, difese la città contro l'esercito di Carlo imperatore e di papa Clemente. Stefano procedendo con maniere del tutto diverse da quelle di Pirro, faceva segno, che non mai più si era veduto in quei tempi un signore, che usasse il mestiero dell'armi, nè sì religioso, nè sì costumato. Particolar cura poi della cavalleria aveva Ridolfo Baglioni, che se cedeva a Stefano in gentilezza e bontà, il pareggiava in scienza militare ed in fede verso il suo signore.

Se vogliamo quindi parlare della finanza, pare incredibile, che Cosimo potesse cavare da un così piccolo dominio tante somme di denaro. Mentre tutti gli altri stati, che ne erano stremi, e fra gli altri i più potenti, come l'imperatore e il re di Francia, andavano continuamente o per amore o per forza accattandone dai forestieri o dediti, o deboli, il duca di Firenze arrivato al governo di un paese consumato dalle discordie civili e dalla guerra, ne abbondava non tanto pei servizj civili e militari del ducato, quanto per darne all'imperatore, quando occorreva.

Se ne serviva anche con molt'arte e non poco profitto per sapere tutti gli andamenti eziandio più secreti de'suoi nemici. Certamente non vi fu

mai principe, che abbia saputo usare più acconciamente di Cosimo l'artifizio delle spie. Ne aveva eziandio un gran bisogno, perchè i fuorusciti nol lasciavano quietare. Lorenzino, uccisore del duca Alessandro, andava senza posa aggirandosi ora più, ora meno lontano dalla Toscana, e tendeva insidie. I più fieri fra i fuorusciti gli stavano ai fianchi, e continuamente macchinavano o di ammazzare, o di far ammazzare Cosimo. Piero Strozzi coll' appoggio di Francia, e spinto dall' odio antico e dall' ingiurie recenti, agognava bramosissimamente il sangue del signore di Firenze, e purchè procurasse od udisse la sua morte, del mezzo a niun modo gl' importava. Era Piero tanto più da temersi che maneggiava le armi, e si adoperava col favore di un re potentissimo. Aveva egli coll'opera di certi suoi masnadieri occupato per sorpresa e con un ardire incredibile Marano, picciolo porto situato sul capo d' Istria, e come parte dell'Ungheria, spettante al re dei Romani Ferdinando. Quivi poscia avea introdotto un certo numero di Francesi, e faceva pensiero di fortificarvisi. Questo luogo poteva divenire un nido da turbar molto non solamente le cose di Ferdinando, ma ancora quelle dei Veneziani. Solimano, alleato di Francia, e potente in sul mare, dalle coste dell' Albania venendovi, ed una stanza ferma facendovi, avrebbe cagionato gran diversione alla guerra, ottenebrato tutto l' Adriatico, tenuta in continuo timore l' Italia, e forse costretto Venezia a fare deliberazioni contrarie a quelle, che il senato nella condizione delle cose presenti aveva accettate.

Ferdinando si apparecchiava a scacciare dall' occupata sede quella gente infesta. Ma lo Strozzi prevedendo di non poter resistere, vendeva per una somma di denaro Marano alla repubblica, protestando ad un tempo, che se il senato deliberasse altrimenti, e l'offerta sua non accettasse, ei l'avrebbe dato in poter del Turco. Consentivano i padri. Piero, ricevuti per prezzo trentacinque mila ducati, consegnava Marano ai Veneziani, che vi mandarono tosto un presidio sotto la condotta di Alessandro Bondimerio. Poscia con solenni legati inviati a posta s'ingegnarono di far capaci Carlo e Ferdinando delle ragioni, che avevano mosso la repubblica a venire ad una tale risoluzione. La cosa si quietò, perchè i due principi implicati negli affari del concilio, nelle discordie Germaniche, e nella guerra con Francia e Turchia, ben altri pensieri avevano che quelli del piccolo Marano.

Cacciati poi per le ragioni in altro luogo raccontate da Venezia i fuorusciti Fiorentini, si riunivano alla Mirandola, già piazza d'arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'imperatore e dello stato di Firenze. Lo Strozzi era con loro; e parendo, che in lui crescesse l'ardire in proporzione delle disgrazie, con parole audacissime e fatti ancor più audaci continuamente gli animava ed incitava. Il duca, che non era uomo da non sapere di quanta importanza fossero le mene ed i tentativi di costoro, massimamente nella congiuntura della nuova mossa d'armi dei Francesi, gli faceva diligentemente os-

servare da astuti esploratori, per modo che di quanto dicessero, o macchinassero, o facessero era per l' appunto informato. Nè ciò bastava alla gelosìa di Cosimo, perciocchè teneva anche trattati per fargli ammazzare; nel che aveva non che consapevole, consenziente l'imperatore. Così i fuorusciti volevano assassinar Cosimo, e Cosimo i fuorusciti.

La diligenza di Cosimo nel vegliare sopra gli andamenti dei fuorusciti, principalmente dello Strozzi, non riuscì senza utilità pel sovrano d'Austria; perchè, avuto segreta notizia di una trama ordita da Piero per sorprendere furtivamente Monopoli colle galere Turchesche, che all' improvviso dovevano sopraggiungere nell'Adriatico, e palesatola al Toledo, preservò il regno da un' imminente calamità.

Ma già l' antica lite produceva i soliti effetti. Carlo e Francesco s' avventavano l' uno contro l' altro, quelli ajutato dal re d'Inghilterra, da una parte della Germania, da tutto lo sforzo d' Italia e di Spagna, questi dalla nazione Svizzera, dal soldano di Costantinopoli, e nella bassa Germania dalle armi del duca di Cleves. Per terra e per mare ferocissimamente pugnarono. Carlo, battuta Dura, terra del ducato di Giulieri bene fortificata e con buon presidio, vi entrava per forza e la metteva a sacco. Poi s'insignoriva di altri siti importanti, facendo la guerra con molta rabbia per essere fortemente sdegnato contro il duca, che vassallo dell'impero essendo, si era collegato coi Francesi, e gli aveva mosso guerra. Il duca sbigottito a

nto impeto, trovandosi contro di lui l'impe-
tore in persona, depose le armi, e venne con
andi segni di penitenza a domandar perdono
' offeso signore, che ricevutolo con volto as-
i severo nel suo padiglione, finalmente gli per-
nò e di nuovo lo ricevette in grazia.
I Francesi intanto condotti da Carlo, duca
Orleans, avevano invaso il paese di Lucem-
rgo, commettendo infiniti danni, e da un'al-
ı parte sotto guida del duca di Vandomo ten-
ano l'Artesia. Le frontiere di Spagna non
ıno esenti da tanto turbamento. Il re Fran-
sco muovendo contro l'emulo suo tutto lo sfor-
del suo vasto reame, aveva mandato Enrico,
o primogenito, all'assedio di Perpignano per
si quindi strada nel cuore della Spagna. Ma
est'ultima fazione riuscì infelicemente. Dife-
si la piazza valorosamente e sparsosi il romore
vicini soccorsi, Enrico fu costretto a levarsi
campo, nè più effettuò cosa d'importanza.
ıl lato della Fiandra si travagliava con varj
ccessi, ma in somma i Francesi vi facevano
ıco frutto. In questo mentre gl'Inglesi arriva-
no a Calais, mandati dal re Arrigo pel suo
io antico contro la Francia, e l'amicizia nuova
n l'Austria. Questo successo rendeva le con-
zioni di Francesco inferiori da quella bande.
Un re eretico correva in soccorso di Carlo,
imperatore musulmano in quel di Francesco.
limano con potentissimo esercito assaltava
Ungheria. Si condusse a Buda; poi mandato
anzi Acomatte, Beglierbei di Romania, rice-
tte a patti Valponio, per assalto Soclos. Fuvvi

gran sangue a Strigonia, terra più importante; infine non potendo resistere al furore Turco, e sostenuti più feroci assalti, si diede. Solimano v'introduceva il culto di Macometto, facendo a questo fine con sue cerimonie purificare i tempj dei Cristiani. Da questa vittoria si spinse avanti ad Alba Reale, la quale si dette a patti, perduta ogni speranza di soccorso. Partivasi poscia Solimano dal campo, e ritornavasi a Costantinopoli, innanzi che gli giugnesse addosso l'invernata, avendo conquistato la più gran parte, e le principali piazze dell'Ungheria, e solo restandogli a domare la Transilvania. Tali gravissimi accidenti non solamente erano funesti pei paesi occupati, ma da metter paura all'Austria ed a tutto il resto dell'Alemagna.

L'Italia intanto da un'estremità all'altra s'empieva di terrore: suonavano l'armi a piè dell'Alpi, suonavano al faro di Messina; Cristiani e Turchi chiamavano a morte Cristiani; Francesco si vendicava per Barbarossa del vile assassinio commesso dagl'imperiali su Rincone e Fregoso. L'armata Turchesca governata da Barbarossa, e portando il Polino, ambasciatore del re (noveravansi in lei centoventi triremi, con quaranta biremi), si difilava contro le spiagge del regno di Napoli. Rasentata primieramente la Puglia, e posti vicino a Crotone soldati in terra, rubava ogni luogo, che di difese fosse mal fornito, menandone gli uomini schiavi e portandone l'avere. Fumavano i paesi arsi, sorgevano le lamentabili grida degli uomini tormentati dai barbari sotto gli occhi, ed agli orecchi di un

ambasciatore di Francia. S'indirizzavano al faro di Messina, presero Reggio abbandonato dai cittadini, e l'arsero. Ed avendo anche saccheggiato la rocca, e presovi da sessanta Spagnuoli con molti cittadini, che vi si erano, schivando quella feroce furia, riparati, Barbarossa ad istanza del Polino lasciò la libertà a Diego Gaetano, governatore, ed a tutta la sua famiglia, salvo che ad una delle figliuole, la quale di smisurata bellezza essendo, il barbaro volle serbare per se. Vide il legato di Francia contaminare dai toccamenti di un crudele e lascivo musulmano l'intemerata fanciulla di Cristo.

Stampate le vestigia della barbarie in Reggio, il capitano Turco costeggiando senza punto fermarvisi le marine di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo, si avvicinava ai lidi dello stato ecclesiastico: se ne veniva anche per la necessità di mandare i suoi acquajuoli per far acqua, ad Ostia.

A tal novella un grandissimo terrore assalse Roma, governata allora da Ridolfo Pio, cardinale di Carpi, trovandosi il papa a Bologna, non ancora tornato nella sua sede dopo il congresso di Busseto. Ancorchè il Polino avesse dato con lettere espresse sicurtà al cardinale, che i Turchi non recherebbero alcun danno al dominio della Chiesa, nondimeno i popoli vicini al mare, lasciando le case e l'avere in abbandono, si davano dappertutto a fuggire. In Roma stessa la notte di San Pietro, in cui l'armata sorse ad Ostia, empiutasi ogni cosa di tumulto, ognuno voleva colla moglie e coi figliuoli

fuggirsi, nè poteva il cardinale malgrado de'conforti suoi e delle promesse date dal Polino tenere il popol fermo. Finalmente vedendosi, che ciò, che s'era promesso in parole, si manteneva coi fatti, che i Turchi non facevano male ad alcuno, che pagavano largamente chi loro portava robe e vettovaglia, e che non che altro, le barche cariche di vino erano state sicure, si quietarono. Il papa, avute le novelle del fatto e dello spavento concetto, sulle prime simulò ancor egli paura, poi parendogli la simulazione soverchia, sogghignò, siccome quegli, che ben era consapevole dell'intenzione dei Turchi, e sicuro di quanto doveva succedere.

L'intercessione di Francia valse a Roma non tanto perchè Roma era, quanto perchè il papa si era occultamente accostato alla parte Francese, ed aveva intendimento col re. Ma la Toscana non aveva la medesima sicurezza, anzi aderendo alla parte Spagnuola, versava in grandissimo pericolo. Cosimo, come principe providissimo, aveva preveduto la tempesta. Per la qual cosa tosto che gli pervenne da Napoli l'avviso, che l'armata Turchesca era volta inver Ponente, aveva mandato Girolamo degli Albizzi commissario sopra le milizie a Volterra per dar ordine a tutto quello, che vi abbisognasse, e medesimamente Otto da Montauto con trecento fanti scelti, acciocchè con essi subito entrasse in Piombino, e come di cosa propria ne procurasse la difesa. Provvide Pisa di ottocento fanti e cento cavai leggieri, dando i primi al governo di Lucantonio Cupano, i se-

condi di Ridolfo Baglioni. Fornì al tempo stesso Pietrasanta di quattrocento fanti delle contrade vicine, dandone la condotta a Nicolò Bufolini, comandò a tutti i capitani della milizia, che facessero rassegna delle loro compagnie, e stessero bene in ordine per poter muoversi al primo bisogno. Non potendo per l'esiguità dello stato, e forse non volendo o per infingardaggine propria, o per gelosia verso Cosimo, l'Appiano, signor di Piombino, dove appunto sovrastava maggior pericolo, fortificarsi, Cosimo vi mandava le sue genti Fiorentine, e col denaro proprio, non senza grande aggravio e lamentazioni dei sudditi, vi rizzava fortificazioni. Ciò serviva al presente, ciò serviva anche al futuro, perchè Cosimo appetiva quello stato, parendogli, che siccome era paese Toscano per sito, così dovesse anche essere per dominio.

Barbarossa, senza fermarsi in luogo alcuno delle maremme di Siena, quando fu al canale di Piombino, nojato da vento di mezzogiorno, fu sforzato a ricoverare nell'Elba in Portoferrajo. Non così tosto era egli comparso in veduta di Piombino, che i Piombinesi si erano dati con gran furia a fuggire, e se non erano i provvedimenti del duca di Firenze, quella terra sarebbe senza dubbio venuta in potestà dei Turchi. L'ammiraglio di Turchia minacciava di bruciare quanto nell'isola vi fosse, e disfar Piombino, se non gli si dava un fanciullo nato di un Sinam, Giudeo corsale e d'una donna dell'Elba predata già dal medesimo, il qual fanciullo si trovava allora in potere del signor di Piombino.

Aggiungeva, che se il facessero pago del suo desiderio, se n'anderebbe al suo cammino senza far danno alcuno. L'Appiano rispose, che il fanciullo non era nella terra, ma che dimorava in parte, donde, osservando la promessa, avrebbe potuto riceverlo a sua posta.

Contentandosi per ora di tale risposta, Barbarossa s'addrizzava con buon vento verso la Corsica, donde preso alcun rinfrescamento dai Genovesi, i quali cercava il re di Francia dimesticarsi, s'inviava verso Marsiglia. Respirava la bassa Italia, vedendo quel nembo volto altrove, ma non tanto che vi si stesse con grandissimo sospetto. Cosimo principalmente non allentava punto la guardia nelle terre d'importanza, soprattutto in Piombino. La stessa vigilanza usava il Toledo nel regno. I Genovesi con presenti e carezze s'ingegnavano di tenersi in amicizia il potente capitano di un sovrano potentissimo. Nè furono senza frutto le loro diligenze, perchè il Polino fece loro intendere, che vivessero senza sospetto, perchè il suo signore non aveva animo d'offendergli in parte alcuna; anzi di più fe' loro rimandare molti incatenati della riviera, stati presi da Barbarossa. I Veneziani ancor essi, memori delle recenti percosse, vegliavano con somma prudenza, affinchè quelle acque furibonde non si voltassero a sobbissare la repubblica.

Barbarossa intanto arrivava con tutto il suo stuolo a Marsiglia, dove fu ricevuto onorevolmente da monsignore d'Enghien, giovane della casa di Vandomo del sangue reale, e di grande

speranza, al quale il re aveva dato il governo di tutte le sue armi in quelle parti. Era con lui Lione Strozzi, priore di Capua, fratello di Piero, che pel suo mirabile ingegno, e per la maestria nella milizia di mare si era sollevato a tanta grazia appresso al re Francesco, che quasi del tutto a suo senno governava le cose marittime del regno, ed era a Barbarossa molto caro per la sua virtù. L'Enghien per consiglio suo massimamente si governava. Noveravansi sulle navi Turche dieci mila soldati da combattere in terra: s'apprestavano navi caricandole d'artiglierie, di munizione, di calcina, di maestri e di strumenti assai da fabbricare, nè si sapeva in qual parte fosse per volgersi l'impeto di cotale apparecchio.

Ma la sospensione degli animi non fu lunga. Partitasi tutta l'armata Ottomana da Marsiglia il cinque d'agosto, ed accompagnatasi con lei la Francese, composta di ventisei galere, arrivava al porto di Villafranca, poco discosto da Nizza: Nizza appunto era il segno del furore dei Galloturchi. Governava la città in nome del duca di Savoja Andrea di Monforte, gentiluomo Savojardo, la rocca frà Paolo Simeoni di Cavoretto, cavaliere della religione di Malta, l'uno e l'altro franchi e valorosi guerrieri. La rocca in mezzo a tanti sospetti di guerra, oltre che era fortissima per sito, essendo posta sopra di un'alta rupe, era stata rassettata e munita di nuove fortificazioni per ordine del duca.

I capi dei confederati venuti avanti con tutte le forze loro, perchè avevano sbarcati i gianniz-

zeri ed i fanti Francesi, facevano la chiamata alla città, esortando chi vi era dentro a volere arrendersi al re, ed a non lasciar pericolare la salute loro. I più opinarono, che non fosse da udirsi l'ambasciata, risoluti ad aspettare i soccorsi, che il marchese del Vasto loro prometteva. Fu risposto ai confederati dal Monforte, che male il tentavano, perchè Monforte si chiamava, e da uomo forte si voleva difendere. Fu di nuovo mandato dentro Benedetto Grimaldi, Genovese, il quale era sopra l'armata Francese, con un tamburino a chiederla, ma fu licenziato a suon d'archibusate (eccesso certamente molto enorme, e da condannarsi eternamente), per modo che ne restò ucciso. Onde i Turchi ed i Francesi arrabbiati, fatte le loro trincee, con buon numero di cannoni si misero a battere le mura con molta ferocia, tirando più di due mila colpi. Avendo già fatta molta ruina ed apertura, si accinsero le due nazioni a gara l'una dell'altra a dar l'assalto; il che eseguirono con mirabile ordine ed ardire. Fu loro risposto gagliardamente da quei di dentro. Due bandiere, l'una di Turchi, l'altra del prior di Capua furono piantate sulla muraglia, ma rimasero in poter dei Nizzardi, anzi il Turco, che ve l'aveva posta, vi cadde morto, e Andrea di Gasco, Fiorentino, soldato del priore, che aveva piantato l'altra, tutto magagnato ne fu gettato a terra. Ma non per questo i confederati si sbigottirono, o si rimasero dall'impresa, anzi di nuovo e con maggior numero d'artiglierie, e da altre parti continuarono a battere la piazza. I Nizzardi al-

lora tennero pratica d'arrendersi, ma però dopo d'aver dato tempo al governatore di ritirarsi nella fortezza, e di sgombrare e portare nella medesima tutto quanto in munizioni sì da guerra che da bocca nella città si ritrovava. In tale utile sgombramento spiccò principalmente la virtù di Marcantonio Landriani, gentiluomo Milanese. I cittadini patteggiarono d'esser salvi nelle robe e nelle persone, e vassalli del re di Francia colle medesime condizioni, colle quali al duca di Savoja servivano.

Ottenuta la città, Barbarossa, ed i capi Francesi si misero intorno alla fortezza, ultimo asilo, che restasse su di quelle marine alla potenza Savojarda. Ma ciò era niente, perchè, come narra lo storico Adriani, chi n'aveva la cura era persona d'animo fortissimo, nè da essere per paura o per qualunque altra cagione fatto scendere a cosa men che onorata, e d'artiglierie e di munizioni e d'altre cose opportune a difesa ed assedio lunghissimo di gran vantaggio fornita. Inoltre la fortezza era in tal sito e di tal materia edificata, essendo di macigno durissimo, che appena se le palle dell'artiglierie ne potevano avere, e levavano bensì scaglie, ma non scassinavano la muraglia. Nè i Francesi ed i Turchi viveano fra di loro troppo concordi, anzi questi rimproveravano a quelli qualche mancamento di provvisioni; la quale cosa procedè tant'oltre, che essendo mancata la polvere ai Francesi, e scopertasi qualche mala attitudine nei loro cannoni, Barbarossa si crucciò di tal maniera che a gran pena s'astenne di non far gettar il Polino in

mare, e l'avrebbe anche fatto, se non fossè stato raddolcito con doni.

Il duca di Savoja, che in tal tempo se ne dimorava in Vercelli, avuto per messi mandati a posta dal Monforte subito avviso del fatto, e del pericolo, che correva il castello, se non fosse soccorso, spediva incontanente il conte Tommaso di Langosco alla vòlta del marchese del Vasto, pregandolo di accorrere con forze sufficienti in ajuto degli assediati. Stavasene il marchese sulle prime assai dubbioso, se satisfacesse il duca dell' effetto, perchè temeva, spogliando di difensori Milano, qualche insulto o dell'Annebault, capitano generale dei Francesi in Piemonte, o di Piero Strozzi, che con gente racimolata in ogni luogo andava aggirandosi sui confini, e già aveva fatto, sebbene indarno, qualche tentativo. Pure finalmente, considerato, che il duca Carlo era caduto in quelle angustie a cagione della sua amicizia coll' imperatore, e che sarebbe stato vergognoso agl'imperiali il lasciar venire quel luogo in mano dei nemici, luogo del resto molto opportuno ad una invasione in Francia, quandunque tentar si volesse, si risolveva a quella fazione, alla quale e per onore e per ragione di guerra era obbligato. Venuto adunque in Alessandria metteva gente insieme, e nel tempo medesimo Andrea Doria tornato con le galere di Spagna, aveva portato seco a Genova milacinquecento Spagnuoli, che di presente Giannettino Doria conduceva in ajuto del marchese, per la via del mare verso Nizza. In fatti il marchese, congregati in Alessandria diecimila

fanti fra Tedeschi, Spagnuoli ed Italiani, e millacinquecento cavalli, già si era mosso, e si avvicinava al campo di Barbarossa. La qual cosa uditasi dai confederati, presero partito di levarsi; onde i Turchi, saccheggiata orribilmente quella misera città, e presi molti Nizzardi, e messili al remo, e fatti schiavi fanciulli e fanciulle quanti ne potevano avere, ed abbruciate in gran parte le case, rimbarcarono il dì otto settembre le genti, tirarono le artiglierie sulle navi, e dipartendosi se n'andarono a porre, primieramente ad Antibo, poi a Marsiglia. L'Enghien ridusse i suoi oltre il Varo.

Il duca di Savoja ed il marchese del Vasto, portati sull'armata del Doria, e scesi a Villafranca, quantunque nell'entrar del porto le navi per una burrasca levatasi subitamente, infortunassero, entrarono a guisa di trionfatori con tutte le schiere loro in Nizza. Rinfrescò il duca la piazza, richiamò gli abitatori fuggiaschi e dispersi, lodò la fedeltà e la costanza dei capitani e soldati, confermò Monforte nella carica di governatore. Il marchese tornò alle stanze solite del Piemonte e di Milano, e il duca andò all'oppugnazione di Mondovì posseduto allora dai Francesi, e da loro dato in guardia a Carlo Vagnone, signore di Droz, gentiluomo Piemontese, che seguitava le parti di Francia.

Le galee Francesi stavano ferme nel porto di Marsiglia, e si conosceva, che non avevano altro disegno; ma essendo ancor buona la stagione, tutte le marine d'Italia vivevano in gran sospetto di quello, che Barbarossa si volesse fare.

In fatti le sue galee, vaghe di guadagno, parte s'inviarono verso la costiera di Catalogna, parte verso la Sardegna, e parte verso le maremme di Siena e di Pisa, rubando e guastando quanto alle loro rapaci mani si offeriva. Ciò non ostante trovando ogni luogo ben guardato, fecero poco frutto, e finalmente ritornarono stracche a Tolone per isvernarvi.

Barbarossa, conoscendo, che il re di Francia si trovava tanto travagliato per terra che non poteva troppo ajutarsi delle cose di mare, e che conseguentemente tutto il peso della guerra marittima cadeva sopra di lui, vedendo eziandio che le sue galee per essere già state più di un anno in acqua cominciavano a patire, deliberò di partirsi per tornare in Levante. Ma questa sua deliberazione non mandava ad effetto senza un affronto pel re, del quale, malgrado dei ricchi doni ultimamente avuti da lui, si teneva molto mal soddisfatto. Presi sulle galee Francesi tutti i prigioni, che sopra vi erano, Greci, Schiavoni, Albanesi ed altri Levantini, gli schiavò. Poi, messo mano in quattro navi Francesi cariche di munizione e di vettovaglia, e seco menandole, lasciò l'armata di Francia in modo sfornita che il re non se ne poteva più valere. Della quale debolezza fu anche cagione, che il re per gratificarsi vieppiù quel barbaro, gli aveva donati presso a quattrocento Mori e Turchi schiavi, che aveva sulle sue navi in supplimento di quelli, che al generale Turco erano morti in Francia, come non usi all' aria di Ponente. Così con questi doni e con queste prede

fatte tanto sui nemici quanto sugli amici, voltava l'ammiraglio di Solimano le prore verso le riviere di Genova. Navigando con poco travaglio di vento, pervenne a Vado, porto vicino a Savona, e quivi dalla signoria di Genova gli furono presentati molti drappi e molta vettovaglia fresca, le quali ricevute, promise di non far danno alla riviera: e da indi partito se ne venne al golfo della Spezia, e finalmente si ricolse nell'Elba in Portoferrajo.

Il duca Cosimo, che sempre era stato in sull'avviso, presentito l'avvicinarsi di Barbarossa, e sospettando di qualche guasto nelle sue terre, specialmente in Piombino, sopra il quale sapeva, che i nemici avevano fatto disegno, avea munito d'ogni cosa tutta la sua costiera, e mandato al cavalier Masini, che con quattrocento fanti e tre bandiere, che per questo conto alloggiavano a Campiglia ed altri luoghi vicini, entrasse incontanente in Piombino, dove, ancorchè malvolentieri, per lo pericolo vicino furono ricevuti.

Dimorando Barbarossa in Portoferrajo, tornò in sul volere quel giovane Giudeo, di cui abbiamo sopra favellato; e perchè il signor di Piombino gli aveva risposto, ch' era apparecchiato a fargli ogni piacere, ma che il dare il fanciullo gli era vietato dalla legge cristiana, essendo questi battezzato e fatto cristiano, fece scendere i suoi in terra sull'isola, ordinando loro, che in ogni cosa, che vivente od utile fosse, rapissero o guastassero; il che eseguirono con tanta rabbia, principalmente a capo Libero, detto vol-

garmente capo Liveri, che il paese ne fu deserto, ed essi tornarono alle navi carichi di un ricco bottino. L'Appiano accortosi, che per volersene stare ostinato in salvare un nuovo cristiano, ne aveva perduti tanti, e dubitando di peggio, convenne di dare al barbaro infuriato il fanciullo, obbligandosi l'ammiraglio di Turchia a rendere tutti gli schiavi e prigioni dello stato di Piombino, che sulle sue navi sostenuti fossero, e quelli che sofferissero altrove in terra di Turchi. Si obbligò di più in nome del Gran Signore di far franche dalle sue armate lo stato di Piombino, nè di darvi mai danno di sorte alcuna. Con tali patti, che furono osservati dall'ammiraglio, gli fu consegnato il giovanetto riccamente vestito all'uso d'Italia; il quale come pose piede in galea, i Turchi fecero un'allegrezza grandissima con alti gridi e romore di tutta l'artiglieria. Poi con esso andaron via, lasciando tutta quella parte libera da un gran pensiero, che già un anno continuo l'aveva tenuta in travaglio. E per dire ciò, che succedesse di questo putto, è da sapersi, che Barbarossa, quando ritornò a Costantinopoli, lo rimandò al padre Simam, capitano dell'armata Turchesca a Suez sul golfo Arabico, il quale rivedendolo fuori d'ogni speranza dopo di averlo pianto gran tempo, per la grande allegrezza di averlo riavuto, subito si morì.

Assicuratosi in tale modo il paese di Piombino, restavano in maggior pericolo le marine di Siena. I Sanesi mandarono incontanente chiedendo soccorso al duca di Firenze, che

mandò loro a Casoli una squadra di cinquecento fanti e cencinquanta cavai leggieri sotto Chiapino Vitelli, capitano molto stimato a'suoi tempi, ed affezionato al duca. I soldati ducali impedirono bene, che i barbari scorrazzassero per entro le terre, ma non poterono già vietare, che s'impadronissero prima di Telamone, poscia di Portercole, dove commisero orrende crudeltà, e ne menarono molta preda in schiavitù. Sorsero poi sopra Orbitello, e se ne sarebbero fatti padroni, se Giovanni di Luna, che per ordine dell'imperatore aveva il governo di Siena, con una mano di giovani Sanesi non fosse sceso a difenderlo, e se al medesimo bisogno non fossero stati presti i soldati di Cosimo.

Barbarossa, malgrado dei conforti del prior di Capua e dei Francesi, che in ogni modo volevano, ch'ei s'impadronisse di quel luogo fortissimo per sito e per accidenti naturali, vedendosi venir adosso la stagione sinistra, se ne partiva per tornar a Costantinopoli dopo d'aver saccheggiato l'isola del Giglio, e fattovi molta preda d'anime. S'accostava ai porti della Chiesa senza fare alcuna offesa, ed il papa il presentava magnificamente, di sorte che pareva, come scrive il Segni, che il papa e Barbarossa si fossero conosciuti gran tempo. Di queste vicendevoli cortesie tra il capo del popolo cattolico, ed un seguace di Macometto, che allora appunto e su quelle stesse navi menava schiavi parecchie migliaja di Cristiani erano cagione il desiderio di preservare dalla rapina le spiagge dello stato ecclesiastico, e l'aderirsi, che faceva in quel

tempo il pontefice piuttosto al re di Francia che all'imperatore.

L'empio corsale scorse poi predando la riviera di Napoli, dove mise a sacco le belle isole di Procida, e d'Ischia. Fece in quest' ultima maggior danno, perchè sapendo esser quel luogo del marchese del Vasto, volle contro di lui, cioè contro di poveri innocenti dei fatti del marchese, vendicarsi dei soccorsi dati a Nizza. Ne portò via cattive da due mila dugento anime, senza però poter prendere la città d'Ischia per esser fortificata e posta sopra un alto colle separato dal mare. Tentò poscia con grande apparato Pozzuolo, ma comparendo il vicerè colla cavallerìa di Napoli, e con grossa gente, colla quale andò egli in persona, se ne rimase. Rivoltosi alla costa di Calabria, volle assaltar Salerno, proponendosi nell'animo grandi prede in quel ricco paese. Già le popolazioni spaventate se ne fuggivano; ma fu impedito del suo crudel proposito da una tempesta di mare, che sorta improvvisamente lo costrinse ad allontanarsi da quella spiaggia. Quindi andò a dar fondo a Policastro, tutto saccheggiando e guastando: e di là partitosi si dirizzò all'isola di Lipari per conciar le galere, che avevano patito sulla costa d'Amalfi. Ma per non consumare inutilmente il tempo, pose in terra a Lipari quaranta cannoni, con quali furiosamente battè per quindici giorni continui la terra. Finalmente sull'uscir di luglio l'ottenne per codardìa di un Niccolò, cittadino di quell' isola, al quale solo fu campata la vita, e data la libertà. Gli altri ne andaro-

no per ischiavi a Costantinopoli, e furono sette mila. Non andò esente dalla ferità di quest'uomo la terra di Cariati in Calabria, la quale fu miserabilmente rubata, e i terrazzani condotti in servitù. " Tanta era stata, scrive il Segni, in „ questo viaggio la preda delle anime che passavano meglio di dodici mila, una gran parte „ delle quali morendo, anzi per me' dire, stentando la vita nel puzzo e nella strettezza della „ carena, erano gettate in mare, mentre che „ ancora spiravano il fiato, cosa nel vero tanto „ miserabile ad immaginarsela, che ben si può „ giustamente affermare, essere stati empj quelli „ principi cristiani, che ne furono cagione „.

Risuonava in fatti il mondo di querele contro il re di Francia per aver chiamato ai danni della cristianità la feroce Turchia. Per questo la dieta Germanica aveva ajutato con potenti sussidj lo sforzo dell' imperatore; ma il papa non se ne lamentava tanto che più non fulminasse contro Cesare per essersi collegato col re d' Inghilterra. Del rimanente non mancavano nè lingue nè penne, che difendevano il re Francesco, ma piuttosto con accusar altri che con lo scusare lui. Monluc, capitano molto famoso di quei tempi, e deditissimo al re ed alla sua patria, ma che, come soldato, era solito a parlare senza barbazzale, e a dir le cose appunto come stanno, diceva con quel suo piglio soldatesco, *per me se potessi chiamare tutti i diavoli dell' inferno a romper la testa a chi la vuol rompere a me, di buon cuore il farei; e Dio mel perdoni.* Certo, l'avrebbe fatto, se l'avesse potuto, e

non si sarebbe nemmeno curato del perdono di Dio. Poi il suo fratello, vescovo di Valenza, mandato espressamente dal re a Venezia per esecuzione del medesimo fatto, andava in cospetto del senato discorrendo, l'imperatore essere la cagione di tutti i mali della cristianità; da nissuno ignorarsi i negoziati suoi col gran signore da dieci anni a questi dì, nè i suoi trattati di tregua, nè quei di pace, nè quei d'amicizia; da nissuno ignorarsi avere lui ed il re dei Romani, suo fratello, offerto pel regno d'Ungherìa al soldano un tributo di cinquantamila ducati all'anno; da nissuno ignorarsi e dal senato particolarmente sapersi, quando la repubblica era in punto di concludere ultimamente la pace colla Porta Ottomana, avere lui per messi e pratiche segrete fatto ogni sforzo per attraversarla ed impedirla; nè queste esser fole o trovati per escusarsi ed accusare altrui, ma verità dimostrate dalle lettere intercette; sì certamente vorrebbero gl'imperiali creare un nuovo articolo di fede con dire, che non sia lecito ad un principe l'ajutarsi, per difendersi, dei soccorsi di un principe di religione diversa dalla sua; ma forse non essere andato David perseguitato da Saul a cercar ricovero dal re Achis, idolatra? e qualche tempo dopo, non essere lui, mescolato colle milizie d'infedeli, corso a muover guerra contro il popolo della sua propria legge? Non avere Aza, re di Giuda, chiamato, per liberarsi dall'oppressione del re d'Israel, in suo soccorso il re di Sina, idolatra? Non avere Costantino chiamato a'suoi militari soldi i Go-

ti? non Bonifacio tanto lodato da Sant'Agostino, i Vandali, non Narsete i Lombardi? Ma ecco freschi esempj: non aver forse cercato Massimiliano imperatore, non per difendere se, ma per ruinare voi, di concitare contro di voi la potenza Turchesca? non domandarvi spesso questo medesimo Carlo passo per soldati Tedeschi, nemici della nostra religione? Or, quai sono le opere di costoro? Tacersi di molte e vecchie; ma questi Tedeschi stessi avere, non ha guari, con dire con ischerno della nostra religione, di voler andare a far la pasqua in Carignano, sfogato la loro rabbia contro i sacri tempj, e rotti con peggiore scherno e vituperio ancora i crocifissi e le immagini dei santi con avergli mutilati del capo, o del naso, o delle braccia, o fattigli del tutto in pezzi, e vilipesigli, e calpestatigli. Bella religione veramente dell'imperatore il collegarsi col re d'Inghilterra scismatico ed eretico, e con principi Tedeschi scismatici pure ed eretici per assaltare il regno Cristianissimo! l'avere tentato di far ammazzare il re mio signore, per mezzo di un principe Francese, il contestabile di Borbone! l'avere tentato per mezzo del medesimo scelerato uomo di fargli ribellare il regno! Chi tenne prigione papa Clemente? chi gli vendè la libertà? chi saccheggiò Roma? Se la necessità non fosse indotta da un prepotente, da un nemico della libertà altrui, perchè la Francia cambierebbe tenore? Non avere lei sotto Carlo Martello vinto e scacciato i Saraceni? Non avere sotto Carlomagno vinto e scacciato gl'infedeli, e i Sara-

ceni dalle Spagne e da una parte dell'Asia? Non avere sotto Urbano II papa ed a sua richiesta conquistato Gerusalemme e la Terra Santa? Non avere loro difeso Gregorio III, Stefano II, Adriano I, Stefano IV, Gregorio IX, Gelasio II, Innocenzo II, Eugenio VI, Innocenzo IV, ed altri sommi pontefici perseguitati o dai nemici della fede, o dagl' imperatori? Non avere, congiunti coi Veneziani essendo, conquistato Costantinopoli? Del resto, chi più ama la libertà d'Italia, Carlo o Francesco? La tirannide di del Vasto, del Toledo e di Cosimo risponderà per tutti. Chi più ama la salute di Venezia, Carlo o Francesco? Carlo, che vi fascia da ogni banda, e per lungo cerchio contiguo, o Francesco lontano? Carlo, come Spagnuolo, di cupi ed assoluti pensieri, o Francesco, come Francese, di aperti e liberi? Chi ajutò i Veneziani a ricuperar Cremona e Brescia? Carlo o Francesco? Chi si contenta del suo, chi non tenta di usurpare l'altrui? Certamente Francesco e non Carlo. Questa è la vera e sincera religione, e non il far profanare da' suoi pagati satelliti le ostie sacre per arrivare alla signoria del mondo, e ridur tutti in servitù.

Le giustificazioni del vescovo di Valenza avevano per compagni gli uffizj del cardinal di Ferrara, che il re di Francia aveva mandato a Venezia per confortare il senato ad unirsi con esso lui contro l'imperatore. I quali uffizj aveva il cardinale fatti con molta destrezza e rara eloquenza, con tutto che i padri non si siano lasciati muovere dal loro proponimento di starsene neutrali.

Ma in Piemonte non tanto che fosse ferma la guerra, vi ardeva anzi con grandissima rabbia. Il duca di Savoja ed il marchese del Vasto eransi condotti all' assedio di Mondovì, stimando la presa di quella terra dover loro recare sicurtà grande da quella parte, perchè avrebbero quindi potuto avere libera la strada verso la riviera di Genova, e tenere in freno Cherasco, Bene, Savigliano ed altri luoghi, che i Francesi possedevano in quei contorni. Era Mondovì guardato da alcuni Svizzeri sotto i loro capitani, cui con supremo comando reggeva quel Vagnone di Droz già da noi nominato. I difensori fecero bella pruova nel difendersi dal primo assalto. Ciò non ostante dubitavano di non poterla durare lungamente, perchè sapevano, che i Francesi erano al di sotto, avendo poca gente, colla quale non che potessero uscire alla campagna, a grave stento potevano difendere le piazze. L'Annebault, tentato infelicemente Cuneo, era ritornato in Francia, lasciando le faccende della guerra al governo del signor di Butiera. Ma il nuovo capitano non era in grado di soccorrere ai difensori di Mondovì, ed essi il sapevano. Gli Svizzeri non essendo pagati, incominciavano a far discorsi sediziosi e ad ammottinarsi. S'aggiunse uno scaltrimento del marchese del Vasto. Aveva egli mandato al Droz lettere del Butiera contraffatte, per le quali lo avvisava, che in nissuna maniera il poteva soccorrere. Adunque il capitano di Francia, che Mondovì custodiva, prese partito di lasciar la terra, ottenendo onorate condizioni, le quali furono, che rimanendo

Mondovì co' suoi fornimenti al marchese, i presi liarj si uscissero a bandiere spiegate con tutte le loro armi e bagaglie, e fosse lecito d'andare dove lor ben venisse. Le promesse non furono loro mantenute; perocchè gli Spagnuoli, non avendo potuto mettere a ruba la terra, come si erano nell'animo prefisso, spinti da una incredibile ingordigia, come gli videro partiti, si misero a furia a svaligiargli, e quelli che vollero difendersi, uccisero. Fece il marchese qualche dimostrazione per vietare tanta enormità, e parve, che se ne crucciasse molto; ma dopo il fatto di Rincone e Fregoso nissuno più gli credeva, ed ognuno sapeva, che il finger bene e il far male era in lui natura. In fatti in questa occorrenza medesima, ad onta della sua indegnazione apparente, non fe' restituir le robe a nissuno, nè diede castigo alcuno a chi ne aveva la colpa. Vagnone di Droz salvossi sur un cavallo di Spagna, perchè essendo ribelle del duca, se preso stato fosse, avrebbe pagato coll'ultimo supplizio il suo mancamento.

Non così tosto il signor di Termes ebbe avviso della perdita di Mondovì, che lasciava Savigliano dov'era governatore, e si ritirava a Bene. Ma le terre situate sulle rive del Tanaro e della Stura, essendo molto sparse e con poche difese, non erano di grand' importanza pei Francesi, considerato massimamente che, essendo in qualche distanza da Torino, non potevano servir di propugnacolo, e per così dire, di esterior difesa alla città capitale. Fecero adunque risoluzione di tenere e fortificar Carignano, grosso borgo

distante a sei miglia da Torino, stimandolo molto comodo alle cose loro per avere un ponte sopra il Po, e trovarsi quasi in mezzo delle terre, che essi possedevano, Torino, Moncalieri, Pinerolo ed altre di consimile sito. Però dubitando, che il marchese, il quale veniva verso Carmagnola, non andasse a prenderlo, trassero di Cherasco quattro insegne di Svizzeri per inviargli per la più diritta a Carignano. Ma sorprese e sopraffatte per cammino dal marchese non poterono arrivare al luogo destinato, e non ebbero altro scampo, valorosamente però combattendo, che di andare, come fecero, a Pinerolo nelle forze del re. I regj non potendo resistere all' impeto Spagnuolo, avevano lasciato Carmagnola.

Ora la guerra si riduceva intorno a Carignano. Il marchese stimando, che i Francesi, che vi erano dentro, vedendosi privi di quegli ajuti, coi quali avevano disegnato di difendersi, e guardare quel luogo potrebbono, quando vedessero i nemici presso, agevolmente sgombrarlo e ritirarsi in Torino, si pose in animo di voler ciò tentare. Principale impedimento al suo disegno era il fiume del Po, cui gli conveniva passare, e temeva, che i Francesi gliene volessero vietare il passo. Per rimediare a quest'ostacolo, avvisò di dare due riguardi al nemico, il quale essendo con poche forze, non poteva tentare di contrapporsi, dividendole in due parti. Con tale accorgimento mandava Pirro Colonna con due mila fanti scelti all'insù tre miglia sopra Carignano, commettendogli di far opera di passare. Egli poi coll'altra schiera andava a

riva il Po alla vista di Carignano, mostrando di provveder barche dalla sua riva, e di volere gettar ponti per varcare ancor egli. I quali preparamenti vedutisi dai Francesi, presero consiglio di abbandonar la terra con ritirarsi a Torino. Ciò fecero prima con ordine, poi soprappresi dal timore, e perseguitati dal nemico, che in questo mentre aveva varcato, si diedero a fuggire. Di duecento cavalli cencinquanta rimasero prigioni con molti personaggi di conto, fra gli altri il signor d'Aussun; i fanti furono svaligiati.

Rimaso il marchese signore di Carignano, vi trovò molto grano, e provvisioni di guerra in abbondanza; poi giudicandolo sito di molto rilievo, diede ordine a fortificarlo di maniera che da ogni nemica forza si potesse preservare. Vi mise dentro per governar la piazza Pirro Colonna con due mila Spagnuoli e due mila Tedeschi. Provvide, che a Carmagnola stesse Cesare da Napoli con due mila Tedeschi, e qualche insegne d'Italiani, ed allogava in Racconigi quattro insegne di Spagnuoli. Distribuì poi la cavalleria nelle stanze di Vinovo, Vigone ed altre terre circostanti; le quali cose ordinate si metteva per la via di Milano e vi ritornava.

Sinistrando nel modo sopraddetto le cose dei Francesi nel Piemonte, vollero fare sperienza, se potessero avere miglior fortuna nel Canavese. Assembratisi pertanto in Santià, tentarono Ivrea per aprirsi la strada pel val d'Aosta. Ma non vi fecero frutto, non avendo potuto, sebbene molto vi si sforzassero, romper l'argine del fiume. Conquistarono poscia, tirati alcuni colpi di

cannone, San Martino; poi s' allargarono nelle terre vicine, Mercenasco, Montalenghe, Parella, ed altre vicine. Malgrado di questa parte di fortuna prospera, erano al di sotto nelle regioni subalpine, e temevano, che gl' imperiali, e sendo padroni di Carignano e d' altri luoghi circostanti, non mettessero il campo a Torino, o che almeno molto nojassero il libero commercio di quella città. Potevasi anche sospettare, che il marchese, siccome l'imperatore gli mandava continuamente nuove provvisioni di soldati, lasciando una grossa banda a cingere d'assedio largo Torino, s' incamminasse pel val di Susa a voler fare qualche novità in Francia, al tempo, in cui l'imperatore medesimo e il re d'Inghilterra s'apprestavano ad assalirla con guerra assai gagliarda dalla parte della Fiandra.

Bene considerate tutte queste cose, il re commise l'amministrazione di tutta questa guerra a monsignore d' Enghien, giovane di virile spirito, comandandogli di scendere coll' esercito in Piemonte, e di unirsi col Butiera, che sin allora, dopo la partenza dell' Annebault, vi era rimasto al governo supremo dell'armi. Non sentì piccola indegnazione il Butiera, capitano vecchio, d'aver ad obbedire ad un giovane, benchè illustre per sangue, e si ritirava nella paterna terra in Delfinato, mostrandosi il re mal soddisfatto di lui per aver dato campo al marchese di fortificar Carignano. Ma poscia sentendo, che la guerra era per riscaldarsi, e che anzi si doveva venire ad un cimento campale e terminativo, dando la scontentezza propria alla ne-

cessità della patria, se ne tornava in Piemonte, dove per consiglio e per valore avanzò molto le cose de' suoi.

Arrivava l'Enghien nel punto, in cui il Butiera rinforzato d'alcuni squadroni dal Delfinato, era tornato in sull' offendere, e s' era posto una seconda volta intorno ad Ivrea per averla. Messosi il novello e giovane capitano, che infiammatissimo era per la gloria, al governo delle genti, consultarono fra di loro i capitani sopra quello, che fosse a farsi. Acquistarono a prima giunta molte terre sul basso Po, come Crescentino, Palazzuolo e San Germano, dove lasciarono buoni presidj. L' intento loro era di dar gelosìa al generalissimo d'Austria da quelle parti, principalmente per Vercelli, per poter più facilmente venir a capo del principal disegno loro, che era di riacquistar Carignano, senza del quale Torino stava in continuo timore e pericolava. Avevano alla campagna quindici mila buoni fanti, oltre le guernigioni, e ne soldavano di continuo. La cavallerìa loro benissimo in ordine e valorosa dava fondamento grandissimo alla vittoria, massime in quelle campagne piane e cavalcarecce, e perciò molto atte alle fazioni dei cavalli. Su quei primi romori poi di guerra bene combattuta e di vicine battaglie, la nobiltà Francese si era mossa, e correva, siccome sogliono i Francesi andar con impeto in simili casi, con un fervore inestimabile in Piemonte, per modo che era creduto tristo chi si rimaneva. Già avevano intorno a Carignano ottomila fanti con la maggior parte della cavallerìa, e vi tenevano asse-

diato Pirro Colonna. Di dentro già si pativa assai, perchè i Francesi alloggiati a Villastellone, gittato un ponte sul Po, con grandissima diligenza impedivano le vettovaglie dalle due rive, quantunque Pirro con lodevole virtù e fortezza d'animo, per fare star fermi i suoi soldati, specialmente i Tedeschi, insopportabili di tale disagio, non solo gli confortasse coi detti, ma ancora con patire del vitto suo con modo straordinario. S'erano i Francesi del tutto messi al fermo, avendo così comandato il loro re, e stimolandogli il desiderio di restituire alle insegne di Francia l'onore, che lor pareva essere oscurato, di aver Carignano, e quando il marchese venisse avanti per guastar loro questo disegno, di combattere con lui a bandiere spiegate. Mancavano loro per verità i denari per dar le paghe ai soldati, ma aspettavano fra breve il signor di Bellai mandato con qualche somma, ed i nobili con notevolissimo esempio di carità patria quei denari, che avevano con esso loro portati pei proprj bisogni, diedero volontariamente a sollievo dei soldati.

Il marchese del Vasto, veduto, che la guerra sino a quel tempo sparsa, si era tutta ristretta nell' offesa e difesa di Carignano, avendo bene penetrato l'intenzione dei Francesi, si metteva all'ordine per isturbarla, proponendosi ad ogni modo di soccorrerlo, e metter dentro da vivere. Aveva egli, secondo il solito, gran carestia di denari, ma avutone qualche somma dal duca di Firenze, che vedeva nella vittoria degl' imperiali la conservazione dello stato, ed in quella dei reg

la perdita, ed ottenuti dall'imperatore centomila ducati sopra i beni del comune di Milano, mise insieme molte fanterie d'Italia, soldò a suo nome un colonnello di fanti Tedeschi, e ne aspettava in brieve quattromila dal Tirolo sotto la guida di Aliprando Madrucci, fratello del cardinale di questo nome. Il duca Cosimo lo accomodava di cencinquanta delle sue celate sotto Ridolfo Baglioni, ottima e cappata gente. Riceveva finalmente alcuni rinforzi di soldati Italiani dal regno, tirati parte dagli ordini dell'imperatore, parte dall'autorità dei principi di Salerno, e di Sulmona, che con lui si trovavano al campo. Divisava in tal modo di poter mettere insieme sedici mila fanti con mila ducento cavalli, coi quali sperava, se gli fosse necessità di combattere, di acquistar la vittoria. Stimava, che i suoi Tedeschi, per verità uomini di gran valore, avessero ad ogni modo di vincere gli Svizzeri, in cui consisteva il principal nervo del campo Francese; nè dubitava, che i suoi cavalli d'ardire e di maestria di guerra, non avessero ad esser da meno di quei del nemico.

Con tali speranze e sussidj s'incamminava al dubbio evento, ed al far esperienza della fortuna. L'imperio d'Italia era posto in mezzo della campagna per chi vincesse. Conduceva con se un grosso numero d'artiglierie, e grosso numero ancora di carra e di bestie da soma cariche di vettovaglia. Comandava inoltre a ciascuno, che seco portasse pane almeno per quattro giorni. Per ingannar il nemico, dato voce di andar a Chieri, s'avviava per cammino più lun-

go alla Montà con animo, se i Francesi non si fossero mossi da Villastellone, di passare a Carmagnola luogo vicino al Po, e quivi per un ponte fatto tostamente in sulle piatte, che portava seco, passare il fiume, o veramente, prendendo viaggio per luogo più alto, guadarlo coi cavalli. I Francesi, avuto pronto avviso pei corridori mandati avanti per prender notizia dell'inimico, della strada presa dal marchese, si ingrossarono a Carmagnola, tenendo però ben munita Villastellone e il ponte, che vi avevano costrutto sul fiume.

Il marchese durò grandissima fatica nel suo viaggio per alla Montà, essendo le strade rotte dalle grosse e continue piogge, e l'oste impedita da una immensa quantità di salmerie, ed impacciata da un lungo carreggio. Il pane, che ciascheduno dei soldati aveva portato addosso, essendo bagnato dalla pioggia, era divenuto disutile, e i più l'avevano gettato via, onde furono costretti a vivere di farina intrita con acqua, valendosi di quella, che seco portavano per metterla in Carignano. Le quali cose tutte parevano molto dure a sopportarsi ai soldati. Arrivato finalmente dopo tanto disagio alla Montà, ma più tardi di quanto aveva creduto, udì, che il nemico occupava assai grosso Carmagnola, e guardava diligentemente il ponte di Villastellone: l'elezione del partito a prendere diveniva per lui assai difficile. Pure risolutosi da quell'uomo franco ch'egli era, voltava l'animo a muover l'esercito in ordinanza per condurlo in un giorno solo a sei miglia di strada a Somma-

riva per quindi gettarsi a Racconigi inverso il Po per passarlo, e poi per la sinistra riva scendendo, condursi a Carignano. Già era giunto a Sommariva; ma avendolo i Francesi seguitato e dandogli alla coda aspramente coi cavalleggieri, temendo di essere assaltato nel mentre del garbuglio dello alloggiarsi, se n'era tornato con tutto il bagaglio a Ceresole, che il giorno avanti aveva occupato. I Francesi usciti di Carmagnola per nojarlo, veduto che tornava indietro propinquandosi a loro, si ritirarono di nuovo in quella città; il che fece vedere al capitano Cesareo, ch' essi avessero disegnato di ripassare il Po, conducendosi sulla riva sinistra, e lasciando tutto il paese sulla destra in potestà degl' imperiali. Per la qual cosa variando la deliberazione, che aveva fatto di condursi per Sommariva a Racconigi, pensò di voltarsi contro l'inimico, indirizzandosi al cammino di Carmagnola con isperanza di combatterlo con vantaggio, mentre si trovava impedito nel passo del fiume. A questa guisa marciando aveva guadagnato un colle eminente tra Ceresole e Carmagnola, che i Francesi appunto avevano in animo di occupare i primi per assaltar il marchese, quando ancora in Ceresole alloggiasse; perocchè eglino non tanto che avessero deliberato di condursi oltre il fiume erano usciti di Carmagnola, avviandosi verso Ceresole per appiccar la zuffa col nemico, ovunque il trovassero. Da ciò nacque la necessità della battaglia di Ceresole, assai famosa nelle storie, e che fu combattuta il giorno quattordicesimo d'aprile: ella successe nel seguente modo:

Il duca d'Enghien aveva posto in ordinanza i suoi per forma che sulla sua destra si vedevano schierati i Francesi, soldati vecchi e sperimentati in molte guerre, sul mezzo gli Svizzeri in numero circa di quattromila, e sulla sinistra un battaglione assai numeroso, mischiato di Grigioni, Savojardi, Piemontesi, Lombardi ed altri Italiani, e fra loro molti ribelli di varj luoghi, gente di poco valore. Reggeva la destra schiera il signor di Thais, la mezza l'Enghien medesimo, la sinistra il signor di Dampierre. Stava a fiancheggiar la destra il signor di Termes coi cavalleggieri, l'intervallo tra questa e la mezza riempiva il Butiera colla gente d'arme a cavallo, e quello tra la mezza e la sinistra una banda di cavallerìa, principalmente composta di giovani nobili, governati dal generalissimo in persona. Finalmente la sinistra era sulla sua punta sinistra protetta da uno squadrone composto di cavallerìa, parte grossa, parte sottile. Un apparato d'artiglierìa da campagna precedeva ciascuna schiera: formossi un nodo d'uomini fortissimi da gettarsi i primi a scavezzacollo nella mischia, ai quali fu preposto quel Monluc, tanto franco e intrepido soldato. Erano i soldati infiammati da grandissimo ardimento, e con molte trombe e tamburi chiedevano battaglia. I giovani nobili massimamente venuti di fresco di Francia ardevano di un desiderio vivissimo di mescolar le mani, volendo, che il mondo vedesse, che a quello, a che con tanto impeto inclinavano, erano capaci di aggiungere la verità del fatto.

Il marchese del Vasto, inviate prima le bagaglie e gl'impedimenti per una strada più alta, che mena a Sommariva, spiegava anch'egli la sua ordinanza, dividendo l'esercito in tre parti. Mise sulla sua sinistra le genti Italiane, che avevano per capo il principe di Salerno, e Cesare da Napoli per maestro di campo: erano vicino a sei mila fanti. Nella mezzana furono collocati i Tedeschi nuovamente venuti di Germania, che non arrivavano oltre a sei mila, ed avevano per guida il barone della Scala ed Aliprando Madrucci. Il terzo luogo dalla mano destra fu assegnato a don Raimondo di Cardona, maestro di campo degli Spagnuoli con una banda di Tedeschi veterani e di Spagnuoli pratichi in guerra. Fu dato dalla parte degl'Italiani luogo a Ridolfo Baglioni co' suoi cavalli Cosimeschi, acciò gli difendesse da lato, s'opponesse ai cavalli dei nemici, e serrasse quello squadrone. Dalla banda degli Spagnuoli e Tedeschi vecchi fu posto Carlo Gonzaga, che con altrettanti cavalli facesse il medesimo. Oltre a ciò si misero insieme seicento cavalleggieri, tutti in un corpo sotto il principe di Sulmona loro generale, ed a questi fu data la schiera di mezzo de' Tedeschi fra gli spazj, che intercedevano tra l'una schiera e l'altra. Per tale forma si vede, che i Francesi erano contrapposti agl'Italiani, gli Svizzeri ai Tedeschi del Madrucci, e la schiera mista di varie favelle ai Tedeschi e Spagnuoli veterani. Per la cavalleria, Termes stava a rincontro del Baglioni, Butiera del Gonzaga, l'Enghien del Sulmona.

Il marchese salito sul colle, potè bene squadrare tutto il campo nemico, e l'ordine di esso, e d'indi mandò comandando al principe di Salerno, che non si muovesse, se prima da lui alcuno avviso non ricevesse.

I fanti leggieri andati avanti dalle due parti appiccavano molto fieramente la scaramuccia, che durò parecchie ore. Ma ecco venirne tutto il campo Francese, il quale, parendogli, che ogni indugio gli fosse soprastamento alla vittoria, si traeva innanzi con grande impeto, e gran romore di trombe e di tamburi per dar dentro con tutte le forze. Ordinanza piena con ordinanza piena i due valenti nemici si affrontarono. S'era il Thais mosso avanti per andarsi ad attaccare col principe di Salerno; ma vedendo, che per questa mossa si veniva a nudare il fianco degli Svizzeri, che di per se, per essere in minor numero, non erano capaci di resistere alla schiera Tedesca, che avevano a fronte, avvertito dal du Bellai, guida e indirizzatore di tutti i movimenti, se ne tornava con deliberazione salutifera al luogo suo, raccozzandosi di nuovo cogli Svizzeri. Ciò potè fare agevolmente e senza pericolo, perchè il principe di Salerno non si muoveva. In questo mentre il Termes caricava con gran furia i Cosimeschi, e gli rompeva; ma volendo perseguitargli troppo oltre, mortogli il cavallo sotto, fu fatto prigione.

Si erano intanto attaccate le due schiere di mezzo, cioè dalla parte dei regj gli Svizzeri secondati dai Francesi, che formavano l'ala destra, e che per l'inazione del principe di Saler-

no avevano potuto congiungersi cogli Svizzeri; dalla parte imperiale i Tedeschi del Della Scala e del Madrucci. Quivi si menavano le mani asprissimamente, e la battaglia infuriava orrenda e sanguinosa. Finalmente, in virtù principalmente di una carica data molto opportunamente ai Tedeschi dal Butiera, cominciò a dimostrarsi con lietissimo augurio la benignità della fortuna ai Franco-Svizzeri. Declinarono primieramente i Tedeschi, poi andarono a furia ed alla mescolata in rotta, non avendo più nè animo per combattere, nè consiglio per fuggire. La sconfitta della sua mezza schiera tanto turbò la mente del marchese, che dimenticandosi del tutto del principe di Salerno, che avrebbe potuto, avventandosi, pareggiare la battaglia in questo luogo, non gli mandò nè avvisò, nè comandamento di sorte alcuna.

Sulla sinistra di Francia a gran pezza non si era combattuto colla medesima prosperità pei Francesi. La schiera mista di varie nazioni, assalita con molta forza dai veterani Tedeschi e Spagnuoli, non potè sostenerne l'impressione, ma tutta sbarattata si mise subitamente in fuga. Tale accidente poteva ristorare la fortuna degl'imperiali, perchè gli Spagnuoli e Tedeschi vecchi, gente valorosa e pratica essendo, avevano comodità, voltandosi a stanca, di ferire di fianco la squadra vincitrice dei Francesi e Svizzeri, e di condurla a qualche mal partito. Ma già il Dampierre aveva rotto i cavalli imperiali del Sulmona, e l'Enghien, con una squadra assai valorosa di gente d'armi, e colla sua nobiltà,

che gli stava intorno così impetuosa e prode, tanto fece, che trattenne i vincitori, e diede agio alla sua schiera di mezzo di seguitare sicuramente contro i Tedeschi rotti il corso della vittoria. Tuttavia ei si trovava in grave pericolo, anzi vedendo crescere ad ogn'istante la moltitudine dei nemici, che gli venivano incontro, cominciava a diffidare fortemente de'casi suoi, ed a sospettare, che tutto il resto dell'ordinanza fosse vinto e sconfitto. Un colle frapposto tra lui e il luogo, dove combatteva la mezza schiera, gli aveva vietato di vedere quanto di lei fosse succeduto, ed ancora non aveva avuto avviso da altri della di lei vittoria. Nella disperazione delle cose, in cui credeva trovarsi, non si perdeva punto d'animo, anzi non lasciando indietro quanto a capitano animoso s'appartenesse, aggiungeva carica a carica, ma sempre veniva risospinto con un urto terribile. Si era del tutto risoluto a morir combattendo, anzi scrivono alcuni, che disperato dell'esito tentasse di darsi la morte da se medesimo.

Nel fatal punto rallentavasi tutto ad un tratto l'impeto dello studio, che gli stava a fronte; poi sopraggiungevano novelle, che la sua mezzana schiera aveva vinto, che tutto il campo nemico era in rotta, che la vittoria era sua. Infatti dopo la sconfitta della schiera di mezzo degl'imperiali, il principe di Salerno aveva dato a furia indietro, e la destra ancor essa seguitava la medesima inclinazione. La cavalleria Francese tutto il campo inondando, apriva e rovinava quanti ordini ancora fossero rimasti intieri. Tutto le

sforzo di Francia si mise a corsa a perseguitare il domato esercito di Spagna. I Tedeschi della battaglia di mezzo, gettate in terra l'armi furono senza fatica dalla cavallerìa uccisi. Lo squadrone di quei Tedeschi e Spagnuoli, che avevano vinto dalla parte destra, assalito primieramente, mentre si ritirava, dalla folta dei cavalli, poscia dagli Svizzeri e Francesi vincitori sul mezzo; essendosi nel combattere disordinati, nè potendo difendersi, rimasero rotti, e la maggior parte prigioni. Degl' Italiani dell' ala sinistra, forse duemila si restrinsero insieme alle loro insegne, e seguitando l'orme della cavallerìa, si salvarono in Asti camminando con tutta celerità. La maggior parte della cavallerìa con quattrocento Spagnuoli e forse mila Tedeschi si salvarono al medesimo ricovero. Gli altri rimasero tutti uccisi sulla campagna, o furono menati prigioni, o dispersi e scapoli fuggirono da varie bande. I morti si stimarono intorno ad ottomila, fra i quali annoverossi il baron della Scala. Gli Svizzeri specialmente molto infuriati, e ricordandosi dell'essere stati contro la fede messi in preda a Mondovì, e gridando *Mondovì, Mondovì,* intendevano ferocissimamente ad ammazzare, non perdonando a nessuno, nemmeno a quelli, che si arrendevano, e domandavano per misericordia la vita. Anzi tant'oltre procedè questo loro furore, che scannavano anche coloro, che riparatisi in grembo di Francesi, che gli volevano preservare, avevano sperato di scampare in tal modo da quella rabbia Elvetica, accesa per verità da giusta cagione, ma pure pur troppo ec-

cessiva e quasi bestiale. Trovaronsi più di duemila ducento Tedeschi prigioni, fra i quali Aliprando Madrucci, ferito in più luoghi, e levato su, siccome giaceva come morto fra i morti. Sommarono i prigioni Spagnuoli a meglio di seicento con Raimondo di Cardona loro generale. Fu il numero degl'Italiani prigionieri minore: di nome vi si trovò il Gonzaga. Dei Francesi morirono poco più di ducento con alcuni capitani di conto, e fra di questi il Droz, stato governatore di Mondovì. Rimasero ai vincitori quindici pezzi d'artiglieria, tutti gli arnesi, e tutto il fornimento, che gl' imperiali avevano condotto con loro per mettere in Carignano. Conquistarono anche tutti i ponti portatili, coi quali il marchese aveva disegnato di passare il Po. Molta ricca suppellettile, essendo venuti al campo per conforto del marchese i principali personaggi di Milano, e molta moneta coniata accrebbero il bottino fatto da chi aveva più potuto, e furono d' opportuno ristoro ai soldati, che dalla penuria dei soldi, e dalle fatiche sofferte in assai cattiva condizione erano ridotti.

Il marchese del Vasto, dopo d' aver fatto quanto poteva per dar animo a' suoi, finalmente non potendo più, ed essendo anche ferito in un ginocchio per colpo d' archibuso, se n'era tornato assai dolente in Asti. Percosso dalla fortuna, si mostrava non poco avvilito, perchè essendo di natura superbissima, gli era duro il sopportare il nome e la condizione di vinto. Gli cuoceva anche infinitamente il vedersi escluso dalle alte speranze, che per se stesso aveva con-

cepute, e date all'imperatore; imperciocchè suo disegno fosse, e l'aveva palesato al suo signore, di dare il guasto al Piemonte, mettere a fuoco tutta la pianura, portarne via tutto il bestiame, impedire, che vi si seminasse, fare in somma di un fertile e bel paese una solitudine ed un deserto; poi, lasciate buone guernigioni in Carignano ed altre piazze forti, marciare a Ivrea, e di colà, ajutato dal conte di Challan, che aveva congregata molta gente a nome dell'imperatore, pel val d'Aosta invader la Savoja e la Bressa, mentre Cesare assalterebbe con forze poderose la Sciampagna.

La novella della vittoria dei Francesi volò in un subito per tutta l'Italia, dove fu variamente sentita secondo la diversità degli umori e delle affezioni. Il papa l'udì con grande allegrezza, ed avendola ricevuta a sette ore di notte, come respirando da un grave timore, disse: *Ora sia ringraziato Dio, che potrò dormire questo resto della notte.*

Il duca Cosimo al contrario per quell'avviso, non altrimenti che se avesse avuto la rotta nel proprio stato, si rimase sospeso, e con quella maggior prontezza, che seppe immaginare, faceva preparamenti di denari e di soldati; mandava anzi senza indugiare duemila fanti in sussidio dei vinti. I Genovesi, spaventati al nuovo accidente, sovvennero tostamente il marchese di cinquantamila ducati; il senato di Milano il presentò con un donativo di centomila. Ma questi rimedj non bastavano alla salute dei Cesariani.

Vanamente si tenterebbe di esprimere l'allegrezza, che sorse in Francia, principalmente in corte, alla novella di tanta vittoria. Tanto più vi rallegrarono gli animi, quanto si ricordavano dei disastri sofferti, non era gran tempo, in Italia, che la sospensione ed il timore vi erano stati grandi per la potenza dell'imperatore, e la di lui fortuna sempre prospera, e che finalmente il re medesimo, quasi dubbioso dei casi futuri, nè volendo mettere senza eccessiva occasione in potestà della fortuna il regno, a gran pena, e se non indotto dal desiderio dimostrato dal delfino, e dalle vive istanze del Monluc, si era deliberato di dare all'Enghien licenza d'ingaggiar battaglia.

L'Enghien vincitore, suonato a raccolta, convocava i capitani a consulta. Giovane e desideroso di gloria voleva, senza perder tempo e seguendo il fervore della vittoria, correre contro il Milanese per restituirlo a chi per diritto, secondo l'opinione dei Francesi, si apparteneva: i nemici abbattuti, Milano senza difesa, i popoli malcontenti e quasi disperati per le insopportabili gravezze ed insolenze degli Spagnuoli. I più animosi, come i più savj seguitavano questa sentenza. Dall'altra parte si osservava, mancar i denari, chiedere i soldati tre paghe per la vittoria, esser forza contarle agli Svizzeri; dubitavasi delle vettovaglie in un paese rovinato, lasciarsi alle spalle Carignano, che si andava sostentando nell'estremità della fame colla speranza del soccorso, pareva pericoloso. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto l'Enghien

di seguir più oltre, ma gli Svizzeri negarono di voler passare ai danni dello stato di Milano, senza prima avere espressa commissione de' loro maggiori, dicendo che per le convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte e il reame di Francia, non ad offendere gli stati dell'imperatore. Si prese adunque partito di proseguire innanzi l'assedio di Carignano per ottenerlo prima di tentare fazioni di più alta importanza.

Non procedevano già colla medesima riputazione le cose dei Francesi in altra parte, e l'avversità degl'imperiali a Ceresole fu ristorata in parte sulle rive della Scrivia. Piero Strozzi poco innanzi passato in Italia, ed altri nemici della parte Francese, cominciarono con molta sollecitudine a mettere insieme fanterie Italiane, quante ne potevano avere con animo d'entrare nel Milanese dal lato della Lombardìa, ed aggiungersi all'Enghien, avvisando, resosi Carignano, ciò, che pensavano ogni giorno dover avvenire, d'avere ad esser signori della campagna, e con tutte le forze unite andare verso Milano. Ma al disegno si contrappose la costanza di Pirro Colonna, che malgrado della rotta del marchese, si difendeva animosissimamente, ed aveva per modo disposto i suoi soldati che amavano meglio sopportare ogni stento, e qualunque disagio soffrire che rendere la piazza. Ciò non ostante lo Strozzi, mettendo mano ai suoi proprj denari, dei quali, benchè fosse stato largo spenditore ne' bisogni del re, glien'erano ancora sopravvanzati molti, era riuscito a

congregare circa settemila fanti con qualche nervo di cavallerìa, parte fatti su in quel della Chiesa con sopportazione manifesta del papa, e parte in Lombardìa.

Partitosi l'audace Fiorentino dalla Mirandola, e passati con celerità maravigliosa il Po e l'Adda, arrivava, siccome uomo, di cui le passate rotte non avevano ancora raffrenato la temerità, sotto le mura di Milano, senza aspettare e nemmeno sapere che l'Enghien a lui dalla banda del Piemonte fosse per accostarsi. Confidava, che alla fama della sua venuta vi sarebbe sorta qualche novità; ma stando i Milanesi fermi, nè niuna sembianza di movimento a cose insolite nella città nascendo, si consigliò, dirizzandosi a stanca per ischivar Vercelli, di ridursi in Piemonte. Varcato il Po a Piacenza, non senza ajuto di Pierluigi, s'avviava al suo destino. Ma seguitandolo continuamente per ordine del marchese del Vasto Ridolfo Baglione e Cesaré da Napoli, ed impeditogli il passo a Stradella da altre genti imperiali fu costretto di gettarsi alle montagne con pericolo prossimo di mancar di vettovaglia. In fatti non potendo sostenere il disagio dei viveri, cominciò a scendere dai monti inverso Serravalle, ed a passar la Scrivia lontano un miglio da questo luogo. I capitani imperiali, ai quali si era aggiunto il principe di Salerno con una grossa squadra, perocchè gli Strozzeschi passavano i diecimila, si fecero avanti, e gli assalirono nel passar del fiume. Ma tanta era l'arte e l'ardire dello Strozzi, che e' furono disordinati, e già la vittoria

pendeva dalla parte di Francia; anzi già i soldati dello Strozzi, pigliando continuamente del campo, avevano conquistato parecchie bandiere. In tanta estremità il principe di Salerno, per consiglio di Cesare da Napoli, fe' ritirare le sue genti, che erano venute alle mani, ordinando loro, che dessero indietro qualche sembianza di scompiglio e di fuga. Sperava egli, che l'inimico, preso ardire, verrebbe avanti più al piano, dove il potrebbe assalire con vantaggio, prevalendo di cavallerìa, ed essendosi di nuovo bene ordinato alla battaglia. Il buon consiglio ebbe il suo verace effetto, perchè tutti gli Strozzeschi, che già avevano valicato il fiume, credendo, che gl'imperiali ricusassero il combattere, lasciato il luogo molto impacciato, dove erano vigne assai, si spinsero avanti perseguitando il nemico in campagna più aperta. Infelice deliberazione, perchè al dare il vantaggio del luogo agl'imperiali, ebbero a combattere spartiti, stante che il loro retroguardo condotto dal conte di Pitigliano, viaggiando con più agio, era rimasto indietro, e fu grosso errore dello Strozzi il non averlo aspettato. Uscendo adunque alla campagna sfogata, furono così ferocemente urtati dai cavalli del Baglioni, del conte di Santafiora, e di molti altri, che in un momento furono rotti. Dalla prima testa in fuori, sebbene Piero tentasse con ogni sforzo di confermare gli animi loro, e di rimettergli, tutte le altre schiere non fecero difesa di sorta. I saccardi, che guardavano le bagaglie, e già erano al fiume, veduto il tristo caso, voltarono le spal-

le, e cozzando con grandissimo impeto nella retroguardia, tutta la disordinarono. Sopraggiunta poi la fanteria imperiale, e messasi dentro a loro, gli costrinse, gettate via le armi, ad arrendersi. Così ebbe perfezione la vittoria; le bagaglie prese, ottantacinque bandiere tolte, i prigioni innumerevoli, ma i morti pochi e non oltre i cento; imperocchè trattandosi la guerra fra Italiani, e la maggior parte fra i Toscani, conosciutisi, non si ammazzavano, ma chi poteva meno, si arrendeva, ed era trattato amorevolmente. Il che fece dire all'imperatore, quando queste cose seppe, che quella fu una guerra di compari, e molto se ne dolse lamentandosi principalmente del principe di Salerno, a cui ne dava tutta la colpa. Una vittoria di tanto rilievo liberò lo stato di Milano dal pericolo, ed alleggerì molto i pensieri degl' imperiali, utile compenso all'infortunio di Ceresole. Bene sul principio della battaglia il principe animando i soldati, aveva lor gridato: *Oggi potete ricuperare l'onore perduto alla Ceresuola.*

Piero Strozzi, veduta la furia de' suoi, che fuggivano senza speranza di potergli non che riordinare, tenere, e considerato il pericolo proprio, se ne voleva andare; ma non gli era così facile la deliberazione del partirsi, come era pronto il desiderio. Tuttavia trovandosi bene a cavallo, datogli di piede, con pochi si salvò, accusando il Pitigliano di disubbidienza per non essere venuto, siccome ne aveva l'ordine, avanti al tempo, e di perfidia l'Enghien, che avendogli fatto intendere, che lo soccorrerebbe in

tempo colla cavallerìa da un castello vicino del Monferrato, non gli attenne la promessa. Arrivava a salvamento nelle terre tenute dai Francesi in Piemonte. Ma non punto sbigottito da tanta sventura, anzi dalla disfazione intiera dei suoi, poichè l'animo suo era smisurato e cupidissimo di scancellare l'offesa fatta alla sua fama, pensava a nuove fazioni a benefizio del re e a danno dell'imperatore. Fece pertanto proposito di mettere insieme un altro corpo d'Italiani, in gran parte a sue spese, e condurlo in Francia; perchè mancando a Francesco la nazione Tedesca a cagione della sua lega con Solimano, gliene faceva bisogno. Per la qual cosa accompagnato solamente da sessanta cavalli ben acconci, e messaci la croce rossa, insegna degl'imperiali, partendosi dai luoghi dei Francesi, e con pericolosa pruova passando per mezzo le terre e le forze dei nemici, arrivava con felice viaggio a Piacenza, dove fu bene raccettato da Pierluigi. Poi passando più oltre, cominciò a raunar gente, facendone la massa a Vignole ed altre castella di gentiluomini Modanesi. Poscia andossene a Roma, dove fu ajutato di denari dai cardinali della parte Francese. Tornatosene in Lombardia, e data la paga ai soldati, che aveva congregati alla Mirandola nel novero di otto mila fanti e ducento cavalli, prese il cammino del Modanese per l'asprissime montagne del Genovesato. I Genovesi non tanto che gli vietassero il passo, glielo concedettero liberamente, facendogli anche comodo di vettovaglie, volendo rendere il cambio al re dell'a-

vergli francati da Barbarossa; del che gl' imperiali levarono alte querele. Con tale ajuto e sicurtà le nuove schiere Strozzesche poterono passare in Piemonte. Presentatosi Piero ad Alba e non la trovando molto all'ordine per difendersi, la prese; poi si congiunse coll' Enghien.

Nel mentre che seguivano le fazioni di Piero Strozzi, Carignano abbandonato d'ogni comodità, e ridotto ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguiti alla giornata di Ceresole, s'arrendeva a patti onorevolissimi: le fanterie uscissero a bandiere spiegate, Pirro Colonna in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti il re Francesco. Il re l'accolse umanissimamente, ma vedendo, che non voleva ricevere da lui grado alcuno, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Mentre la fortuna, variando lo stato della guerra, faceva vista di voler risorgere a favore del re di Francia in Piemonte, ei fu costretto di arrestarle improvvisamente il corso. L' imperatore e il re d' Inghilterra, sdegnati al successo di Ceresole, fecero disegno di vendicarsi da un' altra, ed in ciò non solo miravano al guadagnar una battaglia, ed all' acquisto di qualche terra, ma sì bene alla totale rovina del reame di Francia. Aveva il primo preparato meglio di cinquanta mila combattenti, fra i quali si noveravano dodici mila cavalli, e un numero assai considerabile d'artiglierie. Il secondo poi era passato con quarantamila Inglesi in terra ferma, ed oppugnava terribilmente Bologna di mare con tanto ordine e tanto apparato d'arti-

glierie, che Solimano non fe' altrettanto nella guerra d'Ungheria. Carlo, non rifiutando l'occasione d'opprimere del tutto colle forze dell'amico d'oltre mare l'odiato avversario, assaltava il paese di Lucemburgo con intenzione d'internarsi da quel lato nella Francia, ed andar a ferire il cuore stesso del regno.

Mostrossi in così pericoloso caso stupenda la provvidenza del re Francesco, e più stupenda ancora la forza della sua nazione. Assoldava trentacinque mila Svizzeri, e ventidue mila Guasconi. Aveva oltre a tal milizia sedici mila cavalli, gente fortissima, nella quale servendo i signori e i gentiluomini vi facevano mai sempre azioni da cuori generosi. Premendogli poscia molto più la cura di salvar il cuore che le lontane membra, aveva spedito ordine all'Enghien, che gli mandasse dal Piemonte sei mila soldati veterani di Francia ed altrettanti Italiani. Questa fu la cagione per cui i successi di guerra si rallentarono in Piemonte, non essendovi più i Francesi per la diminuzione delle forze, nè il marchese per la sconfitta avuta ed in mancamento di denaro in grado di poterla con vigore continuare. Piero Strozzi condusse al re non che sei mila, otto mila fanti d'Italia, tutti elettissimi, e che essendo ben pagati e sotto buoni capitani dimostrarono, che la gente Italiana, come osserva il Segni, sapeva obbedire e combattere quando era bisogno.

Carlo seguitava il campo in persona con molti capitani di più agguerriti di quell'età. Governava i suoi il re Francesco stesso con monsigno-

re il delfino. S' incominciava la terribil guerra, trattavasi della conservazione o della distruzione del regno di Francia. Favoriva la fortuna le imperiali armi, Cesare s'insignoriva di Lucemburgo, città poc'anzi acquistata dal duca d'Orleans. Poi, superato il fiume della Mosa, otteneva Commercy. Pose il campo a Ligny, e fattavi da quattro parti la batterìa, que' di dentro si arresero a discrezione, solamente salva la vita, non senza carico dei capi, che comandavano al presidio.

Conquistate queste tre terre, gl' imperiali si traevano innanzi, e s' accostarono a San Desir, chiamato altrimenti San Dizier, castello per quei tempi assai forte posto in una pianura, e fortificato da una banda dal fiume della Matrona, dall'altra da selve foltissime. Dopo qualche contrasto, e mancando la polvere ai difensori, se ne resero padroni. Quindi si voltarono a Chalons, e subito lasciatolo, se n' andarono a Epernay, castello ripieno di vettovaglie, dove fuori d' ogni loro speranza, perchè già cominciavano a patire, si rinfrescarono. Quivi compariva il re, con tutta la sua forza, alla vista dell'imperatore, senz'altro intramezzo, che quello della Matrona, trovandosi Carlo sulla destra, Francesco sulla sinistra. Era allora un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall'uno e dall'altro esercito. Nè migliore era da un altro lato la condizione di Parigi, tutto conquassato dal tumulto, dalla paura e dalla fuga.

Costeggiavano e imperiali e regj il fiume all'ingiù: desiderava l'imperatore di venire a giornata campale; ma da tal partito il dissuadevano i suoi migliori capitani, considerato che le genti del re non erano in nessuna parte inferiori alle sue, e che per andarle ad assaltare, gli era mestiero passare il fiume; il che non si può mai fare senza pericolo con un nemico grosso a fronte sull' altra riva.

Cesare adunque s'avvicinava, scendendo il fiume, a Parigi, e di pari passo il re lo seguitava sull'opposta sponda. Quivi vinceva la fortuna Francese, il re veniva a capo del suo disegno, il qual era di schivare la battaglia, e di seguitar tanto a seconda l'avversario, che viaggiando per un paese consumato, gli venissero mancando i viveri. In fatti il campo imperiale, a cui la vettovaglia doveva venire da paesi molto lontani, cominciava a patirne orribilmente, e l'imperatore si vedeva condotto in luogo di far male i fatti suoi, anzi di estrema rovina, se non si arrischiava al pericolo della giornata sotto quella grandissima città di Parigi; partito da stimarsi piuttosto disperato che pericoloso. Appariva un caso simile a quello di Provenza, gli effetti potevano essere non che uguali, peggiori per l' aggressore.

Cominciarono perciò gli agenti a ire innanzi e indietro a trattar la pace, e mentre il mondo stava non solo in aspettazione, ma in stupore di un sì gran caso, qual era quello dei monarchi più potenti del mondo venuti tanto alle strette fra di loro da dovere l' uno o l'altro perire, si

udì improvvisamente il lietissimo grido, ch' ella era conclusa. Effettivamente, concorrendo nella medesima inclinazione le due parti, rese facili alla concordia dal pericolo, l'ammiraglio Annebeault, e il segretario di stato Baiardo, convenuti a Crespino, chiamato in lingua Francese Crespy, col Granuela e Ferrante Gonzaga, accordarono, il dì diciotto di settembre, la pace colle seguenti condizioni: che da ambe le parti si restituisse quanto era stato occupato dopo la tregua di Nizza; restituissesi al duca di Savoja, eccettuate alcune terre, sopra le quali il re Francesco pretendeva ragioni, quanto in Savoia ed in Piemonte gli era stato tolto; somministrasse il re un certo numero di fanti e di cavalli per la guerra contro il Turco; l'imperatore fra quattro mesi dovesse risolversi di dar per moglie a Carlo, duca d'Orleans, secondogenito del re, o la figliuola propria ricevendolo per genero e per figliuolo con dargli in dote tutta la Fiandra e i Paesi Bassi di suo patrimonio, ma che il dominio, insin che vivesse, restasse all'imperatore, e che in caso che di tal matrimonio non nascessero figliuoli, morti l'uno e l'altro di loro, che ritornassero alla casa d'Austria, cioè alla corona di Spagna; o tornando bene all'imperatore dargli una nipote delle figliuole di Ferdinando, re dei Romani, suo fratello, che gli dovesse dar con essa in dote il ducato di Milano, ritenendone Cesare le due fortezze di Milano e di Cremona, insin che di loro nascessero figliuoli. Nominò ciascuna delle parti i suoi amici ed alleati, ed ambedue, ma a grave stento e di mala

voglia, il pontefice, mal disposto verso di lui il re Francesco per non averne ottenuto altro concorso che di parole, scontento Carlo per avere lui dato favore alla parte del re, e voluto anche far peggio, se il timore non l'avesse rattenuto.

Posate le armi tra Francesco e Carlo, si fecero grandi allegrezze per tutta la cristianità, massimamente in Francia. Solo il delfino se ne doleva, e ne tenne discorsi assai risentiti col padre, perchè a lui avesse anteposto per la possessione di Milano, o della Fiandra e dei Paesi Bassi il suo fratello secondogenito. Così respirava l'Europa, e si prometteva quiete dopo tanti strazi; ma un funesto accidente interruppe ben presto le lusinghiere speranze.

In questo mezzo tempo gl' Inglesi avevano espugnato Bologna e preso possessione di alcune altre terre circostanti; ma non fidandosi nè l'uno nè l'altro dell'imperatore, il quale vedevano aver l'animo sempre intento a' suoi interessi senza curarsi in nissuna maniera di quei d'altrui, vennero due anni dopo ad un accordo, pel quale Bologna e le terre vicine furono restituite al re di Francia, obbligandosi egli di pagare a quel d'Inghilterra una grossa somma di denaro per ricompensa delle fortificazioni da lui fatte nella città restituita.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Timori in Italia. Desiderj e trattati del papa. Investe il figliuolo Pierluigi di Parma e Piacenza, dopo fatte molte discussioni su di questo proposito nelle sue consulte segrete ed in concistoro. In quale modo Pierluigi cerca di assicurarsi nel nuovo stato. Controversie tra il duca Cosimo ed il pontefice per cause di giurisdizione. I Sanesi si danno su per la testa con nuove turbazioni. L'imperatore Carlo gli castiga col fondar loro sul collo una fortezza. Strana rivoluzione in Lucca, ordinata da Francesco Burlamacchi. Guerra di Massa tra la madre, ed il figliuolo. S'apre il concilio in Trento, ma con poco successo: il papa lo dissolve, promettendo di riaprirlo in tempo più opportuno. Recesso della dieta di Spira con consenso dell'imperatore, che dà qualche larghezza di più ai protestanti. Il papa ne ammonisce gravemente l'imperatore. Intima di nuovo il concilio in Trento. Facoltà da lui date ai legati, che il dovevano presiedere. Con quale solennità s'apre il concilio, e come si dà principio alle azioni conciliari. Ardue discussioni. Muore Lutero: sue qualità. Continua il concilio le sue religiose fatiche, e quali. Lega tra il papa e l'imperatore contro i protestanti. I protestanti di Germania sotto la condotta di Filippo, langravio di As-

sia, e di Gian Federigo, elettor di Sassonia, si apparecchiano a sostener l'urto dell'armi imperiali e pontificie. Grandissima vittoria dell'imperatore. Muore Francesco, re di Francia, e gli succede Enrico II. Enrico sparge semi e fomenti di nuove guerre.

Le cose d'Italia passavano quiete: solamente vi si stava con sospetto, qual partito dovesse prendere l'imperatore, dubitandosi per ciascuno di non avere i Francesi nello stato di Milano, stimata vicinanza pericolosa per coloro, i quali tenevano per l'imperatore, e per lui avevano combattuto contro a Francia, e offesa quella corona. Solo i Veneziani, non avendo potuto conseguire il loro desiderio, che Milano fosse dato ad un principe Italiano, il che avrebbe tenute meglio bilanciate le forze in Italia, amavano meglio la vicinanza di Francia che quella d'Austria, perchè dalla Francia lontana non temevano tanto quanto dall'imperio vicino da tante parti.

Non era nemmeno il papa senza timore e per conto suo e per quel della chiesa, sapendo di avere acerbamente offeso l'imperatore per tante pratiche tenute contro di lui, le quali tutte erano venute in luce. Ciò non ostante considerato, che il concilio era aperto, e che alla dieta di Vormazia pur allora adunata i protestanti non volevano a patto niuno sentir parlare del papa, affermando con grandissima asseverazione di non volersi obbligare a determinazione, che si facesse in un concilio, dove il pontefice

avesse autorità alcuna, le quali cose tutte ridondavano contro la dignità dell'imperatore, venne papa Paolo in migliore speranza dell'intenzione di Carlo. Si prevedeva, che per domare i dissenzienti, avrebbe bisognato usare il rimedio della forza, ed in caso di guerra contro principi potenti da loro medesimi, potentissimi pel favore di un'opinione religiosa, i soccorsi sì in denaro che in soldati da parte della Chiesa non erano punto da disprezzarsi. Tali erano in questo tratto di tempo i pensieri di Cesare, e però incominciava a udire il papa con maggior inclinazione, ed a trattarlo più benignamente, facendo le viste di aver mandato totalmente in dimenticanza le ingiurie passate. Il papa, conosciuta tale morbidezza, mandava alla corte Cesarea il cardinal Farnese con proposizioni ed offerte considerabili. Offeriva ajuto contro il Turco e contro i luterani, voleva depositare gran somma di denari per ispendergli alla guerra, concedere la metà dei frutti della chiesa, consentire alla vendita dei vassallaggi dei monasteri, dar armi e soldati, ove all'armi ed al sangue si venisse.

Era in queste graziose esibizioni del pontefice l'interesse della religione, ma vi era ancora l'utile della sua casa. Non contento di Castro, Nepi e Camerino, andava egli continuamente sogguardando, se qualche altro paese in Italia gli venisse fatto di scoprire, di cui potesse con minor gelosìa dei principi investire la sua famiglia. Molti rispetti il tenevano, e ne stava sospeso. Intanto l'età già grave s'aggravava ogni

dì più, ed una morte vicina poteva interrompere tutti i disegni. Vennero a fermare l'animo dubbioso del pontefice il cardinale Gambara e l'Ardinghelli, cardinal Fiorentino, o che volessero con ciò solamente gratificarselo, o che credessero ciò necessario per assicurare le cose di Parma e Piacenza, le quali astutamente da Pierluigi, che vi stava come governatore per la Chiesa, erano di continuo rappresentate come pericolose e vacillanti. Indotti adunque o da adulazione o da consiglio ponderato, proposero al papa, e furono volentieri uditi, di donare a Pierluigi Parma e Piacenza sotto condizione, ch'egli cedesse alla Chiesa il ducato di Castro, e la signoria di Nepi, e le pagasse un censo annuo conveniente. Ma siccome non era nascosto al pontefice, che l'imperatore per ragione d'imperio pretendeva l'alto dominio su quelle due città, come membri del ducato di Milano, così dubitava, ch'egli non vi consentisse, nè sperava di poterle senza il suo ajuto conservare alla famiglia, massime nella congiuntura, in cui Cesare si trovava di mettere i Francesi in possessione di Milano. Per la qual cosa per tentar l'animo dell'imperatore, e tor via queste difficoltà, aveva mandato alla corte il cardinal Farnese con le promesse sopraddette, con commissione di persuadere a Carlo il suo intento circa l'investitura a favore di Pierluigi per Parma e Piacenza. L'imperatore nè negava, nè consentiva la domanda, perchè dall'una parte non voleva parere di contrapporsi alla grandezza del duca Ottavio, in cui le città investite erano per ca-

dere dopo la morte di Pierluigi, dall' altra non voleva pregiudicare alle ragioni dell' imperio. Ma nel più intimo dell' animo desiderava, che l'investitura si facesse, non già per amor di padre verso una figliuola, ma perchè gli sembrava più agevole ritorre il paese investito a Pierluigi che alla Chiesa, ed in tal modo ricuperarlo allo stato di Milano. Di ciò tanto migliore speranza aveva, quanto Pierluigi si era scoperto in più occasioni partigiano di Francia, e non dubitava, ch' egli fosse per dare imprudentemente qualche pretesto di essere privato in favor dell' imperio di quanto il papa l' avesse gratificato.

Dell' intenzione del pontefice già si muovevano parole nel pubblico, massime fra i cardinali, alla maggior parte dei quali dispiaceva, vedendo privarsi la Chiesa di un tanto stato. Aveva Paolo, acciocchè la cosa paresse più ragionevole e da venire in beneficio, non in danno della Chiesa, diligentemente fatto esaminare le rendite delle due città, e messele all' incontro le spese tutte, le quali la camera per guernigione di esse era stata obbligata di fare, computate anche, da un lato le rendite del ducato di Camerino e della signoria di Nepi, che si restituivano, dall' altro il censo, che pagherebbe ogni anno il novello duca. Con ciò mostrava, che vi sarebbe per la Chiesa maggior utile che nella possessione stessa, di cui si trattava, come se, osserva con ragione uno storico, in così fatte cose l' utile solamente, non la dignità ed altri comodi si dovessero stimare, i quali di gran lunga avanzano ogni danno, che in difesa di quelle nobili città si potesse ricevere.

I ministri imperiali a Roma non si lasciavano molto intendere. Tuttavia andavano spargendo, che l'imperatore si sarebbe meglio contentato, che l'investitura si facesse nella persona d'Ottavio che in quella di Pierluigi; le quali cose erano dette da loro artifiziosamente, sapendo, che il papa per l'amore smisurato, che portava a quest'ultimo, non si sarebbe mai risoluto a posporlo, tanto più quando egli già si trovava, come governatore, in Piacenza. Il mandarvi un altro, anzi il figliuolo, come signore, sarebbe stato come un atto di spodestarlo, e non era uomo da sopportare pazientemente uno smacco di tal sorta.

I cardinali della parte Francese, fra i quali si notavano principalmente il Teatino, Triulzio, Caraffa, Armagnac, Sadoleto, quei di Bologna e di Carpi, con tutte le forze loro si contrapponevano alla deliberazione; mettevano anzi avanti, che se l'imperatore non desse Milano, tutta la colpa sarebbe del papa, per essersi attraversato al desiderio comune con sì inopportuno consiglio. Ma il papa, al quale, oltre la brama, che ne aveva da se stesso, erano continuamente addosso il cardinal Gambara, e gli agenti di Pierluigi, venne finalmente a conclusione, intimando il concistoro, dove si doveva proporre e trattare questa cosa.

Il cardinal di Trani, personaggio in gran credito appresso ad ognuno, e molto zelante pel buon essere della Chiesa, forse volendo eziandio con opporsi a tal deliberazione guadagnarsi favore al papato, al quale aspirava, esponeva gra-

vemente, che il privare di Parma e Piacenza la Chiesa non era nè utile, nè secondo la dignità: avere, andava discorrendo, papa Giulio trasferito in lei quelle due città; ciò essere stato favor del cielo, e glorioso dono di un papa magnanimo; dismettersi volontariamente da tanta altezza non convenirsi a chi debbe altamente pensare ed altamente operare; sapersi quanta dignità arrechi alla santa sede l'aver là un legato, che governi quella provincia piena di tanti e sì onorati signori e gentiluomini, i quali a tempi di pace sono di grandissimo ornamento, e a tempi di guerra d'ajuto prontissimo alla Chiesa, e che siccome si gloriano di esser suoi vassalli, così si dorranno, ed a grave ingiuria si recheranno di esser da altri signoreggiati; esser pur qualche cosa l'aver per sudditi coloro, che onorano chi lor comanda; sapersi quanto ajuto si tragga da quelle due città ricche, potenti e di molto popolo, sì in vettovaglie ed in denari, e sì in gente da piè e da cavallo; esser la Chiesa ora ridotta a tale che coi proprj ajuti si dee sostentare, non potendo poi aspettare, che o carità di principe o divozione di popolo la difenda; Alemanni, Francesi ed altre nazioni sempre nemiche dell' Italia poter calarvi, potere colle voglie loro sempre insaziabili appetir Toscana e Roma; or qual più forte scudo contro di loro, e a difesa nostra, che Piacenza, città forte e dominatrice del Po, massime se si vuol far considerazione, che a lei Parma fa spalle? Per la rimessione in mano del duca di Ferrara di Modena e Reggio, rimane Bologna scoperta a tutte le tempeste, se viene a mancare

quell'antemurale di Parma e Piacenza; a nissuno essere nascosto quanto parziali siano, e quanto diano a temere le città della Romagna e della Marca; tor loro quel sopraccapo di una provincia fedele è un procuarsi da se stesso il proprio danno; nè far di mestiero molto affaticarsi per mostrare quanti e quali siano i nemici della santa sede, dai quali insino ad ora si è difesa più con le discordie loro e con l'arti che con le forze sue; far fondamento sull'amicizia dell'imperatore esser cosa vana, e degna piuttosto d'uomo, che cerca d' ingannar se medesimo che di chi discorre le umane cose con prudenza; ognuno conoscere quanto le amicizie della Chiesa coll'imperio siano pericolose; l'imperatore stesso, come duca di Milano, pretender ragioni su di quelle città; non fidarsi di Pierluigi, anzi averlo per sospetto; più agevolmente lui venire al riacquisto di Parma e Piacenza contro Pierluigi Farnese che contro la Chiesa per quel rispetto, che a lei sempre si ha; divolgarsi, che i Francesi abbiano a divenir signori di Milano; ora non esser loro per sopportare di restarne privi, avendo già possedute quelle due terre, come suddite del ducato di Milano ai tempi, che il signoreggiavano, e che siano per portar più rispetto ad un piccolo duca, che ad un papa; lasciarsi in considerazione d'ogni uomo oculato ed imparziale; che diranno i protestanti ora massimamente che il concilio è congregato, quando vedranno, che il papa fa traffico dei beni della Chiesa per investirgli nella sua famiglia? Che avverrà, se Pierluigi, seguendo la sua

natura parziale, s'atterrà piuttosto all'una che all' altra delle due parti, che ora dividono il mondo, caso che tra di loro rompano guerra, come sogliono pur troppo fare non ogni secolo, ma ogni anno, e quasi ogni mese o giorno? Con quali forze la santa sede, alla quale rimarrà l'alto dominio, difenderà il suo vassallo? Adunque ad ogni minima imprudenza di lui dovrà ella por mano all'armi ed ai tesori? Vedersi nella presente deliberazione, non l'esaltazione e la grandezza della casa Farnese, ma il suo danno e la sua ruina; quanto meglio per lei sarebbe il godersi quietamente Camerino, e gli altri stati suoi posti in seno della Chiesa, che l'entrare in perpetuo travaglio per uno stato nuovo, lontano, invidiato da molti e di necessità nemico all'insolito signore! L'aver voluto sopportare tante fatiche per tener in pace due principi potentissimi, difender l'Ungheria dalle unghie dei Turchi, mantener l' autorità della Chiesa, conservare intatta la santa fede cattolica, ed aperta la sacra sinodo universale per riunire insieme tutte le parti della cristianità in una vera, buona e santa opinione, essere opere, che Dio esalta, e gli uomini riconoscenti appruovano, ma bene esser da temersi, che ove si sia questa giunta di una provincia ecclesiastica data ad un profano, e ad un membro della famiglia pontificia stessa, molti credano, che non con buona intenzione e pel bene della cristianità, ma col fine di far grandi i suoi, papa Paolo le abbia fatte; il che di quanto pregiudizio abbia ad essere per la religione in questi scapestrati tempi,

ciascuno di per se stesso poter facilmente vedere; l'illibato onore s'offende non solamente dalla sostanza, ma ancora dall'apparenza, ed esso è in tutte le faccende umane il primo e più stabile fondamento dell'ottenzione di ogni giusto desiderio.

Queste considerazioni messe avanti con molta efficacia dal cardinal di Trani, mossero alcuni altri cardinali a favorire la medesima sentenza, affinchè la Chiesa conservasse per se l'acquisto di Giulio II; della quale opposizione il papa più che a uomo prudente e disappassionato si convenisse, si risentiva.

A dileguare il nembo, che gli pareva levarsi contro la risoluzione, sorse il cardinal Ardinghelli, uomo di maravigliosa destrezza e sufficienza nel negoziare, e che conoscendo la sua grandezza da papa Paolo, metteva innanzi la volontà di lui, e l'esaltazione di casa Farnese ad ogni bene e comodo della Chiesa. Favellò in tale conformità, che a tutti sembrò veramente, che per bocca del papa, e come sicuro dell'intenzione di lui favellasse. Dando principio al suo ragionamento da qualche riprensione contro il concistoro dei cardinali, al cospetto dei quali parlava, disse, che tanto erano solitamente varj i consigli e i pensieri, che in quel consesso si esprimevano, e tanto l'affetto d'animo, col quale si trattavano, che se non fosse l'autorità del papa da se stessa bastevole a prendere i partiti buoni ed utili per la Chiesa, poichè cose buone e convenevoli si potrebbero nel collegio deliberare. E quanto al soggetto, che allora occu-

pava la mente dei cardinali, vedersi e sapersi da tutti di quanta noja, di quanta spesa e di quanto travaglio sia negli anni passati stata cagione al papa ed alla corte tutta la guardia ed il governo di Parma e Piacenza; essere la spesa così enorme, che se si mettono in conto le rendite di Nepi e di Camerino in un col censo, che Pierluigi pagherà alla Chiesa, si verrà a conoscere, che non tanto ch'ella scapiti nell'infeudarle, ci guadagnerà di vantaggio; ognuno doversi da se stesso accorgere facilmente di quanto travaglio e pericolo sia il tenervi capitani o governatori per le non perdere; perciocchè il capo proprio non le potendo governare e guardare da se, essere necessariamente obbligato di rimettersi nella fede altrui, la quale in quei tempi quanto fosse pericolosa, non essere alcuno che non lo sappia; oltre l'avarizia dei soldati mercenarj, parteggiar tutti o per Francia o per l'imperio; i popoli stessi essere infermi di simili fazioni; non meno di fatica essere proposta a guardarsi dai vassalli medesimi che dagli scoperti nemici; Pierluigi vivendo sul luogo, essendo sovrano da se ed esercitato nelle arti del governare e della milizia, essere capace di crearsi soldati fedeli, che da lui solo riconoscendo lo stato, a lui solo consueti ad obbedire, da lui solo ancora dipenderanno, immoti agl'interessi ed insinuazioni altrui; chi potrà dire poi, che Pierluigi non sarà devoto alla sedia apostolica, dovendo il ben suo e la salute essere una medesima cosa con quella della Chiesa? oltrechè è stato già per molti secoli naturale a casa Farnese es-

sere obbediente e dedita con singolar amore alla Chiesa; essersi toccato dal Trani di Modena e Reggio rimessi per sentenza dell' imperatore al duca di Ferrara, e cavarne lui argomento al conservare le due città; ma essere evidente, che appunto per questo elle si debbono distaccare dal dominio ecclesiastico, e darle a guardia di tale che facendo una cosa medesima con Roma per l' anima, sia anche capace di guardarle e difenderle da se; essere quelle terre lontane e segregate per uno stato estero dal resto delle possessioni ecclesiastiche; risultare da ciò ed una difficoltà grandissima nel guardarle, ed una uguale facilità di perderle al primo moto, alla prima turbazione, che nasca; del resto il darle ad un Farnese null'altro voler significare se non che esse si mettono in sicuro sotto l'ombra della potenza imperiale; perchè quest' alienazione venendo in comodo e in onore del genero e della figliuola dell' imperatore, è convenevole, che con gli suoi se ne contenti, ed ajuti in ogni azione la Chiesa, e la difenda da' suoi nemici, ed abbracci insiememente casa Farnese, e come membro suo la sostenti, e l' accarezzi e l' accresca; bene non avvisare lui, se Milano sarà di Carlo o di Francesco, ma bene scorger chiaro, che più rispetto porterà il primo ad un Farnese, col quale sia congiunto di parentela, che al papa stesso negl' interessi di Parma e Piacenza; e se un Farnese avrà queste due terre, essere Carlo per difenderle dagl' insulti di Francesco; colla remissione obbligarsi l' uno, preservarsi dall' altro; rimanere dopo tale segregazione il

resto dello stato della Chiesa insieme è unito quasi un corpo medesimo col suo capo, potersi molto meglio reggere e governare che prima non si faceva; quanto alla dignità, non discernersi perchè abbia ad esser maggiore nel mandarvi un legato che nel constituirvi un feudatario, nè disfarsi l'opera di Giuliò II, ma piuttosto ravvivarsi e confermarsi, e darle una vita immortale. In ordine ai sudditi, doversi compiacer loro maggiormente di un sovrano proprio e perpetuo, che perciò arriva a conoscere e la natura del paese, e gli uomini, e i bisogni degli abitatori per fare quanto per essi sia richiesto, che di un legato, che altro finalmente poi non è che un legato soggetto ad essere mandato altrove, sempre soggetto ad aver per successore una persona nuova, d'indole diversa, e che non sapendo che cosa si siano quei sudditi, non gli saprà nemmeno acconciamente governare; nè tale alienazione essere del tutto nuova, stante che papa Leone, vinto lo stato di Milano dal re di Francia nel 1515, aveva rilasciate queste medesime città per non arrecarsi addosso una nuova guerra; ma ora Dio aver preparato una miglior occasione, poichè a principe forestiero non si davano, ma sì ad un principe di famiglia pontificia, e con vincolo feudatario verso la Chiesa. Parlò il Trani, non si vede con quale convenienza, d'ambizione: ma si dovrà forse pretermettere una determinazione utile alla Chiesa, solo perchè con essa si trova congiunto l'interesse di casa Farnese? Agl'invidiosi, che sono sempre molti, essendo propria la natura degli uomini

di mirare con occhio di livore l' altrui felicità; forse sarà così; ma coloro, che vorranno levarsi dagli occhi dell'intelletto quel velo, che non lascia loro vedere il vero, giudicheranno al sicuro altramente, e riputeranno il papa prudentissimo, che in una cosa stessa abbia procurato bene e sicurtà alla Chiesa, ed alla famiglia sua onore e grandezza.

Queste parole dell'Ardinghello, che governava tutte le faccende secrete, aveva in mano il maneggio dello stato, ed era intimo del papa, fecero, che i cardinali favorevoli alla intenzione di Paolo, presero maggior ardire, ed i contrarj, vedendo il pontefice tanto risoluto, si astennero di contrastar più oltre alla deliberazione. Ciò non ostante per mostrare maturità di giudizio, e desiderosi di aver pieni i voti di tutti quelli, che interverrebbero, fu aggiornato il partito ad un altro concistoro, il quale si tenne addì diecinove d'agosto. Parecchi dei contrarj non furono presenti, gli altri fra i medesimi se ne stettero taciturni ad osservare. Mandato adunque ai soliti suffragi, fu vinto il partito, che Pierluigi Farnese fosse investito, come feudatario e sotto nome di duca nella signoria di Parma e Piacenza, con ciò ch'ei fosse sempre censuario di otto mila ducati l'anno alla Chiesa, e che di più le rendesse tutte le ragioni, che papa Paolo gli aveva dato sopra lo stato di Camerino, e sulla signoria di Nepi, intendendosi, che Camerino e Nepi ricadessero alla camera apostolica.

Si vede adunque in tutto questo fatto, che il papa impose a un nobile paese il giogo di un

suo figliuolo sceleratissimo, e che poi vi finì la vita tanto infelicemente, quanto infamemente l'aveva vissuta. L'ambizione certamente offuscava il giudizio di Paolo, perchè, oltre a quel duro viso di non sentire tanta vergogna in cospetto degli uomini, la risoluzione era piena di un dubbio e pericoloso avvenire. Si poteva ben conghietturare, che se il re Francesco ricuperava come a quei dì pareva verisimile, Milano, non si sarebbe contentato di vedere due delle principali città d'Italia, e che una volta aveva possedute, restare in potestà d'un altro, massime d'uno, che era più degno di mitera che di corona. La medesima deliberazione non piacque punto all'imperatore, ed era facile il prevedere, che poichè quella provincia, annessa anticamente allo stato di Milano, veniva segregata dal patrimonio ecclesiastico, avrebbe amato meglio averla per se, che lasciarla in mano altrui. Qual animo poi fosse quello dei signori e gentiluomini Parmigiani e Piacentini nel vedersi soggetti di chi era infame per origine, e più infame ancora per costume, chi mi legge, potrà di per se stesso giudicare.

Non così tosto pervennero a Parma le novelle del creato signore, che la viltà degli uomini, come sempre ed in ogni luogo in tali casi, vi si mostrò molto evidente, e fu per verità molto schifosa. Adunatisi in pieno consiglio, crearono loro cittadino il legato Grimani, e lo mandarono a Piacenza, dove il duca aveva allora la sua sede, perchè della loro affettuosa sommessione, come dicevano, il nuovo principe assicurasse,

la contentezza, che pruovavano per l'esaltazione di lui significasse, e il desiderio di vederlo nella loro patria, e di onorarlo manifestasse. Trattossi poi del giuramento. Non vollero delegar nessuno per quest' uffizio, ma congregati nella cattedrale a voce di popolo, tutti giurarono fedeltà, e si dichiararono sudditi del duca Pierluigi Farnese. Furonvi feste al solito, le quali dai popoli si fanno sì per lo stabilimento della tirannide, come per l' acquisto della libertà, là per adulazione, quà per allegrezza, quella più durevole, questa meno, perchè la tirannide sa mettere e nodrire radici per se, la libertà svelle le proprie. Si videro molti spettacoli ed ornamenti, fra i quali quattro archi trionfali alle quattro porte della città, allusivi a qual vittoria del signore, io non lo so, se non è quella sul vescovo di Fano, e quelle ancora di Tiberio in Roma ed in Caprea.

A Piacenza sorsero le medesime allegrezze, per non dir pazzìe. Pierluigi se ne stava intanto nella cittadella di Piacenza con la podagra, e forse con qualche cosa di peggio, ch'io non voglio dire. Inabile adunque di condursi a palazzo, fece venire a se Bernardino della Barba, vescovo di Casale, e Catelano Triulzi, vescovo di Piacenza, delegati della città, a dargli il dominio; la qual commissione eseguirono il giorno ventitre di settembre. Il dominio Farnesiano cominciò nel ducato, come simbolo del futuro, in una cittadella fra i cannoni e i soldati assiepati.

Cominciò Pierluigi secondo la natura sua, a reggere lo stato col drizzarlo al ben comune,

ma con manifesta parzialità e crudezza, secondo che gli pareva convenirsi alla confermazione della potenza frescamente acquistata. Temendo più dei nobili che dei popolani, pensò ad abbassare i primi, siccome quelli che avendo nel contado castelli forti, ricchezze e clientela, avrebbero potuto turbargli facilmente la signoria, se tra di loro si fossero accordati. Di ciò tanto più sospettava, che non pochi fra i medesimi, giusta il costume dei tempi, erano in parte, ed aderivano chi alla Francia, e chi all'imperio, cui servendo si erano acquistato fama e perizia di guerra. Per conseguire il fine, che si proponeva di rendergli impotenti al nuocergli, ordinava con bando generale a tutti i feudatarj di terre e castella di venire ad abitare nelle città capitali con proibir loro stare nei proprj feudi. Gli pareva, che fuori dei loro luoghi forti, lontani dai vassalli, vicini alla sede del governo, fossero meno in grado di macchinar cose pregiudiziali alla potestà sovrana. Dispiacque sommamente una tal deliberazione ai signori, e partorì fra di loro un grande scompiglio. Oltre che sapevano dove andasse e ferire, si sentivano sviati dalle loro abitudini, e modo ordinario di vivere. Rincresceva anche loro l'essere allontanati dalle adulazioni e servizj degl'inferiori, comparendo non più come signori fra vassalli, ma come servi in cospetto d'un padrone. Nel conversar con loro egli usava non condiscendenza o cortesia, ma superbia e durezza; il che pareva strano a gentiluomini nati altamente, usi piuttosto al comandare che all'obbedire, non avvezzi ad alcun freno

sotto il governo ecclesiastico, e la maggior parte informati di onesti e gentili costumi, in tutto disformi da quelli del duca. Ciò era cagione, che fosse sorto negli animi loro un risentimento generale contro di lui, e cominciavano a maledire il figlio, che era venuto, e il padre, che l'aveva mandato. Per giunta d'imprudenza veniva Pierluigi in sul toccar le borse, e l'uso, che voleva far del denaro, era ai feudatarj ancor più odioso che il fatto; perchè lo impiegava, e non che il celasse, l'aveva espressamente dichiarato, in fabbricar loro addosso castelli, fortezze e fortificazioni d'ogni genere, non solo in Parma e Piacenza, ma ancora in altri luoghi del territorio. Andava poscia rivangando gli antichi dritti o veri, o falsi che si fossero, e molto fiscaleggiando con volere privar questi del feudo, quell'altro di una possessione, quest'ultimo di un onore, e quando non bastavano le sue ragioni, si faceva giustizia da se medesimo con usar la forza. I Rossi, i Pallavicini, i San Vitale, gli Scotti, principalissime famiglie, erano particolarmente segno delle sue insidiose, discortesi e superbe arti, e portamenti. Il pontefice l'avvertiva dell'imprudente procedere, ma tutto era nullo, perchè Pierluigi non dava ascolto nè a padre, nè a figlio, e voleva far a modo suo. Il medesimo disturbo pruovavano altre famiglie potenti del Milanese e del Genovesato, che avevano possessioni in su quel di Parma e Piacenza, e fra le altre i Borromei, i del Verme, ed i Fieschi, ancorchè poi, circa questi ultimi, vi sia nata fra di loro e Pierluigi buona corrispondenza d'amicizia.

Nissun rispetto il teneva. Ambiva il marchesato di Cortemaggiore, posseduto da Girolamo Pallavicino, per darlo a Sforza Pallavicino nato da Costanza sua sorella. A conseguire il suo fine e' bisognava, che Girolamo non avesse prole. A ciò il duca, per sostentare la sua cupidità, fe' custodire nel castello di Piacenza la Lodovica, madre, e la Camilla moglie di Girolamo vietando, che nè per lettere, nè altrimenti elle avvisassero il figliuolo e marito, che per le sue bisogne e con licenza del duca viaggiava allora fuori del ducato, della loro disgrazia. Camilla voleva andar a raggiungere il marito; ma Pierluigi ne la proibiva, e tenevala di continuo in prigione; strano e crudel modo d' impossessarsi dei beni altrui l' impedir le successioni col disgiungere le mogli dai mariti. Carlo imperatore e la repubblica di Venezia scrissero al duca in favor di Gerolamo e di Camilla; ma furono gli uffizj e le istanze indarno, prevalendo in Pierluigi la cupidigia di torre le sostanze ad un legittimo possessore al rispetto, che doveva portare ai principi. Solo il papa appruovava il violento ed irreligioso ed empio consiglio, e voleva, che non si permettesse a Camilla di coabitare col marito per ispegner la prole già sin prima che nascesse. Così un papa rendeva irrito un matrimonio benedetto dalla chiesa, e ciò per mezzo di un suo figlio nato d' illegittimo piacere. Per tutti questi motivi di gravissimo sdegno si erano accesi i nobili e gentiluomini, e macchinavano la ruina del fiero e scandaloso signore.

Circa il popolo, quantunque sino ad un certo punto il duca il tenesse tutelato contro le ingiurie dei nobili, lo aggravava ciò non pertanto con leve di soldati, con riscossioni immoderate di denari, con arbitrj ed insolenze de' suoi servitori; nè la giustizia era imparziale o giusta, ma a seconda dei desiderj del padrone, nè le fanciulle sicure dalle mani stupratrici, perchè al primo capriccio di quel corpo sozzo ed oramai consumato tutto dal mal di Venere, andavano prese e contaminate. Voleva imitare Cesare Borgia, degno al certo di un tal maestro: aveva, come egli, la coscienza malvagia, sprezzava, come egli, Dio e i santi, e l'onesto e il giusto; ma Borgia faceva solamente a ragion di stato, Pierluigi ed a ragion di stato, ed a piacer dei sensi, e i sensi spesso si contrapponevano alla ragione di stato. Per tal cagione ei rovinò per colpa sua, mentre il Borgia non cadde che per colpa altrui, e per accidenti non nati per sua volontà.

Il procedere di Pierluigi verso i principi forestieri era tanto notato di perfidia, quanto sentiva di violenza verso i proprj sudditi. Adulava l'imperatore per conseguire da lui l'investitura imperiale; ma non fu mai appagato di questo suo desiderio; anzi nelle lettere scritte dai ministri Cesarei, gli si dava solamente il titolo di duca di Castro, nè venne mai chiamato duca di Parma e Piacenza, cosa d'infinita molestia a lui e al papa. Più oltre procedendo offeriva all'imperatore di svincolarsi, morto il papa, dalla soggezione verso la sedia apostoli-

ca, e di non riconoscere, come feudatario, altro sovrano che il capo dell'impero. Nel tempo medesimo mandava Orazio suo figliuolo ai servizj del re di Francia, ed offeriva al re tutte le forze sue, ove ne abbisognasse, contro l' imperatore. Veramente nell' intimo del suo cuore pendeva piuttosto, se però qualche propensione altra che quella del delitto vi poteva essere, verso Francia che verso l' imperatore, essendo esasperato contro di lui pel rifiuto dell' investitura, e perchè non ignorava, che intenzione dell'Austriaco era di torgli lo stato, tosto che papa Paolo fosse passato da questa all' altra vita.

Le cattive disposizioni del Farnese crebbero viemmaggiormente quando nell' anno seguente morto il marchese del Vasto, gli fu surrogato nel governo di Milano Ferrante Gonzaga. Erano per antichi interessi ed emulazioni odj mortalissimi tra Ferrante e Pierluigi: entrambi non istavano punto in dubbio, che ad ogni possa avrebbe l'uno cercato di nuocere all'altro. Tale condizione non s'ignorava dai nobili del ducato, e però non omettevano di far capo secretamente a don Ferrante per rovinare il duca, ed ei gli accoglieva ed ascoltava molto volentieri. Il Farnese intanto non mancava a se medesimo e vieppiù invigilava, e tentava d' assicurarsi con levarsi davanti tutti gl' impedimenti di nobili e di non nobili, che gli si paravano dinanzi: giustizia o iniquità che fosse, non abbadava, solo voleva avere la strada libera al suo disegno. Dall'inimicizia di don Ferrante e di Pierluigi nacque poi un caso orribile, che saremo per raccontare a suo luogo.

Componevasi il mondo in quiete. Oltre la pace tra la Francia e l'impero, e tra la Francia e l'Inghilterra, era seguita una tregua tra Carlo e Ferdinando da una parte e Solimano dall' altra. Pareva, che tutti i principi potessero attendere sicuramente all' accordare le controversie di religione, che un giorno più che l'altro si andavano esacerbando. Ma una morte inaspettata metteva in forse tutte le speranze, e in nuovo pericolo l'Europa. Il duca d'Orleans, nel quale, secondo i capitoli di Crespino, dovevano ricadere o lo stato di Milano o i Paesi Bassi, partitosi dalla corte di Fiandra, dove era andato ad ossequiar l' imperatore, suo futuro o zio o suocero, per tornarsene in Francia, soprappreso da male improvviso, fu costretto a fermarsi ed in poche ore se ne morì. S'erano in quelle parti per tante guerre e per l' infinità dei soldati Tedeschi ed altri create alcune infermità pestilenziali, il veleno delle quali appiccatosi, come dai più si crede, al misero giovane, lo tolse improvvisamente di vita. I più maledici spargevano, ch' egli fosse stato avvelenato per opera dell'imperatore, il quale non sapendo investigare altro modo per isciorsi da quel legame di fede impromessa, cioè di spogliarsi o di Milano o del Brabante, al che maravigliosamente con tutto l'animo ripugnava, aveva, come Alessandro Magno il nodo Gordiano colla spada, rotto quel legame colla forza del veleno. La quale enormità, non avendone testimonianza certa, io non m'ardisco affermare. Bene è certo, che si disse, e che era tratto degno, non di Carlo, ma dell'età.

Sentì il re un cordoglio inestimabile di tale perdità, vedendosi in un punto medesimo privato di un figliuolo, che con qualche predilezione amava, e di una grande amplificazione di regno nella sua famiglia. La pace ancora diveniva dubbia ed incerta, perchè il collocamento del giovane morto, essendo la condizione principale, anzi sostanziale del trattato di Crespino, mancato lui, diventava necessariamente il detto trattato irrito e nullo, e tutte le questioni, che si erano terminate per esso, vive e parlanti risorgevano. Già il re protestava di non voler restituire le terre al duca di Savoja, il qual rifiuto certamente il sovrano di Spagna non avrebbe portato pazientemente. Aveva mandato nel medesimo tempo il cardinal di Tornone e l'ammiraglio all'imperator per vedere se con dare per moglie madama Margherita sua figliuola a don Filippo, principe di Spagna rimaso poco innanzi vedovo della regina d'Inghilterra, si poteva fermare qualche nuova convenzione. Ma essendo già cominciata a nascere fra di loro differenza, non si concludeva cosa alcuna, e l'imperatore innanzi ad ogni altra cosa chiedeva, che il re, come aveva promesso, rendesse al duca di Savoja i suoi stati, non essendo mancato per lui, che esso pel figliuolo non avesse ottenuto il ducato di Milano, e quanto era in lui, mantenute le condizioni della pace. Domandava oltre a ciò alcune altre concessioni, le quali il re negava di voler fare, talmente che manifestamente si vedeva, che come l'uno si fosse sbrigato dalla guerra d'Inghilterra, la pace trattan-

dosi tra i due re in questo momento, ma non essendo ancor conclusa, e l'altro sicuro dell'obbedienza dei Tedeschi, che tuttavia tumultuavano per motivo di religione, si era in Italia ed altrove per tornar sul guerreggiare. Il papa nemmeno non si soddisfaceva del concilio, parendogli, che vi si sollevassero troppi spiriti superbi e desiderosi di sminuire l'autorità pontificia. Così si stava in sospetto da tutte le parti.

Dalle relazioni precedenti si è fatto palese quanto il duca Cosimo avesse avvantaggiata la parte imperiale in Italia per aver cooperato colle sue bande alla preservazione di Milano contro lo Strozzi, alla vittoria della Scrivia contra il medesimo, e quanto valorosamente elle avessero combattuto contro i Francesi nella giornata di Ceresole. Nè minori erano i meriti suoi per aver preservato il littorale di Toscana, e specialmente lo stato di Piombino da Barbarossa, il quale se avesse trovato quelle spiagge indifese, non solo avrebbe consumato colle rapine tutto il paese, ma ancora avrebbe suscitato importanti novità in Siena, città tanto ridondante di maligni umori, e con una fazione forte in favore di Francia. Rappresentava egli con parole molto efficaci queste cose all'imperatore domandandogli che finalmente lo accomodasse dello stato di Piombino con dare una ricompensa alla famiglia degli Appiani nel regno di Napoli, trattato, che già si era mosso, ma non venuto a conclusione.

L'imperatore, che amava meglio aver quello stato in mano propria che vederlo in poter di Cosimo, era sempre andato interponendo dila-

zioni. Intanto Jacopo d'Appiano infermatosi gravemente se ne giva fra i più, lasciando la moglie vedova con un figliuolo pupillo, al quale, come a successore del padre, sotto il nome di Jacopo VI i popoli giurarono obbedienza. Insorgeva allora Cosimo, e più vivamente dimostrava all'imperatore, quanto fosse pericoloso il lasciar quelle marine, che potevano agevolmente servir di scala ai nemici, sotto il governo di una donna e di un fanciullo, che non avevano nè la volontà, nè i mezzi di preservarli. Si aggiungeva, che un fratello del defunto signore, che era fuoruscito, pretendeva alla tutela del pupillo, e forse alla sovranità, e come aveva anch' egli i suoi partigiani dentro il paese, vi era pericolo di guerra civile e di soggezione esterna. Cosimo domandava Piombino per se.

Ma l' imperatore entrò in pensiero di mandarvi guernigioni di Spagnuoli con questa giunta, che fossero pagate e fornite dal duca di Firenze. Spiacque acerbamente al duca la risoluzione del monarca Austriaco. Pure considerato, ch'essa poteva spianar la strada a' suoi desiderj, alla dura condizione condiscese.

Restava, che la signorìa di Piombino si contentasse. Quì vi fu che fare assai. Il governo si contrapponeva, i popoli soliti a vivere licenziosamente e senza freno detestavano una condizione che gli avrebbe retti con forza, e corretti con severità. S'interpose il cardinal Salviati tornato, non però senza difficoltà e molto umiliarsi, in grazia di Carlo e di Cosimo. Essendo egli colla vedova, signora di quel luogo e sua sorel-

la, la confortò a consentire con isperanza di profitto a quello, che con danno le converrebbe contra a sua voglia fare. A questo modo la signoria si dispose a ricevere nelle fortezze gli Spagnuoli, che furono dati in governo a don Diego di Luna, figliuolo di don Giovanni.

S'intavolò di nuovo il trattato del cambio di Piombino per mezzo del cardinal Salviati; ma egli vi si adoperò freddamente, non volendo troppo scoprirsi per non perdere il favore dei Farnesi, i quali essendo nemicissimi del duca di Firenze, e cercando ogni modo di abbassarlo, avrebbero avuto per male, che il cardinale avesse condotto a termine un atto, che ridondava in aumento de' Medici. Fu perciò fermato il negozio senza conclusione. Eppure il sospetto e la noja tutto giorno crescevano al duca Cosimo, essendo costretto a provvedere del suo le paghe dei soldati, il fornimento delle fortezze, ed a tener ben disposto, con mandarvi ajuti di viveri, il popolo di quel dominio, che con tutto ciò non gli si faceva più mansueto, anzi l'un giorno più che l'altro s'inselvatichiva contro di lui. Duro partito aveva per le mani, trovandosi col papa contrario e coll'imperatore avido; ma aveva buoni denari, e buone bande di soldati, e si andava nutrendo di speranza, perchè era uomo da desiderar con ambizione, e da pazientare con tenacità.

Assicuratosi, sebbene non del tutto a modo suo, ma con qualche sicurtà del futuro, di Piombino, s'ingegnava Cosimo di mandar ad effetto un suo recondito e feroce pensiero. Voleva il

sangue di Lorenzo de' Medici, uccisore di Alessandro. Aveva giurato di ammazzarlo, e nella sua cupa mente senza posa andava intorno ai mezzi di condur ad effetto il fiero suo proposito, fantasticando. Ciò desiderava non solo con ardore, ma con rabbia; la ragione di stato pareva richiedernelo; perchè Lorenzo ora in un paese, ora in un altro recandosi, teneva vivi gli spiriti contro il nuovo signore della sottomessa Firenze. Ciò, che lo Strozzi voleva fare coi cannoni, Lorenzo il voleva fare con le coltella. L'esempio suo era pericoloso, ed i fanatici di stato si ritrovano, come i fanatici di religione. Ciò non di rado turbava i sonni a Cosimo. Importava ancora, secondo che egli stimava, che chi aveva ammazzato un principe, fosse ammazzato affinchè questo temporale di scannar principi non passasse oltre. Tendeva adunque continuamente insidie, acciocchè una volta potesse udire il grato suono dell'uccisione di Lorenzo. Un Niccolò Mozzi, ribelle e bandito, ottenuto dal duca un salvocondotto sotto cagione di avere a svelargli un secreto importante, venivasene a Firenze, ed offerivasegli spontaneamente qual assassino di Lorenzo; domandava in premio di essere rimesso in patria. Piacque la proposta atroce: fu mandato con denari a Venezia, dove allora, non senza gran sospetto di se medesimo, se ne viveva Lorenzo, e indirizzato a don Diego di Mendozza, ambasciatore Cesareo presso la repubblica. Fu il Mozzi con don Diego, partecipolli la commissione di Cosimo. Lo Spagnuolo abborrendo da sì scelerato fatto, gli protestò,

che se l'avesse ucciso secondo le leggi della cavalleria, gli sarebbe dato tutto il favore; ma che se usasse il tradimento e l'assassinio, il farebbe secondo il merito punire. La generosa risposta mosse l'infame Mozzi ad opera ancor più rea. Presentossi a Lorenzo svelandogli in presenza di due persone la commissione, che teneva dal duca, e ne ricevè del denaro. Nè parendogli, che quanto aveva fatto, anco bastasse a quel mestier di ribaldo e d'assassino, si offeriva di scannare il Mendozza. Lorenzo rese consapevole l'ambasciatore dell'abbominevole proposta. Lo Spagnuolo fe' mettere le mani addosso al ribaldo, che fu poi detenuto nelle carceri della repubblica. Seppesi la macchinazione per l'Italia: l'imperatore mandò avvertendo Cosimo, non di esser migliore, ma di esser più cauto. Soprattutto non mescolasse i suoi ambasciatori in maneggi di tal sorta. Bene s'impromise il duca di non fallirla un' altra volta.

Son costretto, scrivendo queste storie, di parlare spesso di stiletti e di veleni posti in opera da chi doveva far impiccare i sicarj. Il duca Cosimo agognava il sangue di Lorenzo de' Medici, papa Paolo quello dal cardinale di Ravenna, ed anche, se si dee dar fede a solenni testimonianze, quello dell' imperatore. Era stato il Ravenna molto favorito da papa Clemente, che l'aveva arricchito di vescovati e benefizj ecclesiastici di considerabil rendita. Essendo egli di fazione imperiale, si era contrapposto all'elezione di Paolo. Per questa cagione ei gli portava mala volontà, e pensava continuamente ai mezzi di

levarselo dinanzi. Accusato il cardinale di varj delitti, fu detenuto lungo tempo in castel Sant'Angelo, ordinando il papa, che gli si facesse il più rigoroso processo, nè anco risparmiati i tormenti. Ammalatosi gravemente, ebbe licenza di andarsene ai bagni; ma non così tosto sentissi in sua libertà, che in vece di andare al suo cammino, si ricoverava in Firenze, dove il duca l'accoglieva con molto favore. Sdegnossene il pontefice; pure s'infingeva. In fine ecco arrestarsi per istanza del cardinale un Galeotto Malatesta, conte da Sogliano, ed un medico Bolognese chiamato Lodovico Ringhiera, come asserti mandatarj del papa per avvelenare, o uccidere in altra forma il Ravenna. Dolsesi il pontefice col duca, che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'imperatore, e che gli si mancasse di rispetto con rifiutare di dargli in mano i due scelerati, che avevano mescolato nelle infami bocche loro il suo nome. Chiamò a Roma il cardinale con minaccia di deposizione e perdita di benefizj, se disubbidisse. L'imperatore il nominava suo ministro a Firenze. Il papa non si ristava, voleva vendicarsi. Arrestasi un Leonida Malatesta, e cacciasi nella rocca di Forlì; allettasi con promesse di denari e d'onori, poi minacciasi di tormenti e di morte, perchè attesti, il Ravenna aver macchinato contro la vita di Paolo, e procurato d'avvelenarlo. Leonida trovava modo di fuggirsene, riparavasi a Firenze. Quivi deponeva non solo ciò, a che l'avevan voluto costringere a Forlì, ma di più, che il papa ed il cardinal Farnese

avevano già tramato di far ammazzare, per mezzo di una masnada di sicarj condotti da Mattia Varano da Camerino, l'imperatore, mentre da Genova se ne passava in Germania; il Varano essersi mosso a tanta sceleraggine per promessa del papa di restituirgli il suo stato di Camerino; solo per discordia dei congiurati l'attentato non aver avuto effetto; lui Leonida Malatesta essere stato arrestato e chiuso nel carcere di Forlì non per altro che per esser consapevole della Farnesiana congiura, che chiamava ad assassino ed a morte l'imperatore. A tali novelle il papa s'ingrossava nell'ira, e forte si lagnava, che Cosimo cercasse d'infamarlo come avvelenatore ed assassino presso all'imperatore. Pure andava simulando e dissimulando con aspettar tempo atto alla vendetta. Di queste mortali trame io bene appormi non saprei, perchè veramente tra Cosimo, e Paolo, chi ne fosse più capace, io non saprei.

Certi frati davano occasione a Paolo di vendicarsi. Era in Firenze sin dai tempi antichissimi della repubblica il convento di san Marco dell' ordine di San Domenico, assai famoso per essersi sempre ingerito quasi con sommo arbitrio nelle faccende dello stato, allor quando era in vigore il reggimento dei più. I lucchi governavano la repubblica, i cappucci governavano i lucchi. Questi frati malcontenti del governo di un solo, perchè Cosimo non lasciandosi aggirare dalle loro arti, gli teneva in freno, s'ingegnavano almeno di tener dubbiose le menti del popolo, dando continnamente speranza di mu-

tazione, ed insinuando nell'animo dei semplici, che Firenze non poteva stare col governo monarcale, e che presto vi si sarebbe riveduto il popolare. Si servivano per inculcare vieppiù le loro suggestioni dell'autorità del Savonarola, stato della loro religione, e nella opinione del popolo tenuto per profeta. Infatti alcune delle cose predette dal Savonarola, che uomo sagace e di sano giudizio era, si erano col tempo verificate in Firenze; e quantunque sia evidente, che di tali cose nel girare degli accidenti del mondo, molte debbano necessariamente avvenire, del che gli uomini prudenti s'accorgono, e possono predire, erano stimate in quel frate dono di profezia. Nè solamente il predicavano profeta, ma ancora martire, e dicevano, che il suo sangue doveva finalmente partorire la libertà di Firenze. Per verità, il Savonarola si era sempre dimostrato fautore assai caldo del governo largo del popolo, ed avendo stimato, che la somma autorità, che i papi d'allora si arrogavano nelle faccende temporali, portasse al governo monarcale, l'aveva combattuta, e per tal cagione principalmente era stato afflitto d'immatura e crudele morte.

I frati adunque di San Marco, quest'insegna del Savonarola in fronte, rammentavano la repubblica così di fresco spenta, creavano nemici a Cosimo, e nodrivano speranze molto pregiudiziali alla condizione delle cose presenti. Quest'era un verme, che rodeva le radici della novella pianta. Il pericolo tanto più grave si mostrava, quanto fra di questi frati, alcuni vecchi

erano, che ancora avevano udito il Savonarola, e coll' autorità dell'età loro, e con rappresentare con vivi colori il frate, e con le lamentazioni, e col chiamar il cielo a redenzione della patria, facevano un stimulare molto molesto.

Inoltre nei conventi del medesimo ordine, chè due altri ne avevano (la repubblica di Firenze era molto amatrice di frati) oltre a quel di San Marco, cioè uno a Fiesole, l'altro in pian di Mugnone, viveano molti frati Fiorentini apparentati coi fuorusciti, e che con loro intrattenevano pratiche sospette; anzi i due ultimi conventi essendo situati fuori di Firenze, potevano dare facilmente segreto ricovero ai nemici del duca. Nè mancavano, siccome quelli, che sotto sembiante zotico e semplice erano astutissimi, di mettere innanzi la corona di Francia qual nemica dello stato attuale e protettrice del libero: odj interni, ed odj forestieri fomentavano. In somma, siccome avevano governato col fanatismo e coll' impostura la repubblica, così coi medesimi mezzi volevano governare la monarchia, e non potendo ciò fare, la volevano rovinare.

Ma, oltre al politico, tiravano le cose al pecuniario. Servirommi in questo luogo delle parole di uno storico molto bene informato delle cose di Toscana, dalle quali si dedurrà facilmente, che se i frati, quando nei primi tempi della creazione loro erano per castità e santimonia l' edificazione e la salute dei fedeli, fatti viziosi nei secoli posteriori, ne erano divenuti lo scandalo e la perdizione. " Costoro, „ scrive il

Galluzzi nella sua storia del gran ducato di Toscana, e dei frati di San Marco parlando, " costoro predicando continuamente il governo
,, popolare, e rammentando la protezione della
,, corona di Francia per la repubblica, tentavano di alterare la tranquillità della presente
,, constituzione, spargevano la divisione nelle
,, famiglie, fomentavano i partiti nei magistrati,
,, e tendevano a divenire gli arbitri delle sentenze e a disporre della giustizia, ambivano
,, le eredità, e fomentavano ai testatori gli odj e
,, le dissensioni contra i più prossimi per conseguirle, si rendevano gli arbitri dei matrimonj, e li dirigevano secondo i proprj interessi. I
,, varj ricorsi portati al duca fecero che finalmente considerasse questi frati, come una
,, setta nemica, che era necessario estirpare,
,, tanto più che avvertitone più volte il loro generale, esso gli sosteneva come persone incapaci di errare ,,.

Crebbero i sospetti del duca, quando avendo fatti serrar in carcere alcuni di questi frati, si seppe dagli esami, che intrattenendo pratiche vive coi ribelli, macchinavano in fatto contro la sicurtà dello stato. Giudicò pertanto, che fosse bene levargli una volta dai loro conventi; e però l'ultimo giorno d'agosto fu fatta provvisione, perchè i frati e priore dei tre soprascritti conventi infra il termine di un mese, lasciando l'ornamento delle chiese e arnesi di sagrestìa e masserizie comuni, dovessero andar ad abitare altrove. Fu dato nel tempo stesso il convento di San Marco ai frati dell'ordine di Sant'Agostino,

che con bella processione vi entrarono e ne presero possessione.

Si commosse a tale fatto tutta la religione di San Domenico a' quei dì molto potente per essere tenuta la più attiva e fiera contro le eresie, che andavano pullulando. Furono al papa, e coi lamenti loro mescolavano grandissime querele contra il duca Cosimo: dicevano, ciò essere stato fatto non tanto contra di loro, quanto e molto più contro l'autorità del papa.

Paolo riputossi a grand'ingiuria la deliberazione dei frati, ma con maggior forza ancora si lamentava che fossero stati messi in luogo loro quei di Sant' Agostino, chiamati *eremitani*, i quali, come credeva, erano più macchiati di eresia che alcun'altra religione di frati. Tuttavìa se la passò dissimulando un mese per aspettare, che fossero espulsi, perchè voleva, obbligando Cosimo a rimettergli, procurargli maggiore scorno. Trapassato il termine, cominciò con Alessandro del Caccia, mandatogli nuovamente ambasciatore da Cosimo, a dolersi agramente del duca, che senza saputa e consenso suo avesse posto mano nei religiosi di San Domenico, e scacciatigli dai loro conventi, e che se ne maravigliava, aspettandosi a se solo e non ad altra persona una tale autorità, e che un atto simile non l'avrebbe comportato nemmeno all' imperatore, non che a un duca di Firenze. Poco stette, che non chiamasse Cosimo eretico e luterano; nè per dir che dicesse l'ambasciatore per escusare il suo padrone, e per far, che facessero al medesimo fine altri personaggi di qualità, non

vi fu mai modo, che il papa si calmasse. Chiedeva e voleva, che fossero restituiti incontanente. Comandò anzi con minacce spaventevoli ai frati eremitani, si dovessero subito partire da quel convento, lasciandovi ogni cosa trovata, e quello, che del convento si erano valuti, rifacessero.

Le querele del papa non si fermarono in Roma; che anzi e appresso all'imperatore e appresso ad altri principi con grandissima contenzione le muoveva, dappertutto rappresentando Cosimo qual nemico dell'autorità pontificia, e macchiato della pece delle moderne opinioni. La quale accusazione data in un tempo, in cui il duca con crudelissima legge aveva ordinato la pena della perforazione della lingua contro i bestemmiatori, non so da chi fosse per essere creduta. Ma forse in mezzo a tante grida di riforma, Paolo chiamava pericolosa innovazione l'aver voluto Cosimo frenare nel suo dominio, e particolarmente in Firenze con apposite leggi gli scandalosi costumi dei regolari, massime dei conventuali dei quattro ordini mendicanti, e le loro infami tresche nei conventi delle monache; del che il papa non avrebbe potuto ragionevolmente dolersi, stante che il duca aveva implorato da lui, ma invano, la facoltà di potergli ridurre all'osservanza, siccome era succeduto nei regni di Spagna. Alcuni cardinali pregavano, che almeno non si rendesse il convento a quelli, che erano sospetti al duca; ma egli voleva, siccome affermava, che si seguitasse l'ordine della giustizia civile, che comanda,

che chi di fatto è spogliato, debba prima rimettersi in possessione, e poi a bell'agio riconoscersi la causa; la qual causa egl'intendeva, che s'introducesse avanti alla curia Romana, come se i frati non fossero sudditi del principe, ed a lui non si appartenesse il conoscere della cause di stato, e come se in questo fatto non si trattasse solamente di una mutazione di domicilio, ma di qualche pena o infame o afflittiva. S'aggiunge, che il convento di San Marco era stato edificato nella maggior parte da Cosimo de'Medici il vecchio, ed era certamente strana ed incomportabil cosa, che i religiosi, che l'abitavano, convertissero in malefizio contro la casa dei Medici ciò, di che erano ad un benefizio della casa medesima obbligati. Nè non è da far considerazione, che i corpi collettivi, che esistono nella chiesa, l'esistenza loro, come corpi capaci di diritti civili, riconoscono unicamente da una concessione imperiale, come si vede nelle storie dei secoli primitivi della chiesa, cioè da una concessione dell'autorità temporale, senza la quale sarebbono come non esistenti, quanto alla legge civile, ed incapaci di essere equiparati, pei dritti civili, agl'individui cittadini. La qual cosa non potendo da niuno negarsi, perciocchè non solamente è fatto, ma ancora massima conforme al vangelo, ne conseguita necessariamente, che il principe può, se il giudica conveniente o necessario, ritirare a se la concessione, e privare in tal modo i corpi, di cui si tratta dei dritti civili, fra i quali si dee certamente annoverare la facoltà di possedere case e beni, e di ricevere suc-

cessioni; e sarebbe assurdo il sostenere, che la concessione possa tornare in danno di chi l'ha fatta. Eppure nel presente caso il duca di Firenze non andava all'estremo dell'annullazione d'ogni diritto civile, ma solo voleva, che i religiosi di tal ordine dimorassero piuttosto altrove che in Firenze, e suoi contorni, dove gli credeva pericolosi per lo stato. Vedevasi in tale controversia uno strano accidente, ed era, che il duca reprimeva frati nemici del papa, e il papa gli avvocava, conciossiacosachè questi frati erano pure seguaci del Savonarola nemicissimo, come ognuno sa, della sedia apostolica, predicatore acerrimo contro di lei, ed oppositore animosissimo contro i decreti del pontefice. Nè si poteva dire, che le loro dottrine, non del tutto dissimili da quelle dei protestanti, non vivessero più fra di loro; perchè uno di questi medesimi frati aveva modernamente scritto un libro contro l'autorità del papa, in cui si sforzava di pruovare che da Sisto IV in poi nissun papa era stato legittimamente creato. Ma Paolo non vedeva altro che la vendetta, nè ad altro obbediva che all'odio dei Farnesi contro i Medici; gli pareva di non poter vivere, se non dava fama di novatore nella religione al duca Cosimo.

Risentissi vivamente il duca a sì fatte novità di Roma, e comandò al suo ambasciatore, che lo giustificasse dimostrando, che questo modo di procedere del papa tendeva a farlo diventar luterano; ma che egli non voleva esser tale ad onta di Sua Santità, la quale mentre tollerava

le accademie di eresia, che teneva pubblicamente Renata, duchessa di Ferrara, calunniava poi con taccia di eretico il duca di Firenze, perchè frenava l'ambizione e gli scandali di cotali frati, che pure sentivano male in materia di religione, almeno in quanto concerne l'autorità della sedia apostolica.

Continuando il pontefice nella sua risoluzione di voler isforzare la volontà di Cosimo, convocava nel mese di novembre il concistoro, proponendovi un breve da indirizzarsi al duca, nel quale, favellato dell'offesa fatta da lui all'immunità ecclesiastica, e questa immunità soprammodo esagerando, e tacciatolo d'ingiustizia per avere spodestato i religiosi di San Domenico dei loro conventi senza cognizione di causa, gl'intimava d'introdurre fra tre giorni la causa contro i medesimi avanti la curia Romana, e di starne al giudicato, e quando nol facesse, fosse e s'intendesse scomunicato.

Cosimo ebbe pronto avviso del breve, ed assai prima che gli pervenisse. Il caso era grave e da essere maturamente considerato. Da una parte gli stava a cuore l'autorità sovrana, della quale nissun principe fu mai più geloso di lui; dall'altra tutta la religione di San Domenico s'era mossa contra di lui; il che non era un accidente di poca importanza; oltre i mezzi proprj all'ordine, il padre Multedo, domenicano, era confessore dell'imperatore, e molto poteva sopra l'animo di lui. Trattavasi allora della ressione di Piombino. Era da temersi, che sì dal padre Multedo, come dal papa gli venisse

difficoltata questa pratica presso all'imperatore, già di per se stesso tanto inclinato a prendere piuttosto che a dare.

Per la qual cosa esortato anche da alcuni cardinali savj e suoi amici, deliberò di uniformarsi alla necessità del tempo, risolvendo, che i frati ritornassero nei loro conventi, e ne concedette loro la licenza. Poi, fattane pubblica fede innanzi che il breve della scomunica arrivasse, la fece presentare al papa; ma ordinò al suo ambasciatore, che nel punto stesso s'accommiatasse, e senza lasciare in Roma alcun segno di lui, a Firenze se ne tornasse. Trionfava il papa della vittoria avuta del duca, e preso più animo, gli stava preparando maggiori offese. Ma Cosimo, sebbene fu sforzato ad un atto, che molto gli era nojoso, seppe nondimeno frenare la superbia dei frati rimessi, facendo diligentemente spiare e sopravvegghiare i loro andamenti, e punire con severità, ove facessero mancamento: il padrone voleva esser egli, non che fossero i frati.

La causa dei religiosi di San Domenico produsse nuovi risentimenti tra Paolo e Cosimo. Il duca credendo, che fosse in facoltà di ciascuno il distribuire le elemosine a suo beneplacito, cessò verso i medesimi religiosi quelle liberalità, alle quali nei tempi passati era stato consueto. L'esempio del signore tirò con se molti altri, i religiosi mancarono del solito sovvenimento, se ne dolsero al papa. Paolo se ne riscaldò vieppiù, e lagnossene acerbamente nel concistoro con dire, che il duca voleva fare pa-

tire quei poveri religiosi per far onta a lui, ma che il castigherebbe. In fatti ei fece pigliare a furia, e serrare in Sant'Angelo un Babbi, segretario del duca presso all'ambasciatore di Spagna; quest'erano ragazzate, cioè vendette puerili; poi chiamava il duca eretico.

Giunte queste escandescenze a notizia del duca, scrisse al pontefice, molto risentitamente dimostrandogli, che la troppa animosità non gli lasciava vedere il vero; che era falso quanto dai frati gli era stato riferito; che non si era in Firenze vietato a nissuno il far loro elemosina, ma che essi col cattivo esempio loro e con le male opere si toglievano il credito e la divozione. Protestolli inoltre, che nelle cose della religione era e sempre sarebbe buon cattolico, ottimo cristiano, fedele osservatore della sedia apostolica, e che in quelle era in tutto per obbedirlo, ma che nelle temporali voleva esercitare l'autorità sovrana piena ed intiera; che in tale esercizio non voleva dipendere da nissuno; ed a nissun altro che a Dio voleva renderne conto. Scrisse nel medesimo tenore a molti cardinali, difendendo vivamente la sua ragione, e mostrando le molte ingiurie, che prima e poi gli aveva fatte il pontefice. In somma era Cosimo gravemente asperato, e si dimostrava capace di fare qualche gran mutazione. Lamentossene eziandio coll'imperatore; ma egli, contuttochè dannasse altamente l'acerbità del pontefice, attesa l'incertezza delle cose con Francia, e la potenza dei protestanti in Germania, lo esortò a portar oltre colla pazien-

za il tempo, insino a che nascesse occasione di poterne fare con effetto il debito risentimento.

Le disgrazie, anzi la distruzione della repubblica di Firenze non rendevano savj i Sanesi (in verità le repubbliche sono matte); avversi perpetuamente ai Fiorentini, ed a quanto dai Fiorentini si facesse, in ciò solo gl'imitavano, che gli doveva condurre a perdizione. Era rimasta accesa in Siena la materia di nuove perturbazioni. Le due sette, dei nobili sotto nome del monte de' Nove, e dei popolani, s'odiavano mortalmente, nè altro modo di vivere conoscevano se non quello di scavalcare l'una l'altra, recando a libertà la ruina della parte contraria. Nè s'accorgevano in qual pericolo si mettessero, e che le loro discordie non solamente erano funeste pel loro essere presente, ma ancora potevano servire di pretesto ai forestieri per la distruzione dello stato loro, e di ogni libertà. Ma assai meno sanno profittare dell'esperienza gli stati liberi che i servi; perchè la moltitudine sempre concitata si lascia guidare dalle passioni del momento, mentre i pochi, od un solo con animo riposato facendo ragione del passato e col presente ragguagliandolo, antivedono il futuro.

Tutti volevano Siena per loro, imperatore, papa, duca di Firenze. Già parte del libero governo era perduta, essendo presenti in città il mandatario ed i soldati imperiali; pure ancora il nome di città sovrana conservavano, ed alle proprie leggi e coi proprj magistrati si reggevano. Restava, che quest' ultima reliquia si

spegnesse. I miseri Sanesi i proprj danni procurando, e con discordie importune ed impertinenti al tempo tumultuando, a tal fine la patria loro incamminavano.

Già per noi in altro luogo si è raccontato, come per volontà dell'imperatore si era in Siena instituita una maniera di governo, in cui sì quei del monte de' Nove, come i popolani partecipavano. Ma non essendovi magistrati stabili, e dovendosi fare le elezioni dei magistrati supremi ogni anno, la contesa tra la parte popolare, e quella dei nobili si rinnovellava, e gli odj fra le due parti non solo si mantenevano, ma vieppiù s'inviperivano; i quali odj in una repubblica male ordinata operando, alla ruina di lei, non a salute tendevano. I nobili, siccome quelli, che si stimavano dappiù, e soli atti al governare, e stati soliti ad insolentire anche contro l'ordinario delle leggi, malvolentieri vedevano, che i popolani intervenissero nelle faccende pubbliche, ed aspiravano a vendicare colla forza gli antichi privilegi ed autorità. I popolani poi riguardandosi ancor essi cittadini di quella patria, volevano in ogni cosa esser pari agli altri, di qualunque dignità o ricchezza si fossero; nè volevano comportare, che o per ordine di magistrati, o per forza di privati fosse ad alcuno di loro fatto ingiuria. Ma in tali termini non contenendosi, facevano oltraggio a coloro, da cui non volevano essere oltraggiati.

Ora avvenne, che essendosi sul principio dell'anno presente creata la nuova balìa, i popolani erano prevalsi nelle elezioni, ed a voglia

loro in quasi tutte le deliberazioni si reggeva la repubblica. La qual condizione i nobili a modo niuno potevano sopportare. Ogni giorno si portava pericolo, che non si venisse all'armi, come non molti mesi innanzi era avvenuto per la morte di un popolano per nome Bianchino, ucciso da Ottaviano Biondi, che nobile era. Pel qual caso la città era stata sempre commossa e pregna per la parte popolare di vendetta, e per la parte dei nobili di sospetto e di paura.

Il papa, che andava notte e dì macchinando quanto potesse esser di travaglio al duca Cosimo, e vedendo mal fondata congiunzione e pace mal sicura tra Francia ed imperio, trovandosi anche mal disposto contro l'imperatore per le ragioni sopra raccontate, accettava volentieri l'occasione di metter mano in quelle rivolture di Siena, e come se bastante fuoco ancora non vi covasse, vi andava continuamente aggiungendo nuove scintille. Il suo disegno era di stimolare, come se ancora ne avessero bisogno, i popolani contro i nobili, affinchè nascesse una rivoluzione atta a cacciar gli Spagnuoli, a nojare il duca di Firenze, a tener quel male vivo contro l'imperatore, e contro chi per l'imperio parteggiava e faceva. Usava in tal bisogno l'opera di un Mario Bandini, e dell'arcivescovo di Siena, suo fratello.

Ai vecchi umori ed alle instigazioni del papa venne ad aggiugnersi il procedere sospetto di don Giovanni di Luna, che stava per l'imperatore alla guardia di Siena. Volendo egli fare la sua stanza molto illustre con apparato magni-

fico, si governava ad uso di principe, e favoreggiando, come più vicina a lui per l'altezza e pel costume, la parte dei Nove, con uno dei quali si diceva anche, che avesse fatto parentado per mezzo di una sua figlia, era venuto in sospetto dei popolani, principalmente di Giulio Salvi e de' suoi fratelli assai potenti fra di loro, e che usavano una immoderata autorità.

Per tutte queste cagioni la città lamentandosi di esser dominata acerbamente, si levò tutta in arme il sesto giorno di febbrajo: combattessi molte ore fra le due parti, e tanto fu il furore che don Giovanni, che del resto era, come di poca mente, così ancora di poco animo, non potè porvi rimedio co' suoi Spagnuoli. La parte popolare rimase superiore, il popolo corse la terra per sua, nè si fermò il tumulto se non quando, forse trenta cittadini, la maggior parte nobili, furono uccisi. I superstiti rifuggitisi in casa di don Giovanni, restarono salvi pel rispetto, che i vincitori portarono al nome dell'imperatore, dalla cui obbedienza non si volevano partire. Alcune case di nobili andarono a ruba.

Il duca di Firenze, o che vedesse, che quella discordia gli potesse aprir l'occasione a divenire padrone della città, o che solamente temesse, ch'ella si alienasse dall'imperatore, ed in ogni caso stimandosi obbligato di procurar la salute di don Giovanni, e degli altri Spagnuoli, che vi erano dentro, aveva raunato le sue bande con tanta prestezza, che sei mila buoni fanti e cencinquanta cavalli si trovarono pronti

ad ogni bisogno nella vicinanza di Siena. La presenza dei soldati Cosimeschi partorì quell'effetto, che il duca ne attendeva. I Sanesi più per paura che per voglia che ne avessero, lasciarono uscire i rifuggiti, che per la maggior parte si ricoverarono in Firenze. Il duca non procedendo più oltre, e confortato quel popolo a mantener fede all'imperatore, fece levar le genti.

I Sanesi rimasi senza sospetto incominciarono ad usar la vittoria senza rispetto di don Giovanni. Gli cassarono la guardia, ch'egli vi aveva di Spagnuoli, e gli mandaron via; fecero il consiglio generale di tutto il popolo, volendo, che le cose pubbliche si trattassero in numeri molto larghi, disfecero la balìa, crearono dieci conservadori di popolo con grandissima autorità, privarono dei magistrati tutti i cittadini dell'ordine dei Nove, e ribandirono i banditi popolani non solamente quelli, che andavano esulando per motivi di stato, ma ancora quelli, che per falli non politici commessi non potevano in Siena dimorare; il che rendeva la città molto malsicura; perchè costoro coll'armi in mano continuamente aggirandosi, commettevano opere dannabili e contro chi amava il governo, e contro chi non l'amava.

I novelli signori mandarono ambasciatori all'imperatore, affinchè scusassero il fatto, e dessero tutta la colpa del disordine accaduto ai loro avversarj, come se Carlo fosse uomo da sopportare pazientemente, che alcuno avesse violentemente disfatto ciò, che egli per mezzo

del suo principale ministro Granuela aveva pochi anni innanzi ordinato. Inoltre non gli era nascosto, che il papa sempre intento a fomentare le molestie di Cosimo, era mescolato in questo gruppo, che il re Francesco stava vigilante a quanto gli potesse riuscir di favore, e che la parte popolare in Siena, come in Firenze, era sempre inclinata a Francia.

Risolvessi pertanto a non lasciar portare al caso le cose di Siena, nè senza castigo gli autori dello scandalo. Pensò a mandarvi primieramente, perchè don Giovanni rimasto senza guardia, senz' autorità e senza onore se n'era partito, Francesco Grassi, senatore di Milano, il quale per essere stato poco innanzi capitano di giustizia in Siena, era molto bene informato della natura dei Sanesi e delle loro dissensioni. Era l'animo di Cesare, che costui governasse la città in su quel primo fervore, e le esecuzioni rigorose, senza però metter mano nel sangue, facesse, che alla sicurezza della città e degl' interessi imperiali fossero per convenirsi. In fatti le operazioni del Grassi non oltrepassarono i termini della moderazione, perchè solamente furono mandati a confine alcuni cittadini, acciocchè mancando di capi quel popolo, si potesse più facilmente maneggiare. Bene quei del monte de' Nove, che erano stati cacciati, a non altro badando che alla vendetta, stàvano sempre coi pungoli ai fianchi dell' imperatore, acciò usasse maggior rigore; ma egli non volle più oltre esasperare gli spiriti, nè far di quelle cose, che potessero maggiormente alienare quel

popolo, e farlo dare in qualche precipizio; chè di ciò il conosceva non solo capace, ma pericoloso.

Per verità i Sanesi non potendo tollerare l'esilio di tanti loro cittadini, che sapevano non per altro esser divenuti odiosi agli agenti imperiali, se non perchè avevano sostenuto la parte del popolo, e diventando ogni giorno loro più nojosa la soggezione verso un sovrano dispotico e lontano, ajutato da un altro sovrano egualmente dispotico e vicino, incominciarono a trattare segretamente col papa e coi nemici dell'imperatore per arrivare al fine della confermazione del reggimento meramente popolare, e ad una totale indipendenza dai forestieri.

Accettava volentieri il pontefice questo patrocinio, e andava fomentando queste faville di incendio. La Francia eziandio esaltando il suo amore per la tutela dei popoli, si era messa in molta grazia presso i Sanesi, ed era gran parte dei moti, che si andavano apparecchiando. Il nuovo commissario imperiale, uomo più atto al foro che al governo di una repubblica, era venuto in dispregio presso all'universale; da lui nissuna cosa, che avesse nervo, poteva aspettarsi, nè freno sufficiente per quegli animi concitati, che credevano nel proseguimento dei loro disegni consistere la loro libertà.

Di nuovo adunque e più alla gagliarda di prima tornarono in sul volere, che niuna guernigione di forestieri fosse in città, che niuno del monte de' Nove partecipasse dei magistrati, che niuno degli esuli per amor di popolo fosse esclu-

so dal tornare in patria. Vedevano ottimamente, che con un procedere di tal sorta si tiravano addosso il duca di Firenze e l'imperatore, il quale già appunto dei Sanesi parlando aveva detto: *Mandiamo loro addosso il duca di Firenze.* Usavano perciò gran diligenza per introdurre segretamente vettovaglie, armi, e munizioni, racconciavano le artiglierie, provvedevano denaro dai Lucchesi, loro amici.

Ciò non ostante il tempo divenendo loro buon consigliero, ed avendo penetrato, che l'imperatore s' era risoluto á muover loro per mezzo di Cosimo una grossa guerra, entrarono in qualche sospensione d'animo, della quale valendosi i cittadini più savj, che abborrivano dalla totale distruzione della libertà e disfazione della patria, mandarono pregando Cosimo di esser loro mediatore appresso a Carlo, con promettere di ricevere guernigione imperiale, purchè fosse salva la libertà, cioè si conservasse il nome della repubblica, ed i magistrati fossero tutti del paese.

Accettava Cosimo volentieri l'ufficio stimando, che il temperamento di Siena molto importasse alla sua sicurezza. Si venne a tale, che col consentimento de' cittadini furono introdotti quattrocento Spagnuoli, e quei del monte dei Nove fatti partecipi dei magistrati. La vigilanza di Cosimo per fare, che un tale assetto non fosse sturbato, contentandosene i Sanesi per essere stati rimessi gli esiliati popolani in patria, avrebbe prodotto effetti conformi all'intenzione, se l'imperatore non avesse formato il pensiero di

ridurre quel popolo in una totale soggezione con fabbricarvi una fortezza, e torre le armi ai cittadini. Cagione di grande esasperazione fu anche don Diego di Mendozza, ambasciatore Cesareo alla corte di Roma, il quale mandato da lui a sopravvigilare le cose di Siena, ed a regolarne il governo, inaspriva con maniere pur troppo ruvide e superbe quegli uomini già tanto inveleniti ed impazienti non che di duro, di dolce freno. Da tutto ciò seguitarono in progresso accidenti notabilissimi, che saremo per raccontare a suo luogo.

Mentre le due estremità d'Italia, cioè Napoli, Milano e il Piemonte viveano in quiete sotto l'ombra dell'armi forestiere, che Venezia sotto il suo antico e placido governo se ne andava riposatamente respirando da tante guerre, e che Genova per la virtù patria d' Andrea Doria, e la bontà delle forme politiche instituite da lui, tranquilla e felice se ne posava, la Toscana, in cui più lungamente che in altre parti d'Italia si erano conservati gli ordini incomposti della libertà del medio evo, se però libertà si può chiamare il far da se i proprj affari con le turbazioni della licenza, era destinata a dar travaglio prima a se, poi alle più grandi potenze del mondo. Ciò fece con disegni in effetto, ciò fece con disegni in pensiero. Firenze aveva commosso Germania, Francia ed Italia; Siena era in punto di commuoverle; ora vien Lucca, piccolo paese che le vuól commuovere ancor essa; e per poco mancò, che il suo desiderio non conseguisse. Viveva a questi tempi in Lucca un Francesco

Burlamacchi, artefice di sua condizione, ma che secondo l'usanza di quella città poteva essere, ed era veramente di quei del governo. Comechè la fortuna l'avesse fatto nascere in basso luogo, la natura gli aveva però dato alto animo, ed ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti. Paragonando le condizioni della Toscana da quel, ch'ella era a' suoi tempi, a quel che era agli antichi, sentiva grandissima passione, vedendo da qual grado di potenza fosse ella scaduta, e come da padrona di se medesima, diventata serva d'altrui. Aveva egli quantunque nell'opera delle mani continuamente occupato si fosse, letto di molti libri antichi, dilettandosi maravigliosamente di cotali ammaestramenti. In loro aveva veduto, come le generose anime avessero riuscito a redimere, ed a libero stato ricondurre le serve città. Pelopida Tebano, Arato Sicionio, Dione Siracusano, Timoleone Corintio, Trasibulo Ateniese gli parevano uomini oltre ogni altro illustri e santi, e da doversi dagli amatori delle alte imprese, e da chi è pieno di carità patria con tutte le forze imitare: i nomi di quei virtuosi eroi suonavano e risuonavano spesso nell'umile officina di Francesco. Pronta, graziosa, e lusinghiera immaginazione era la sua, ma sano ancora il giudizio, e da poter bene comparar fra di loro gli accidenti, e cavarne le conseguenze probabili. Esaminava lo stato di Toscana, lo stato d'Italia, lo stato del mondo. Vide Firenze già serva, e già posta al giogo di un terribile signore; vide Siena con la sua libertà già offesa da una tirannide forestiera, ed in grave

sospetto di vederla spenta del tutto; vide Pisa non molto innanzi ricca, potente, popolosa, libera, ora povera di sostanze, povera d'abitatori, spogliata di tanti suoi ornamenti, costretta a tacere in pubblico le ricordanze antiche, a rammentarle con pianto in privato, veggente paludi infami là dove una volta le vive acque portavano le ricchezze del mondo, servire a chi l'aveva afflitta con la fame, insultata con gli schermi, spaventata con supplizj; vide Pistoja sforzata a posare, e che pure seguendo l'antico stile, posare non voleva. Dilungandosi poi col pensiero anche fuor di Toscana, vide Perugia ancor dolorosa delle fresche percosse, ancor ricordevole di una libertà troppo tardi acquistata, troppo presto perduta; vide Bologna, città generosa e forte, caduta da un libero ed alto seggio obbedire sdegnosamente a chi gli animi allacciava con le opinioni, i corpi coi ceppi. Altri semi consimili a questi scorgeva in altre italiche città. Si faceva a credere, che tanti generosi popoli, ove avessero udito il nome di libertà, si sarebbero risentiti, e che con tanto maggior ardore avrebbero abbracciato il vivere libero, quanto la loro condizione più era amara, e più le ricordanze vive. Già si rappresentava nell'animo tutte le città della Toscana libere, ed unite con un comune vincolo in comune amistà, come erano veramente prima del dominio dei Romani, o come quando con tanta forza resistevano agli assalti del popolo conquistatore. Quello pensava essere un vivere beato, quello, come soleva dire, un viver santo. Davagli eziandio speranza la re-

ligione; imperciocchè vedeva sotto gli occhi suoi andar serpendo le Luterane credenze; che molti erano in Lucca, che le avevano accettate, e le predicavano. Sperava Francesco, chè, siccome queste credenze promettevano libertà di vita, e sottraevano il collo degli uomini, come affermava, dalla servitù del papa, così avrebbero aggiunto prodigiosa forza agli altri allettamenti, con cui si prometteva di sollevare ai fini suoi, con la facile moltitudine, anche gli uomini prudenti e consideratori degli umani negozj. Non dubitava, che la lusinga della libertà religiosa, venendo ad accoppiarsi all' amore della libertà civile, niuno impedimento trovato avrebbe, che non facesse inclinare a sua volontà. Senza di che quel movimento, anzi commozione sola, a cui le novità di Germania rispetto alla religione avevano sospinto gli spiriti, gli pareva aver ad ajutare efficacissimamente il suo disegno; conciossia cosa che lo spirito inerte, nissuna pinta basta a farlo muovere, tutte lo svegliato ed il mosso. Corrispondere colla Germania gli pareva, siccome consentaneo alla fortuna presente, così giovevole al suo pensamento. Stavansi i protestanti di quella provincia in questo momento medesimo con ottanta mila fanti e dieci mila cavalli a fronte dell' imperatore Carlo, e l' evento era dubbio. Recando l' Italia nella bilancia un peso, l'avrebbe fatta ir giù: così s'augurava Burlamacchi, il quale era tanto col pensiero involtosi in questa fantasìa che non solamente ne aveva fatto consapevole, acciò l'ajutasse, un suo domestico per nome Cesare di Benedino, pari-

mente Lucchese, uomo di buon cuore, e che aveva veduto di molte cose, quantunque semplice tintore fosse, ma ancora per modo d'utopia e di lusinghevole ipotesi per sapere che l'uomo ne dicesse o pensasse, ne andava ragionando con altri cittadini. Favellava loro con accese parole della beatitudine della Toscana antica, e il ristorarnevela diceva, che le sarebbe stato di gran sicurtà, forza ed onore. I più lo stimavano pazzo; altri generoso; tutti si persuadevano, che fosse mera opinione, la quale non procedesse più oltre che nell'avvolgimento del suo pensiero.

Ma confermandovisi Francesco più l'un dì che l'altro, e disposto di ciò voler tentare ad ogni modo pensò, come e quando il potesse mandare ad effetto. Trovandosi commissario dell'armi sopra l'ordinanza della montagna, suo intento era, avendo i capitani amici e da fare quanto voleva, condurgli con tutte le compagnie, che sommavano bene a mila quattrocento uomini, confidandosi anche di poterne congregare due mila, ove bisognasse, sui prati di Lucca sotto sembianza di farne la rassegna, e rimanersene quivi fuora con essi tanto che si chiudessero le porte della città. Dato loro poscia qualche rinfrescamento, e scoperto il suo pensiero, disegnava di correre, passando oltre al monte a San Giuliano, su Pisa, e chiamandovi subitamente il nome della libertà, e alzando le sue bandiere, farla rivoltare contro il duca. Della qual cosa tanto maggiore speranza aveva, quanto era a guardia della fortezza Vincenzo di Poggio, ri-

bello Lucchese, che presa che fosse la città, non dubitava, che non gli diventasse amico, e seco non convenisse. Il qual primo successo della benevola impresa ottenuto avendo, e lasciata in Pisa buona guardia de'suoi, si proponeva di andarsene senza indugio ed a gran passi contro Firenze, dove credeva di trovar il duca sprovveduto, e di rimettere il popolo Fiorentino in quel suo governo primiero, di cui non aveva mai allentato il desiderio. Il quale accidente se fosse avvenuto, come non era impossibile che avvenisse, nissun non vede di quanta importanza sarebbe stato, e quante conseguenze avrebbe con se necessariamente portate. Teneva egli per fermo, che riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta, e che dalla parte di Pescia e di Pistoja si avesse a far il somigliante. Perugia e Bologna parendogli, siccome già abbiamo accennato, anch'esse inferme, e ripiene di mal umore contro il papa, a quel romore di Toscana si sarebbero, secondo che avvisava, mosse a vendicarsi cupidamente in libertà, ed avrebbero dato animo al medesimo cammino ad altre città vicine dello stato ecclesiastico. Di quest'ultimo pensiero particolarmente si dilettava Burlamacchi, e l'animo pasceva agognando soprattutto di abbassare la potenza pontificia, e torle lo stato temporale; il che era conforme alle opinioni Luterane, che molto si erano dilatate, ed avevano prevalso in Lucca.

Oltre alle compagnie d'uomini armati, che a lui come a commissario obbedivano, e lui come uomo generoso ed assai liberale amavano, ed ol-

tre alla forza dell'opinione, e dell'insegna, cui si proponeva di sventolare all' aria, non aveva pretermesso di raunare per sostegno del suo intendimento altri puntelli. Erano in Lucca molti fuorusciti Fiorentini e Sanesi colà confinati dagli attuali signori delle loro patrie. Costoro, essendo stato il Burlamacchi a questo tempo eletto gonfaloniere, se gli rappresentavano spesso, ed egli benignamente accogliendogli, molto con loro si dimesticava, e passando, siccome suole, d'un ragionamento all' altro, veniva loro aprendogli, quanto desiderabil cosa fosse, che la Toscana tutta in sua libertà tornasse. Coi più fidi, o che più prudenti gli sembravano, si spiegava meglio, e come di cosa da tentarsi ne favellava; alcuni fra di loro la stimavano vana, altri l'appruovavano, e di concorrervi con tutte le forze s'apprestavano, siccome quelli che non potevano udire suono più gradito di quello di un rivolgimento, che la ricuperazione della patria, e la dolcezza dell'aere natìo loro di bel nuovo prometteva. Avvisava, che il nome e l'opera di costoro fossero per conferire non piccola forza a quanto macchinava.

Questi erano i sussidj vicini immaginati dall' invasato Lucchese; ne cercava anche dei lontani. Andò considerando di quant'odio ardessero contro il duca di Firenze gli Strozzi, quanto potente il nome loro fosse sull'opinione dei popoli, quanto forti i mezzi, che in mano avevano, quanto Piero e suo fratello Lione, priore di Capua, fossero in grazia del re Francesco, e quanto quello perito nelle guerre di terra, questo in

quelle di mare. Parvegli di dovergli tentare. Un Bastiano Carletti, Lucchese, stato soldato sulle galere di Lione, se n'era tornato in Lucca, ed accontatosi col Burlamacchi, gli ragionava di molte cose appartenenti alla guerra, ed era da lui con maraviglioso diletto udito. Parve persona fedele: Burlamacchi gli apriva il suo pensiero, mandavalo a Marsiglia a conferirne con Lione. Lo Strozzi, il quale ogni disordine, che nascesse in Toscana, stimava essergli buono, lodò molto il proponimento, e disse, che gli pareva di riuscire. Ordinossi poi, che il priore e Burlamacchi sarebbero insieme segretamente in Venezia per meglio accordarsi. In fatti, abboccatisi in detta città, voleva il Lucchese, che si sollecitasse la cosa, e non si passasse giugno, quando le biade erano ancora in su i campi, e le città sfornite e piene di mal talento pel gran caro, che vi era stato: Pisa massimamente si trovava sdegnata, perchè Cosimo ne aveva fatto levare tutto il grano per mandarlo a Firenze. Ma il Fiorentino, con tutto che si offerisse parato a favorire con tutti i mezzi il disegno, desiderando dilazione per far venire danaro, disse, che non era tempo allora a proposito, perchè essendo appunto nel principio della guerra d'Alemagna, gli pareva doversi aspettar a vedere qual progresso facesse. Prevalse la sentenza del priore, e differissi; il che forse fu cagione, che si perdesse l'impresa. Tornossene Burlamacchi a Lucca, senza che in alcuno nascesse sospetto del suo viaggio a Venezia, nè di quanto si tramava. Stava intanto aspettando, che tempo venisse di

metter mano all'opera, e andava addimesticandosi più gente ed obbligandosi molti continuamente, in Pisa, in Pescia, in Pistoja, in Barga, ed altre parti del dominio Fiorentino. Già si deliberava di mandare quel Cesare a Venezia per rimanere insieme col priore d' accordo, quando avesse a farsi il movimento. Sovrastava un gran caso a Toscana, e il mondo, che aveva tutti gli occhi suoi rivolti a quanto succedeva in Germania, già era vicino ad esser chiamato a voltarsi con tutta la sua attenzione all'Italia; e ciò, che dee più far maraviglia, è, che un'insegna Luterana era in punto d' alzarsi contro la Romana chiesa a fronte e nelle viscere stesse del pontificale imperio. Il dire quali conseguenze avrebbe portato con se una così grande, così subita, e così inaspettata rivoluzione, sarebbe certamente cosa impossibile; ma ci si vedevano dentro mutazioni terribili, cambiamenti e sconvolgimenti di popoli, e forse morte di principi; perciocchè la vita di Cosimo era da'suoi nemici con furiosissima sete bramata. Forse la distruzione della Romana sede ne sarebbe accaduta. A ciò, il governo popolare prevalente in ogni luogo, la potenza stessa dell' imperatore debilitata, e forse spenta del tutto in Italia.

Ma non piacque a Dio, che ricominciassero in questa provincia le civili discordie. Una confidenza imprudentemente fatta rovinò ad un tratto il ben composto disegno. Cesare di Benedino, il quale non essendo uomo di maneggio, non usava tanta cautela quanta il Burlamacco, stando sul punto di partire per Venezia, tagliò

tutte le speranze con iscoprire il trattato ad un Pezzini, pur di Lucca, cui stimava persona fedele. Ma questo Pezzini avendo mal animo contro Burlamacchi, che ancora si trovava in possessione del gonfalonieratico, per tenersene mal servito in un piato, ed in oltre sperando premio, disse al medesimo Cesare di Benedino, che voleva rivelar ciò al duca, e se ne andò correndo a Firenze. Cesare rapportò subito la cosa al gonfaloniere, poi a tutta fretta si salvò. Si sarebbe Burlamacchi salvato ancor esso, se in tanto pericolo non l'avesse trattenuto un dolce motivo d'amicizia e d'onestà. Siccome egli aveva mescolati in questi discorsi certi cittadini Sanesi, così dubitando, che venuta la cosa in luce, ne avessero noja, fattosi chiamare Gianbattista Umili, uno di loro, gli disse, che il negozio, di cui gli aveva parlato dell' unione della Toscana, era scoperto, e che se ne voleva andare. Gli mostrò anche una lettera indiritta alla signorìa, dove narrando la cagione della sua partita, ed il ragionamento avuto coi cittadini Sanesi, s'ingegnava di scusargli, acciocchè siccome non ci avevano colpa, così non ne avessero anche molestia. Questo discorso troppo onorevole per lui, gli fu ancora troppo funesto; perchè il Sanese spaventato, non avendo creduto, che il disegno fosse proceduto tant'oltre, andò a casa del segretario della signorìa, e gli rivelò il fatto.

Aveva l'infelice Burlamacchi ogni cosa con assai prudenza ordinato alla sua partenza, disegnando di uscire dalla porta in abitò diverso;

ma i signori, avuto l'avviso del Sanese, erano andati comandando, che nissuno dalle porte fosse lasciato uscire, qual abito portasse, o qual nome desse, o fosse qual si volesse. Non fu egli adunque lasciato passare, e conosciuto, fu dagli anziani non solo posto in carcere, ma ancora alla colla tormentato; onde da lui s'intese tosto alla distesa l'ordito di quel trattato. Cosimo il voleva avere in sua potestà per farlo esaminare, e cavarne il fondo del fatto, che toccava tutta la Toscana, e il suo stato in particolare. Prometteva di renderlo, acciò ne eseguissero quanto loro potesse convenirsi. Temeva, che per le parzialità di Lucca contro Firenze si tacesse qualche parte della verità, e che il disegno fosse più largo che non si diceva. Ma i Lucchesi non vollero contentarlo; bene furono obbligati di lasciarlo condurre a Milano, perchè Ferrante Gonzaga l'aveva richiesto a nome dell'imperatore, dove di nuovo esaminato e messo al martorio con maggiore acerbità, non s' intese poco altro da lui che quel, che nelle prime esamine aveva detto. Convinto di delitto di stato e di trama contro la potenza imperiale, portò la pena del suo, non dirò già mal fondato, ma certo molto ardimentoso pensiero; perchè se il priore di Capua non avesse voluto soprassedere all' esecuzione, e mandarla ad altro tempo che non voleva il Burlamacco, e quando Cesare di Benedino non si fosse fidato di chi così di leggieri, ed in caso di tanta importanza fidare non si doveva, verisimile è, che si sarebbe mosso qualche gran dado in Toscana.

Questo tentativo, sebbene riuscito vano, diede molto a pensare ai Lucchesi per la religione, a Cosimo per lo stato. La parte cattolica in Lucca, veduto il pericolo corso di perdere la sua superiorità, e volendo gratificare al papa, che al grido di tanta novità si era grandemente commosso, pensò di affortificarsi con promulgare leggi severissime contro chi si fosse lasciato macchiare dalle nuove opinioni. Dal che seguitò, che molte famiglie Lucchesi, massime fra le principali, che le avevano accettate, non credendo di poter più vivere nè con sicurezza, nè con onore nella loro patria, elessero di andarsene ad abitare in paese protestante.

Da ciò si vede per quanto poco sia stato, che la riforma non s' introducesse in Italia, poichè vi si presentava unita agl' interessi politici, che allora più vivamente agitavano le menti Italiane; e per altri, non per Burlamacchi, che ne aveva ordito il vasto disegno, stette, che la sua allettatrice insegna di libertà non vi fosse pubblicamente ed accompagnata dall'armi innalzata.

Cosimo se ne stava con grandissimo sospetto. Quel rifiutarsi dai Lucchesi di dargli in mano l' autor principale della trama, e quell' essersi voluto, ch' ei fosse esaminato piuttosto a Milano che a Firenze, gli dava a credere, che non solamente i Lucchesi gli fossero contro, della qual inclinazione non avrebbe preso maraviglia, ma che gl'imperiali non si confidassero intieramente di lui. Perlocchè pensava al munirsi più gagliardamente di prima per non dipendere, per quanto possibil fosse, da altri che da se medesimo. Ar-

mava le sue bande, fondava un arsenale in Pisa, fabbricava galere per la guardia del littorale, e soprattutto sollecitava l'opera delle fortificazioni di Pisa, non tanto pei sospetti di Lucca, ma per le turbazioni, che nascevano nel vicino marchesato di Massa in Lunigiana.

Quanto alla religione, risolutosi a voler conservare pura ed intatta la cattolica, e forse volendo torre appicco al pontefice a levare strepito per le riforme, ch' ei voleva fare nei costumi tanto trascorsi dei frati del suo dominio, fece provvisioni terribili contro chi accettasse o favorisse le novelle dottrine, proibì, che alcuno libri ne vendesse, o tenesse, minacciò di mandar suoi uomini a visitar le case, e di punire con tutta severità chi ne avesse. Quest'era l'editto imperiale, di cui abbiamo favellato sul principio di queste storie, il quale chi l'aveva fatto, non eseguiva, e chi non l'aveva fatto, osservava: tanto sono strane le deliberazioni degli uomini, quando ne va l'interesse dello stato.

Il negozio di Massa passò a questo modo: fu guerra di madre contro il figliuolo, guerra del figliuolo contro la madre; atroci insidie dell'una contro l'altro, e finalmente profitto dell'imperatore. Aveva la signoria di Massa e di Carrara e d'alcune altre castella della Lunigiana Ricciarda Malaspina, primogenita del marchese Alberigo, la quale desiderosa di regno, nè volendo scemarsi la dignità, non aveva mai voluto ricevere nello stato il marchese Lorenzo Cibo, fratello del cardinale di questo nome. Aveva nondimeno generato due figliuoli Giulio ed Alberigo,

ma inclinando più a favore dell' ultimo che del primo, comechè questi fosse il primogenito, nella quale inclinazione era anche secondata dal cardinale, che dopo la sua dipartita da Firenze faceva la sua dimora in Massa, intendeva di lasciar la successione ad Alberigo e diredar Giulio. Intesasi a molti segni la cosa da Giulio, venne a Massa con molto seguito per prender la madre e il cardinale, e per forza impossessarsi dello stato. Già aveva conseguito il suo fine, ma Ricciarda astutamente dalle sue mani sbrigatasi, chiamò i popoli all'armi, e si chiuse nella fortezza; ond' egli fu obbligato a lasciar l'impresa, ricoverandosi in casa del marchese di Fosdinovo. La madre viemmaggiormente invelenitasi pensò del tutto al diredamento, e per una scritta dichiarò, che ove qualche mortal caso le sovrastasse, il marchesato dovesse ricadere nel figlio Alberigo. La qual cosa quando Giulio seppe, accordossi in Genova con Giannettino Doria, che già disegnava di dargli una sua sorella per moglie, e andò con ottocento uomini suoi partigiani, e con quattro cannoni donatigli da Giannettino contro la madre. Prese senza fatica Massa e Larenza, e già batteva la rocca. Cosimo mandava le bande paesane di Pietrasanta per dar favore a Giulio, il duca di Ferrara muoveva gente dalla Mirandola e da Modena per dar favore a Ricciarda, la contesa faceva le viste di volersi allargare. La rocca intanto si arrendeva a Paolo da Castello, capitano della banda di Pietrasanta, che per Giulio ne prese il possesso. La marchesa levava gran ro-

more a Roma, e vi muoveva lite contro il figliuolo per farlo dichiarare per via di giustizia indegno, come ingrato e ribelle, di succedere. Mentre contendevano fra di loro, arrivava ordine dell'imperatore a Ferrante Gonzaga, perchè occupasse la rocca, e mettessevi dentro presidio Spagnuolo. Il qual ordine eseguitosi prestamente, parve assai duro a Giulio, il quale da tal momento in poi alienatosi dall'imperatore, benchè avesse grado onorato nella sua famiglia, ed accostatosi alla parte Francese, cadde dopo poco tempo o per sua imprudenza, o per denunzia della sua madre stessa in un precipizio, dove l'aspettava una dolorosa e funesta fine.

Non ancora posava del tutto il pontefice dalla molestia, che aveva ricevuto dal tentativo di Lucca, e dalle sue differenze col duca Cosimo, che un nuovo disgusto gli recavano i signori Veneziani. Di picciol luogo si tratta, ma di ragione di non poca importanza. Ceneda, antichissima città, posta non lungi da Treviso, dominata aspramente dagli Ungheri, s'era, per trovare più benigna fortuna, data in grembo a Venezia, la quale a' suoi proprj vescovi l'aveva conceduta a titolo di feudo. Era la concessione di tal sorta, che i vescovi di Ceneda nel prender possesso prestavano giuramento alla repubblica. Godevano i Cenedesi della facoltà dell'appello dalle loro sentenze ai magistrati civili, pagavano, come gli altri sudditi, i tributi alla repubblica, scrivevano i soldati sì da terra che da mare per lei; già da più di un secolo in tal modo la città si reggeva. Il cardinale Marino

Grimani, che a questi tempi quel seggio vescovile teneva, uomo di fiera e superba natura essendo, non avuto alcun riguardo ai Cenedesi, che suoi compatrioti e sudditi della medesima patria erano, con aspro ed insolente imperio gli travagliava; e perchè niun lume di migliore speranza avessero, procacciava di tor loro la facoltà dell'appello. Della quale novità risentendosi, avevano suscitato parecchi tumulti e sedizioni. Fra le quiete terre del dominio Veneziano la civil guerra era sorta per le voglie disordinate di un ecclesiastico.

Il senato stimando, che non fosse da passarsi una tanta indegnità, nè volendo sopportare, che un suo vassallo abusasse in tal modo contro i sudditi dell'autorità concessagli dal sovrano, l'avocava a se con privarne il cardinale, e mandava a Ceneda magistrati, acciocchè come le altre terre e città della repubblica la governassero; la qual deliberazione fu con incredibile allegrezza dai Cenedesi udita: il gran consiglio appruovava la legge.

Querelavasene agramente il Grimani col pontefice: niun rispetto per la sedia apostolica essersi avuto, niuno pel sommo pontefice; la libertà della chiesa violata, e trasferita con pernizioso esempio la sua autorità nei laici. Il papa altamente se ne sdegnò, e con acerbe parole ne trattava con Niccolò Ponte, oratore della repubblica in Roma: domandava l'abrogazione della legge.

Ma il senato: esser Ceneda città Veneziana, avere il Grimani fatto ingiuria non solo ai Ce-

nedesi, ma a tutta la repubblica; avere essi, sospinti dagli estremi mali, avuto ricorso al senato; forse aversi a chiuder le orecchie verso i supplicanti, forse non rintuzzare una immoderata superbia? Ma il papa non si lasciava piegare, e domandava con imperio la restituzione in pristino. Era per nascere una molesta contesa tra Venezia e Roma, se una morte opportuna non avesse, come accade, tolto di vita il Grimani. Così levata di mezzo la cagione dello scandalo, domandandonelo instantemente il pontefice, il senato giudicò esser bene il soddisfargli, e rivocò la legge. Poi, nominato Michele Torriani vescovo, le cose si quietarono del tutto.

Tormentavano l'età varj ed intricati ravviluppamenti. Gli spiriti mossi di niuna cosa, che moderata fosse, si contentavano; mescolato il temporale con lo spirituale, lo spirituale col temporale, volendosi da questo lato e da quello trascorrere oltre i limiti, ne nasceva una confusione ed un mescolamento tale che quale avesse ad esserne il fine, difficilmente si discerneva: i protestanti divisi dai cattolici in maniera che alcuna speranza di concordia fra di loro non restava; un principe, che favoriva i protestanti per ispegnergli, qual era Carlo imperatore, un altro principe, che gli perseguitava in casa propria per favorirgli in casa altrui, qual era Francesco re; un papa, che, come papa, faceva bene il suo ufficio del voler conservare nelle materie spettanti alla religione la superiorità della sedia apostolica, colla quale stà congiunta l'unità della chiesa, ma che contaminava il suo religioso pro-

posito con ambizioni mondane; tali erano i capi principali, sopra i quali si andava aggirando con infinito desiderio di vederne la fine, e con impeto grandissimo la cristianità. Niun secolo fu mai più commosso di questo, e la commozione non fu mai così lontana dalla conclusione, poichè si trattava di religione, e le armi erano in mano di principi potentissimi.

Abbiamo in sul limitare stesso di queste storie raccontato come il pontefice avesse nel mese di maggio del 1542 pubblicata la bolla dell'intimazione del concilio in Trento. Interessi particolari vennero in un subito a mescolarsi col santo proposito. L'imperatore si lamentò, che il papa gli avesse nel tenore della bolla comparato ed uguagliato il re di Francia. La medesima querela mosse il re Francesco; ambedue poi si vantavano di superar l'emulo nel voler conservare l'integrità della religione, e nel perseguitare i dissidenti. Il papa in occorrenza tanto grave, in cui si trattava della pace della chiesa, volendo esercitar l'uffizio di padre comune, destinava ai due principi legati per introdurre qualche negoziato di riconciliazione. Mandava a Cesare il cardinal Contarini, poscia, passato lui ad altra vita, il cardinal Viseo, e al re di Francia il cardinal Sadoleto. Gli esortassero, mandava, a rimettere le ingiurie private per rispetto della causa pubblica, e non impedissero colla loro discordia la concordia del popolo cristiano, l'illibatezza della fede. Ma fu l'amorevole ufficio indarno, perchè nè l'uno nè l'altro diedero orecchio alle paterne parole del pontefice, e con-

tinuarono negli odj, che già da tanto tempo straziavano la miseranda Europa. Anzi il re Francesco in questo tempo appunto denunziava con parole atroci la guerra all'imperatore, e con tutte le forze del suo regno da tutte le bande contro di lui si avventava.

Il papa, affinchè l'intimazione del concilio non sembrasse una dimostrazione vana, sebbene poca speranza gli restasse di buon successo per la nuova discordia nata tra la Francia e l'Austria, mandava suoi legati al concilio i cardinali Pietro Paolo Parisio, Giovanni Morone e Reginaldo Polo. Comandava loro, che andassero a Trento, dove pervenuti essendo, dessero avviso della loro giunta a tutti i principi, gli esortassero a mandare al concilio i prelati del loro dominio, non attaccassero innanzi che il concilio s'aprisse, veruna disputazione con gli eretici, con loro in temperata maniera, ma con dignitosa fermezza trattassero; la sinodo non aprissero, se non quando dalle quattro principali regioni del cristianesimo Italia, Germania, Francia e Spagna vi fossero concorsi con sufficiente frequenza i prelati.

I legati arrivarono in Trento, ma non poterono nè aprire il concilio, nè dar principio alle azioni conciliari, stantechè non vi era convenuto tal numero di vescovi, che paresse loro dignità il por mano ad una tanta opera. La cagione del piccolo concorso era, che per lo più gl' Italiani e i Tedeschi, come più vicini, volevano aspettare per mettersi in viaggio, di sapere la mossa degli altri; ed i Francesi e gli Spagnuoli

non avevano commissione dai loro sovrani di muoversi. Francesco si scusava del non mandare i prelati del suo reame coll'allegare le strade non sicure, e il caso del Rincone e del Fregoso. Carlo scambievolmente colorava la tardanza colla medesima cagione, comprobandola coll'esempio dell'arcivescovo Valentino.

L'imperatore aveva destinati suoi oratori al concilio i due Granuela padre e figlio, l'uno suo gran cancelliere, l'altro vescovo d'Arras, con don Diego di Mendozza, suo ambasciatore a Venezia. Costoro, dopo di aver fatto istanza di essere pubblicamente uditi, il che fu cagione di non poco disturbo ai legati, instavano, perchè non ostante il picciol numero dei prelati, il concilio si aprisse; e contrastando i legati con dire, che non era dignità il farlo con sì pochi prelati, i Cesarei replicarono, che almeno si potevano trattare le materie appartenenti al capo della riforma dei costumi; la qual cosa era molto desiderata non solo dai protestanti, ma ancora dai cattolici. Ma i legati ricordandosi dei comandamenti del papa, non vollero consentirvi, sospettando anche, che Granuela padre fosse poco favorevole al concilio, e desiderasse, che gli fosse scemato dignità, affinchè l'imperatore, che si trovava implicato in una pericolosa guerra col Turco e colla Francia, e che fu da noi a suo luogo raccontata, non alienando da se i protestanti di Germania, potesse a propria difesa valersi dei loro ajuti.

Non avendo potuto i Granuela persuadere il loro intento ai legati, se ne partirono di Trento

per andare ad una dieta, che si doveva tenere in Norimberga. Il Mendozza consapevole, che non verrebbero i prelati della sua nazione, nè vedendo arrivar quelli delle altre, stimò, che la sua dimora fosse indarno, e tornossene al suo uffizio in Venezia. I vescovi convenuti avvisando di aver soddisfatto alle loro obbligazioni coll' esser venuti al luogo della convocazione, ed aspettato quivi lungo tempo, nè credendo di dovere senza verun frutto pubblico della chiesa universale tollerare il dispendio privato, e il detrimento spirituale delle loro diocesi, si andavano ancor essi appoco appoco diradando. Si vedeva, che questo primo tentativo della santa sede per congregare una sinodo universale, passava con poco onore di lei, e con men frutto di quel fine, che si era proposto. I protestanti poi non omettevano le loro ragioni; non essere il consesso di Trento concilio legittimo per decidere le materie venute in controversia, perciocchè era intimato dal papa, di cui appunto si doveva trattare, e che verrebbe ad essere giudice e parte; ed i vescovi e prelati, che vi dovevano intervenire, erano tutti o la maggior parte ossequiosi verso di lui, ed a lui per isperanze, per beneficj e per giuramento obbligati.

Il papa era appunto in questo tempo, cioè nel mese di maggio del 1543 giunto a Bologna, dove si restrinse a consiglio con otto cardinali per sapere, se convenisse di mantener radicata quella semenza di concilio, o di serbarne l'uso a stagione più favorevole. Parve a tutti, che non si dovesse perseverare in quella smunta adu-

nanza, la quale mostrava al mondo la disubbidienza dei cattolici verso gli ordini del loro capo, e faceva men riputata l'autorità pontificia appresso agli eretici. In fatti eglino se ne burlavano, e con brutti scherni insultavano a quel fantasma, come il chiamavano, di concilio; credettero adunque i padri, come scrive il Pallavicino, esser minor male il disciorlo con prometterne la rintegrazione, come le membra cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

Paolo contento all' aver dimostrato una volontà pronta in un affare di tanto rilievo, e che altri vedesse, che se non iva più avanti, non era colpa di lui, pubblicava una bolla, in cui ritessendo tutte le diligenze e fatiche da lui usate per l'adunazione del concilio, e narrando, che i più dei vescovi pei sospetti della presente guerra non avevano potuto intervenirvi, nè che i principi, rivocato ciascun di loro alla difesa del proprio, non avrebbero potuto applicarvi l' animo, tanto che il secondassero convenientemente, dissolveva l'adunanza di Trento, assolveva i vescovi colà presenti dal mandamento di fermarvisi, e gli assenti di venirvi, promettendo di ripigliarlo e proseguirlo, tosto che l'opportunità ne apparisse. Così con poco concetto della sedia apostolica e dei prelati cattolici, e dopo sette mesi, che i legati stettero a Trento, occupati in non altro che in vane cerimonie, finì questa congregazione, dalla quale piuttosto per la memoria di quel, che avevan fatto i concilj antichi, che pel frutto, che si vedesse doverne

risultare verisimilmente di presente, aveva rivolto a se l'attenzione del mondo.

In tale vicenda di speranze date o tolte, prese o perdute, arrivava al suo fine l'anno 1543. Nell'entrar del seguente l'imperatore, che aveva ad ogni modo bisogno dei protestanti, aveva convocato una dieta a Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori, e d'assaissimi principi e deputati. Recatovisi egli medesimo, vi andò discorrendo, che per comporre le controversie della religione, la cosa era stata rimessa ad un concilio generale o nazionale, ovvero ad una dieta; che a sua istanza il pontefice aveva adunato il concilio, ma che esso era stato sino allora irrito per l'ingiusta guerra mossagli dal re di Francia; che ora restando l'istessa discordia nella religione, e portando le medesime incomodità, non era più tempo di differire il rimedio. Perciò pensassero e proponessero a lui quella via, che giudicassero di ogni altra migliore.

Furono fra i membri della dieta sopra il negozio della religione avute molte considerazioni: ma perchè i pensieri della guerra molto più premevano, fu rimesso ad un'altra dieta, che si celebrerebbe nel mese di dicembre. Frattanto fu fatto decreto, che Cesare desse cura ad alcuni uomini di bontà e di dottrina di scrivere una formola di riforma, e l'istesso dovessero far tutti i principi, acciocchè nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello, che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio da

celebrarsi in Germania, ovvero sino al nazionale. Tra tanto tutti si stessero in pace, nè si muovesse alcun tumulto per la religione, e le chiese dell'una e dell'altra religione godessero i loro beni; si sospendessero tutti i processi per gli spogli fatti alle chiese; potessero i protestanti esercitare l'ufficio d'assessori nei giudizj criminali, da cui per lo innanzi erano esclusi; i cattolici fossero obbligati agli antichi pagamenti verso le chiese, quantunque possedute dai Luterani, e così medesimamente i protestanti verso le chiese di rito cattolico; potessero eleggersi sì dagli uni che dagli altri predicatori e maestri di scuola salariati dalle rendite dei beni ecclesiastici, o dalle pie contribuzioni dei fedeli; il che veniva a dire, che le obblazioni fatte dai cattolici per l'ammaestramento dei cattolici dovevan risultare in ammaestramento di protestanti. Questo recesso della dieta di Spira fu appruovato e pubblicato con un editto dell'imperatore.

Il papa, che già portava mala volontà all'imperatore per le ragioni già più volte raccontate, e recentemente per non aver voluto col fine di non dar ombra ai protestanti, che il legato pontificio lo accompagnasse a Spira, giunte le ferite, che nel più intimo del corpo suo la Romana sedia riceveva dal recesso della dieta, si commosse gravissimamente. Ma prima di venire ai fatti, volle ammonir Carlo con una libera e minacciosa riprensione. Gli scriveva adunque il dì ventiquattro d'agosto del 1544 una assai lunga lettera, la sostanza della quale rapportata fedelmente, se non in una sola parte, anche a

giudizio del Pallavicini, dal Sarpi, noi trascriveremo, usando la variazione proposta dal cardinale, siccome quella che è conforme alla verità.

"Che avendo inteso, scriveva il pontefice, „ che decreti erano stati fatti in Spira, per l'uf„ ficio e carità paterna, non poteva restar di „ dirgli il suo senso, per non imitare l'esempio „ di Heli sacerdote, gravemente punito da Dio „ per l'indulgenza usata verso i figliuoli; i de„ creti fatti in Spira essere con pericolo dell'a„ nima di esso Cesare, ed estrema perturba„ zione della chiesa; non dovere lui partirsi „ dagli ordini Cristiani, i quali, quando si tratta „ della religione, comandano, che tutto debbia „ essere riferito alla chiesa Romana; e con „ tutto ciò, senza tener conto del pontefice, il „ qual solo, per legge divina ed umana, ha au„ torità di congregare concilj, e decretar sopra „ le cose sante, abbia voluto pensare di far con„ cilio generale o nazionale; aggiunto a questo, „ che abbia fatto decreti sopra i beni sacri, e „ restituito agli onori i ribelli della chiesa, con„ dannati anche per proprj editti; voler crede„ re, che queste cose non sono nate da sponta„ nea volontà di esso Cesare, ma da pernicioso „ consiglio dei malevoli alla chiesa Romana, e „ di questo dolersi che abbia condisceso a loro; „ esser piena la Scrittura d'esempj dell'ira di „ Dio contro gli usurpatori dell'ufficio del som„ mo sacerdote, di Oza, di Datan, Abirone, e „ Core, del re Ozia e d'altri; nè esser sufficiente „ scusa dire, che i decreti siano temporarj sino

„ al concilio solamente, perchè sebbene la cosa „ fatta fosse pia, per ragione della persona, che „ l'ha fatta, non gli toccando, è empia; Dio aver „ sempre esaltato i principi devoti della sedia „ romana, capo di tutte le chiese, Costantino, „ i Teodosj e Carlomagno; per il contrario aver „ punito quelli, che non l'hanno rispettata; es„ sere esempj Anastasio, Maurizio, Costante se„ condo, Filippo, Leone ed altri; ed Enrico IV „ per questo essere stato castigato dal proprio „ figliuolo, siccome fu anche Federigo II dal suo; „ e non solo i principi, ma le nazioni intiere es„ sere perciò state punite: i Giudei per avere „ ucciso Cristo, figliuolo d'Iddio; i Greci per „ avere sprezzato in più modi il suo vicario; le „ quali cose dovere l'imperatore Carlo temer „ più, perchè ha origine da quegli imperatori, i „ quali hanno ricevuto più onore dalla chiesa „ romana, che non hanno dato a lei; lodarlo, „ che desideri l'emendazione della chiesa, ma „ avvertirlo anco di lasciar questo carico a chi „ Dio n'ha dato la cura; l'imperatore esser ben „ ministro, ma non rettore e capo „.

Aggiunse il papa, "se esser desideroso della „ riforma, ed averlo dichiarato con l'intimazio„ ne del concilio fatta più volte e sempre che è „ apparsa scintilla di speranza, che si potesse „ congregare; e quantunque sino allora senza „ effetto, non di meno non aver mancato del suo „ debito, desiderando molto, così per l'univer„ sale beneficio del cristianesimo, come speciale „ della Germania, che ne ha maggior bisogno, „ il concilio, unico rimedio da provveder a tut-

„ to; essere già intimato, sebbene per causa
„ delle guerre differito a più comodo tempo;
„ però ad esso imperatore toccare aprir la stra-
„ da, che possa celebrarsi col far la pace, o dif-
„ ferir la guerra, mentre si trattano le cose della
„ religione in concilio. Obbedisca adunque, ter-
„ minava Paolo, obbedisca ai comandamenti
„ paterni; escluda dalle diete imperiali tutte le
„ dispute della religione, e le rimetta al ponte-
„ fice; non faccia ordinazione dei beni eccle-
„ siastici; revochi le cose concesse ai ribelli
„ della sede Romana; altrimenti egli, per non
„ mancare all'ufficio suo, sarà sforzato usare
„ maggior severità che non vorrebbe „.

Quest'ammonizione, non esente da parole minatorie, udì l'imperatore senza risentimento, nè fece alcuna risposta scritta, perchè il ritrattarsi non gli pareva nè conforme alla dignità, nè sicuro a cagione dei protestanti; il persistere apertamente poco rispettoso verso il sommo pontefice; nè fare tanta mutazione quanta Arrigo aveva fatta in Inghilterra, gli sosteneva l'animo, o la coscienza; nè la condizione sua sulla terra ferma, nè le opinioni Spagnuole in ordine alla religione, nè la potenza dell'inveterato suo emulo il re di Francia, che avrebbe preso vantaggio sopra un imperatore eretico, o scismatico, il permettevano.

In questo mentre successe la pace di Crespino, della quale come prima giunse la novella al pontefice, levò la sospensione del concilio con una bolla del mese di novembre, intimandolo pel mese di marzo dell'anno seguente in Trento,

Poscia sentendosi decrepito e consumato dalle fatiche, e temendo, che in caso di sedia vacante il concilio adunato facesse qualche innovazione con nominar esso il pontefice, con un'altra bolla data del medesimo giorno, cioè dei diecinove novembre, ordinava, che se vacasse in qualche modo la sèdia, la nuova elezione dovesse farsi dai cardinali e in Roma. Elesse per legati alla rintegrata assemblea i cardinali del Monte, Marcello Cervini e Reginaldo Polo, il primo assai riputato per destrezza d'ingegno e pratica delle cose del mondo, i due secondi per quest'istesse qualità e per santità di costumi molto venerati, e venerandi. Gli mandava, tali parole conteneva la instruzione data loro in sul partire, gli mandava quali angeli di pace al concilio: presiedessero, proponessero, eseguissero tutto quello, che fosse necessario per condannare ed estirpare da tutte le province e regni gli errori; conoscessero, udissero, decidessero le cause d' eresia, e qualunque altre concernenti la fede cattolica; riformassero lo stato della chiesa in tutti i suoi membri così ecclesiastici come secolari; raffrenassero con censure e pene ecclesiastiche qualunque contraddittori o ribelli d' ogni stato e preminenza, ancorchè ornati di dignità pontificale o regale; conservassero e redintegrassero la libertà ecclesiastica, con questo però che in tutte le cose procedessero col consenso del concilio. Diede lor anco facoltà di dissolvere il concilio, o di trasferirlo altrove, quando per qualche buon rispetto abbisognasse.

Arrivavano i legati in Trento, dove furono

coi debiti onori ricevuti dal cardinale Madrucci, vescovo e signore di quel luogo. Vi arrivavano ancora appoco appoco i prelati sì Italiani che Spagnuoli o Tedeschi con soli tre Francesi in quel primo principio. Il vicerè di Napoli volle mandare dal regno quattro soli vescovi, pretendendo, che rappresentassero tutti gli altri, ed avessero perciò mandato di procurazione; ma il papa non condiscese a tale novità, ed abolì i voti per procurazione, salvo che pei prelati di Germania, che ad un tempo fossero principi.

S'interposero parecchie difficoltà e dilazioni nell'apertura del concilio, parte perchè i dissidenti sempre più protestavano di non averlo per legittimo, parte perchè l'imperatore aveva pubblicato, che in una futura dieta si trattasse per mezzo di un colloquio il negozio della religione, e parte finalmente perchè al papa era venuto in sospetto il luogo, come troppo vicino alla Germania, e fu in punto o di sospenderlo o di trasferirlo altrove. Ma finalmente, superato ogni ostacolo, si trattò dell'apertura, e del dar principio alle azioni conciliari. Manifestava il pontefice in questo punto la sua mente ai legati; che i punti della religione, voleva, fossero i primi a trattarsi, che si condannassero non le persone, ma le dottrine, e ciò così per brevità maggiore, come per usar mansuetudine; che la riformazione non si trattasse nè innanzi ai dogmi, nè unitamente, essendo ella men principale e secondaria cagione del concilio; ma che ciò con tale riguardo si facesse, che non paresse lei fuggirsi e riserbarsi nel fine; che intorno

alle cose di Roma si ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti, e i consigli dei privati e delle province, non perchè il provvedervi dovesse toccare al concilio, ma perchè il pontefice intendendogli, potesse meglio darvi compenso, com'era sua intenzione; che le lettere ed altre scritture da formarsi a nome del concilio portassero anche il nome dei tre legati, come di presidenti, e del pontefice come di rappresentato da essi, per modo ch'egli ne apparisse non solo convocatore precedente, ma capo perseverante.

Da questi ordini del papa, e da alcune altre cose narrate precedentemente si vede manifesta la sua gelosìa verso il concilio, e la risoluzione di asseverare e mantenere sempre più la massima della preminenza dei papi sui concilj, perchè quell'ordinare a suo modo le materie, che vi si dovevano trattare, e l'affermare, che non appartenesse al concilio il decidere sul negozio della riforma dei costumi, e regole della corte di Roma, dovendosi appunto di queste cose trattare, dimostrava una vera superiorità, e trasformava, quanto a quest'ultimo punto, la parte in giudice. Effettivamente dottrina costante di Roma fu sempre, che il papa non è soggetto al concilio se non se in due casi, cioè quando si stà in dubbio, chi di due o più competitori abbia vero dritto al seggio pontificale, o quando per accusa di gran delitto, che nel papa, secondo la dottrina dei canonisti Romani, non può esser altro che l'eresìa, si tratti di deporlo. In tutto il resto mantengono, che il concilio è con-

siglio, non giudice, quantunque poi affermino, che i papi faranno santamente, quando seguiranno i consigli, ed osserveranno le costituzioni dei concilj ben regolati, i quali sono, per servirmi delle parole del Pallavicino, il loro maggior senato, di cui per instituzione apostolica deono valersi nelle più ardue necessità della chiesa.

Il tredici decembre del 1545, il papa pubblicava in Roma una bolla di giubileo, dove, narrato primieramente, che avea intimato il concilio per sanar le piaghe causate nella chiesa dagli empj eretici, esortava ognuno ad ajutare i padri congregati in esso con le lor preghiere appresso a Dio.

Il giorno medesimo si apriva con grande solennità il concilio a Trento. Vestitisi i legati insieme coi padri degli abiti pontificali nella chiesa della Trinità, si mossero a processione verso il duomo, precedendo gli ordini religiosi, succedendo le collegiate e il resto del clero, appresso i vescovi, e finalmente i legati, seguiti dagli ambasciatori del re dei Romani. In questa forma andarono al duomo, accompagnandogli una immensa folla di popolo concorsa a vedere un sì nuovo e grave spettacolo, così della città stessa di Trento, come dei paesi circostanti. Giunti alla cattedrale, il cardinal del Monte, primo legato, celebrò solennissimamente la messa, poscia con una breve allocuzione concedette in nome del papa ad ogni persona presente una plenaria indulgenza, imponendo loro, che pregassero per la pace e concordia della chiesa.

Cornelio Musso, Piacentino, frate dei minori conventuali, e vescovo di Bitonto, fece un lungo sermone con molta eloquenza esaltando la grandezza d'animo di papa Paolo, e la sua tenerezza pel bene della chiesa, esortando i padri a meritare le grazie dello Spirito Santo, e confortando generalmente i Cristiani alla mansuetudine ed alla concordia. Fatte alcune preci secondo i riti, sedettero i padri, ed in questo furono addomandati dal cardinal del Monte, primo legato e presidente, se piaceva loro a laude di Dio, estirpazione delle eresie, riformazione del clero e popolo, depressione degl'inimici del nome Cristiano, determinare e dichiarare, che il sacro Tridentino e generale concilio incominciasse e fosse incominciato; al che tutti risposero, prima i legati, poi i vescovi, finalmente gli altri padri per la parola, *piace*. Interrogati di nuovo, se piacesse loro, considerati gl'impedimenti delle prossime feste, che la prima sessione si tenesse a dì sette gennajo prossimo, risposero colla medesima parola, *piace*. Delle quali cose tutte ad istanza di Ercole Severoli, promotore del concilio, fu rogato istromento dai notari. Cantossi l'inno delle grazie; poi spogliatisi tutti degli abiti pontificali, e vestiti i comuni, i presidenti, cioè i legati, ritornarono alle case loro accompagnati dai padri, e preceduti dalla croce.

Intervennero a questa prima solennità quattro arcivescovi, venti vescovi, quattro generali d'ordini religiosi, un auditor di ruota, e gli oratori di Ferdinando. Con sì pochi voti incomin-

ciossi l'opera la più importante, che si fosse trattata da lungo tempo nella Cristianità, quantunque il papa avesse con bolla espressa comandato a tutti i vescovi di passar al concilio, imponendo ai negligenti pena di sospensione dagli uffizj divini, e dall' amministrazione delle chiese.

L'aprimento del concilio teneva generalmente gli animi attenti nel mondo Cristiano; e benchè molti, anzi quasi tutti credessero, che avesse a riuscire inutile, quanto all'estirpazione delle eresie, ciò nondimeno pareva ai più, che al confermar nella fede coloro, che non si erano ancora allontanati dalle credenze cattoliche, sarebbe di gran frutto. Non pochi speravano, che si sarebbe rimediato agli abusi introdotti nella disciplina, abusi, dai quali principalmente aveva avuto origine la dissidenza. Fra di questi ultimi alcuni pensavano, che si sarebbe levata dall'autorità del sommo pontefice quella parte, ch' essi credevano pel trascorrevole stato delle umane cose, essere stata dai papi nel corso dei secoli usurpata. Costoro conoscevano l'am-bizione delle assemblee numerose, e si augu-ravano, che il concilio avrebbe fatto qualch motivo contro chi pretendeva superiorità sop di lui, ed il voleva frenare. Riputavano nel pi interno dell'animo loro, che, messi in dispar i dogmi speculativi, nei quali però consiste fondamento della religione, e riducendo il re-gimento della chiesa dalla monarchia alla d mocrazia, cattolici e protestanti avrebbero p tuto raccostarsi e riunirsi. L'edifizio Roma

essere credevano il principale e più forte impedimento alla riconciliazione, il quale distrutto o moderato, non dubitavano, che le dissensioni della chiesa si terminerebbero, e che uno spirito stesso ne reggerebbe tutte le consenzienti membra. Ma tali speranze erano del tutto vane, perchè Roma chiama egualmente eretico chi nega per esempio la Trinità, e chi non ammette la superiorità del papa, anche in materia di fede; e siccome l'opinione di questa superiorità è antichissima nelle chiese, e fortemente radicata nell'animo dei popoli, così il negarla è incorrere nella taccia di eretico, parola di grandissima efficacia contra ognuno, contra cui è pronunciata. In somma Roma e fede cattolica sono un'una e medesima cosa, e, chi, proponendosi di rimaner cattolico vuol separare l'una dall' altra, e ridurre il pontificato Romano a modificazioni ed a minor potenza, fa opera indarno. La questione dei protestanti era più chiara e spiccia, perchè negavano la superiorità del papa, e si sottraevano dalla sua obbedienza; ma e' sono eretici. Seppesi e sassi Roma queste cose, e le sa bene usare.

Ora per tornare al concilio, i padri determirono, che si facessero cougregazioni o congreghe particolari per proporvi e discutervi le materie, che sarebbero proposte e discusse nell'adunanza generale. Molte ed importanti cose vi si dissero, e molte se ne fecero in quel primo principio. Trattossi fra le altre, quale titolo nei suoi atti dovesse assumere il concilio. I vescovi Francesi, ai quali assentiva quel di Fiesole, fa-

cevano istanza, perchè alle parole: *La sacrosanta ecumenica general sinodo Tridentina*, si aggiungessero queste altre, *rappresentante la chiesa universale;* la quale intitolazione, dicevano, essere stata usata dai concilj di Costanza e di Basilea. Ma si contrapposero parecchi prelati, e soprattutto il cardinal del Monte, i quali andarono ragionando, che un tale titolo infiammerebbe a grande odio i Luterani, che non intervenivano, e non conveniva ai tempi presenti; che non facevan caso gli esempj dei concilj di Basilea e di Costanza, perchè quello tralignò in scismatico, e questo s'attribuì quell'appellazione unicamente perchè, stando allora divisa in lungo scisma la chiesa per le pretensioni di molti dubbiosi papi, conveniva dichiarare, che il concilio la rappresentava tutta, e che perciò co' suoi decreti poteva riunirla col far riconoscere il vero papa.

Il partito posto dai Francesi non fu appruovato, con singolar contentezza dei legati, i quali abborrivano da quell' inscrizione, perchè a lei era stata fatta in Costanza ed in Basilea quest' altra aggiunta: *Che ha da Cristo immediate la potestà, a cui ogni dignità, eziandio papale è obbligata.* Dal che risultava chiaramente, che il papa era soggetto al concilio, ed obbligato a conformarsi alle sue decisioni. Questa risoluzione tanto conforme ai desiderj dei legati e del papa non fu tanto ferma che di quando in quando da qualche prelato non fosse rimessa in campo, massime quando i vescovi accresciuti di numero, prendevano spiriti più alti, per modo

che i legati a gran fatica poterono riparare alla piena.

Fecero i vescovi un tentativo, perchè fossero esclusi gli abbati dal voto giudicativo, ma la cosa s' acquetò per la prudenza dei legati, massime del cardinal del Monte. Fu adunque conceduta voce deliberativa agli abbati, e nominatamente ai tre Cassinesi, che per mandato del papa intervenivano, con ciò però che come rappresentanti una sola religione, le tre voci loro non fossero contate che per una.

E' bisognò in su quel primo principio deffinire una questione di totale importanza, e quest' era, se si dovevano dare i voti per nazioni o per persone. S' ingegnarono ed ottennero i legati, che si squittinasse non al primo, ma al secondo modo; perchè vedevano, che essendo i prelati Italiani, sui quali principalmente il papa faceva fondamento, come più dediti a lui e più numerosi, se si fossero resi i partiti per nazione, egli avrebbe perduto il suo vantaggio. Lodò il pontefice la prudenza dei legati.

Una materia molto ardua al trattarsi, e che diede gran noja ai legati ed al papa, fu discussa nelle prime congregazioni, nè senza calore da ambe le parti. Volevano gl' imperiali, siccome quelli che conoscevano in ciò la mente dell' imperatore, che s' incominciasse dal capo della riforma, poi si venisse a quello dei dogmi. Pel contrario i legati, non discostandosi dai comandamenti del pontefice, e con loro la maggior parte degl' Italiani prelati, domandavano, che si deffinissero prima i dogmi, poi si consideras-

se la materia della riformazione. Affermavano i primi in favore della loro sentenza, che siccome la dissidenza aveva avuto la sua prima origine dalla deformazione dei costumi dell' ordine ecclesiastico, e dagli abusi della corte Romana, era necessario, prima di procedere ad altro, estirpare questa prima radice; che nelle cure si doveva avere il primo riguardo alla parte offesa; che la purezza della fede senza la purità dei costumi non valeva a persuadere gli uomini; che se non cessava lo scandalo per mezzo di una buona riparazione della disciplina, niuna cosa sarebbe mai creduta, che predicata o affermata fosse nella dottrina; che le bocche corrotte contaminavano anche le materie più sane e salutifere; che il più convincente libro contro gli eretici, come si spiega il Pallavicino, era il vedersi scritta la legge di Cristo a caratteri d'opere nei guardiani della religion cattolica; che non si doveva pigliare in ciò esempio dai concilj vecchi, perchè in quelli o non vi era corruttela di costumi, o quella non era la causa dell' eresia; che il mettere dilazione al trattare della riforma era un mostrarsi incorreggibili, e dar armi ai protestanti contro la Romana chiesa; che risolvere le cause del dogma in primo luogo sarebbe un innasprirgli con le condannazioni, e non placargli con le soddisfazioni; che ciò desiderava la Germania, che ciò desiderava l' imperatore; che se non si dava opera immantinente alla riforma, i laici, siccome minacciavano, ci avrebbero messo la mano essi con grave pregiudizio dell'autorità ecclesiastica; che in somma il mon-

do domandava principalmente buone opere, dei dogmi non curandosi che per salvezza propria, non per quella d'altrui, e piuttosto per onor della religione, che per edificazione delle genti.

In questa sentenza parlò diffusamente il cardinale Tridentino, siccome quegli che essendo vicino alla Germania, conosceva meglio degli altri quale fosse la piaga, e quale il rimedio: e quantunque l'arcivescovo d'Aix, e il cardinale di Giaen, desiderando di veder purgate le loro regioni dall' infezione dell' eresie con decreto universale della chiesa, discorressero in contrario, la maggior parte dei vescovi inclinava in favore della prima sentenza. Alcuni fra di loro stimavano, che ciò fosse conforme al servigio della chiesa; altri desideravano, che la potestà episcopale si riscuotesse da quella servitù, in cui credevano essere tenuta dalla corte pontificia, e che fosse reintegrata in tutta la sua pienezza, dolendosi, ch'ella fosse offesa e troncata dai tribunali e dai privilegi di Roma.

Ma coloro, che avvisavano diversamente, andavano argomentando, che il primo fondamento della monarchia cattolica era la riverenza, che si aveva verso il sommo pontefice, come padre universale, e luogotenente del Salvatore, la quale necessariamente resterebbe offesa, se col trattare incontanente e innanzi ad ogni cosa della riforma, che accennava specialmente alla corte di Roma, si desse materia di credere ai popoli, ch'egli abbia errato nel non correggerla; che il primo luogo era dovuto agli argomenti più degni, qual è la fede in paragone delle mo-

rali virtù, alle quali è rivolta la riformazione; che la fede è il fondamento della salute, e che dal fondamento, non dal tetto si doveva cominciar l'edifizio; che era stoltizia farsi volontariamente reo in vece d'attore, e sottoporsi alla censura dei ribelli, come se fossero giudici; che la domandata riformazione tendeva principalmente verso i riti e i tribunali della corte di Roma, e non esser prudenza, che il principe sottometta la sua reggia all'emendazione dei sudditi; che doveva ben egli sentire le querele di tutti e farne caso, ma essere al tempo stesso l'unico legislatore della sua casa; che i vescovi, chi per imperizia d'affari, chi per eccesso di zelo, chi per interesse privato, o per adulazione verso i loro principi, o per astio, o invidia, o sdegno verso il supremo pastore, divisavano leggi severissime alla corte Romana, le quali in vece di purgarla dagli abusi, la smungerebbono di potenza, di maestà, di concorso, e di tutto il miglior sugo, ond'ella, quasi mistica vite, manteneva l'unità ed il vigore nei palmiti della chiesa Cristiana. E che farebbe il pontefice, se tali deliberazioni si prendessero in Trento? Cedere, sarebbe un debilitare il soglio di San Pietro, vera pietra, sopra la quale è fondato tutto l'edifizio: contrastare, sarebbe un metter guerra tra l'esercito e il suo condottiere, e chi guadagnerebbe sarebbe l'eresia; forse vorrebbono i vescovi stabilir prima in loro la potestà giudicatoria ad imitazione appunto della congrega di Basilea? Forse determinare la maggioranza del concilio sopra il pontefice? Che non potrebbe

il papa nè per dignità, nè per coscienza consentire a deliberazioni di tal sorta; che vi si opporrebbe come a dottrina pestilente, la quale non solo abbatterebbe il trono pontificale, ma disordinerebbe tutta la spiritual gerarchia, e sotto bell' apparenza di libertà trasformerebbe la chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia.

Concludevano i promovitori della presente sentenza, che si dovesse primieramente tener occupato il concilio nell'esame delle dottrine, e frattanto il pontefice avrebbe comodità di correggere egli medesimo con maggior riputazione e discrezione la corte. Nel qual modo di procedere si vedeva anche quest' altro vantaggio, che ella temendo dal concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettare dal pontefice non solo con ossequio, ma con obbligazione le più soavi. Con ciò si otterrebbe l'intento, e nel tempo medesimo si conserverebbe intatta la riputazione del seggio pontificio, senza la quale ei non potrebbe convenientemente adempire il mandato di Cristo.

Siccome l' inclinazione dei padri era favorevole alla prima sentenza, e l' autorità del cardinale Tridentino grande, massime ajutata dal sentir vivo dei vescovi, che credevano di vedere, nell' abbassamento della corte Romana, la propria elevazione, i legati avevano un duro partito per le mani. Ma il cardinale del Monte sciolse questo groppo con estrema destrezza. Preso argomento dalla corruzione del clero, disse, che per verità c'era molto vizio, ma che non la corte

Romana sola aveva bisogno di emendazione; ritrovarsi gli abusi in ogni ordine di persone ed in tutte le ecclesiastiche dignità; i membri non esser meno corrotti del capo, e la correzione dover essere, non parziale, ma ampia e generale; offerirsi lui prontissimo, come era il primo nel grado, ad esser il primo nell'esempio; rinunzierebbe il vescovato di Pavia, per non godere di più benefizj, deporrebbe ogni splendore d'arredi, scemerebbe il numero della corte; così poter fare anche gli altri; la riformazione dei padri aver a edificare tutto il mondo Cristiano.

Il tasto toccato dal cardinal del Monte, percuotendo sul vivo la maggior parte dei padri, i quali chi in un modo, e chi in un altro si trovavano soggetti a riforma, raffreddò singolarmente l'ardore degli spiriti rigogliosi. Il cardinale di Trento specialmente, che si sentiva citato obbliquamente a censura, come bisognoso di riforma, per la moltiplicità dei benefizj, la copia delle entrate ecclesiastiche e la magnificenza del vivere, tutto confuso rallentò molto il suo ardimento, e per non parere di aver altro in bocca ed altro in cuore, disse, ma con evidente alterazione, che si offeriva a lasciare il vescovato di Brissio, se così paresse al concilio, e si contenterebbe di quel di Trento. Questo fu veramente un bel tratto del cardinal del Monte. Come ei conosceva gli uomini, massime gli ecclesiastici! La somma fu, che la medicina usata dal legato, siccome quella che toccava l'interesse privato, ebbe il suo effetto. La riformazione non ebbe più il

primo luogo nei pensieri dei padri. Per contentar le due parti, si prese per temperamento, che si trattasse del pari e nel medesimo tempo delle dottrine e degli abusi; la qual deliberazione, dopo qualche esitazione e difficoltà, fu consentita dal pontefice.

Moriva in questo mentre Lutero nell' età di sessanta tre anni; alla qual morte i superstiziosi aggiunsero molte circostanze portentose e favolose, cui attribuivano a miracolo ed a vendetta divina, come se Dio, la cui infinita grandezza si manifesta nel sole e nelle stelle, del pari che nell'organizzazione del più piccolo animaletto, anzi d'un bricciol d'erba, altro modo non avesse di dimostrar il suo dispiacere dell' eresia Luterana, e di edificare i fedeli che quello di tormentare in punto di morte un frate sfratato. Non so a che pensino i superstiziosi, ma certamente con impiccolir Dio, e supporre in lui queste miserabili passioni umane, fanno un gran torto alla religione, e danno potenti armi ai loro avversarj. Quanto a Lutero, siccome i cattolici debbono eternamente deplorare l'effetto delle sue dottrine, così ancora debbono in ugual modo rammaricarsi degli abusi, pur troppo veri, da cui sul principio fu messa in moto l'anima pertinace ed iraconda di qual famoso eresiarca. Del resto, io non lessi senza nausea le figure ampollose e le parole scurrili, di cui si servì il cardinale Pallavicino nel raccontare la detta morte, dimenticandosi, che la dignità dello scrivere, massime in simili materie, è il più efficace mezzo di persuadere. Le quali cose io non dico, perchè non

abbia la sua storia del concilio Tridentino, quanto ai fatti, in gran concetto, anzi dichiaro, che in non pochi luoghi egli ha emendato con verità le narrazioni del Sarpi. Solo voglio significare, che la passione toglie autorità alle parole, e che in questo passo ei non la fece da astuto gesuita, qual egli era, ma da fanatico zoccolante.

Continuava il concilio le sue religiose fatiche. Stabiliva in primo luogo i fondamenti della fede. Lutero sosteneva, che la dottrina necessaria della fede Cristiana, si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione d'uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Gesù Cristo e dagli apostoli alla santa chiesa, arrivate a noi pel mezzo della continua successione dei vescovi, ed esser sacrilegio tenerle d'ugual autorità con le scritture del Nuovo e del Vecchio Testamento; poi detto quali siano, secondo l'opinione sua, i libri autentici sì del Vecchio che del Nuovo Testamento asseriva, che per aver l'intelligenza vera della Scrittura divina, è necessario aver ricorso ai testi della lingua originaria, nella quale è scritta, e riprovare la traduzione, che dai Latini è usata, come piena d'errori. Affermava oltre a ciò, che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e che per intenderla non è mestiero nè di glosa, nè di comenti, ma solamente avere spirito di pecorelle di Cristo.

Il concilio decretava in sostanza, che la dottrina cattolica si conteneva ne' libri autentici sì del Nuovo che del Vecchio Testamento, ed ap-

che nelle tradizioni spettanti alla fede ed ai costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate, e conservate nella chiesa cattolica. Poi posto il catalogo dei libri canonici, tali quali si contengono nella Volgata, voleva, che a loro, come a testi sacri e dettati dalla voce divina stessa si prestasse fede, ordinando, che chi altrimenti facesse anatema fosse.

Quanto alla parte degli abusi, che a norma della deliberazione precedente doveva sempre andare annessa a quella dei dogmi, la sinodo ordinava, che nissuno ardisse usar le parole della divina Scrittura in scurrilità, favole, vanità, adulazioni, detrazioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti, libelli famosi; e i trasgressori fossero puniti ad arbitrio dei vescovi. Nelle congregazioni, in cui si ventilavano gli articoli, che vennero poi stabiliti nella sessione, tutti concordarono che la parola di Dio non può mai essere tenuta in tanta riverenza, che non si soddisfaccia al debito, e che il valersi di quella ancora per lodar gli uomini, eziandìo principi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso d'essa in cosa vana, era peccato. I quali savj precetti della Tridentina sinodo come siano osservati sì dai laici, come dagli ecclesiastici in tanta farragine di sortilegi, di divinazioni, d'incantamenti, d'esorcismi, d'amuleti, di scapulari, di segni impressi sul corpo, di adulazioni e di maldicenze, che dopo la sinodo, e massimamente ai dì nostri si vedono, nissuno è, che da per se stesso giudicare nol possa. Che l'amore

del guadagno porti i bassi uomini a traviare da tali precetti della chiesa universale, e facciano bottega della credulità degl'idioti, bene si comprende, ma che coloro, ai quali la sinodo diede il carico speciale di osservare e far osservare i suoi comandamenti tollerino tali infrazioni, e forse lor diano fomento, anzi le pratichino, non è cosa, che si possa comportare.

Il papa comandava, che la sinodo statuisse la dottrina del peccato originale; perciocchè in questa parte molto dalla fede cattolica andavano errati Lutero ed i suoi seguaci. I padri raunati in sessione la deffinirono in quel modo, che da tutti i cattolici è conosciuto, cioè che il peccato d'Adamo è passato in tutto il genere umano. Ma siccome erano state nelle congregazioni molte e gravissime contenzioni in tal proposito tra i frati Francescani e i Domenicani circa la concezione della beata Vergine, pretendendo i primi, che in quella forma generale di decreto essa venisse compresa, instando per l'eccezione, e sostenendo, che Maria è nata senza macchia di peccato originale, e pel contrario disputando i secondi, che non vi poteva essere eccezione, e che la proposizione generale era di San Paolo, si prese per ispediente di dichiarare, che la sinodo non aveva intenzione di comprendere nel decreto la madre di Dio, lasciando in tal modo indecisa quella famosa disputa tra quei due ordini di religiosi. E così anche ai tempi nostri i Francescani sostengono, che Maria Vergine è nata senza peccato, il chè chiamano immacolata concezione, e i Domenicani, che è nata con pec-

cato, come gli altri uomini, e queste due razze di frati farebbero tra di loro per questo punto battaglie orrende, se potessero.

Si lamentavano i vescovi, che in alcuni studj non vi fosse insegnamento di teologia, e che nei conventi pei privilegi ottenuti a Roma dagli ordini religiosi, fossero ammessi, senza loro intervento, a leggere uomini poco idonei o poco sani di dottrina. Si querelavano eziandio, che nelle chiese o niente, o poco, o male si predicasse la divina parola massime per colpa dei frati i quali usando i privilegi loro e dai loro superiori unicamente dipendendo, non dal vescovo, mandavano sovente a predicare soggetti, non solo inetti, ma ridicoli, con grave scandalo dei fedeli.

Si prese decreto nella sinodo, e questa fu la norma della riformazione, che accompagnò il decreto sul peccato originale, che i vescovi e i prelati fossero tenuti, non essendo impediti, a predicar l'Evangelio con la bocca propria, ed impediti, fossero obbligati a sostituire persone idonee; che i curati inferiori dovessero insegnare le cose necessarie alla salute o di propria bocca, o per opera d'altri, almeno le domeniche e feste solenni; non facendolo, vi fossero costretti dal vescovo; allo stesso fossero costretti dai metropolitani, come delegati del papa, i curati delle parrocchiali soggette a monasteri; che i regolari non predicassero senza l'approbazione della vita, costumi e scienza de' superiori loro, e nelle chiese del loro ordine; innanzi al cominciar la predicazione, dovessero domandar personalmente la benedizione al vescovo, ma nelle altre

chiese non predicassero senza la licenza episcopale; se il predicatore seminasse errori o scandali, il vescovo gli proibisse il predicare; e se predicasse eresie, procedesse contro di lui come la legge ordinava; e se il predicatore fosse privilegiato, lo facesse come delegato del papa; non permettessero i vescovi, che sotto pretesti di privilegi nè regolari vivessero fuori del chiostro, nè preti secolari predicassero, se non conosciuti e appruovati da loro.

Quanto alle lezioni, fu statuito, che si leggesse teologia in tutte le cattedrali di città popolata, e nelle collegiate di castello insigne, e fosse provvisto il lettore con benefizj o altre rendite ecclesiastiche; che nelle chiese povere vi fosse almeno un maestro di grammatica, e fosse al medesimo modo provvisto; ne' monasteri de' monaci, dove si potesse, vi fosse lezione della Scrittura; nel che se gli abbati fossero negligenti, il vescovo gli costringesse come delegato pontificio; medesimamente nei conventi degli altri regolari fossero deputati maestri degni a questo effetto; negli studj pubblici, dove non è instituita lezione della Scrittura, s'instituisse dalla pietà e carità dei principi e repubbliche; nissuno potesse esercitare quest' ufficio di lettore od in pubblico o in privato, se non era appruovato dal vescovo, come idoneo di vita, costumi, e scienza, eccetto quelli, che leggono nei chiostri de' monaci.

Nei decreti sovrascritti si scorge il riguardo usato dai padri per conservare i privilegi, cioè l'indépendenza dei regolari dall' autorità degli

ordinarj; imperciocchè ogni qual volta si tratta di costringere essi regolari, sia detto, che il vescovo lo faccia non d'autorità propria, ma come delegato del papa. Della qual cosa la cagione è manifesta. Non così tosto si incominciarono a trattare a Trento le regole di disciplina sopra raccontate per correggere gli abusi in tal genere, a cui davano occasione colla cattiva condotta loro i cherici sì secolari che regolari, questi ultimi fecero i loro maneggi a Roma, dove per mezzo dei loro generali, e per altre innumerabili aderenze erano potentissimi: domandavano instantemente la conservazione dei privilegi, e di non dipendere da altri che da Roma. Anche a Roma piaceva questa pratica per desiderio di avere in tutte le provincie uomini devoti, a lei sola obbligati, e da lei sola ancora dipendenti. Il tempo medesimamente gli favoriva; imperocchè in quei pericoli d'eresìa, e nella tempesta sorta contro l'autorità della santa sede, i frati si dimostravano i più attivi e zelanti propugnatori contro le novità, nè si stimò doversi loro disgustare per non raffreddare un ardore tanto vantaggioso. Da ciò nacque quell'esenzione dall'autorità dell'ordinario, e che il sommo pontefice, che non avrebbe dovuto essere pei regolari, come per ogni altro, che giudice d'appello, perseverò in essere per essi giudice immediato.

Fatte le mentovate deliberazioni, passava la sinodo a statuire altri articoli di fede, aggiungendo loro, secondo l'ordine preso, decreti sopra la riforma del clero. Deffiniva con molti articoli la materia della grazìa, della predestina-

zione, e del libero arbitrio, convincendo d'errore i Luterani, che avevano turbata tutta questa parte della fede cattolica. Questi argomenti non furono accordati senza molte disputazioni dei teologi, che assistevano al concilio; ma bene vi fu che fare più assai, quando si venne in sul parlare della riforma del clero, in ciò massimamente che concerneva la residenza. Fu questo un tasto molto arduo a toccarsi, e che diede non poco travaglio ai legati. S'accese la questione per sapere, se la residenza dei vescovi fosse di diritto divino; la quale se fosse stata decisa come molti di loro pretendevano, cioè che la detta residenza veramente fosse di diritto divino, se veniva a indebolire la potestà pontificia del papa, perchè Roma ha sempre tenuto i vescovi in grado de' suoi delegati, e non investiti immediate da Dio delle facoltà episcopali. Pure finalmente dopo molti e vivi contrasti si definirono i canoni della disciplina circa la residenza, ma non sì però, che l'argomento del gius divino non fosse rimesso in campo, e con maggior contenzione un'altra volta discusso e pesato.

Che volendo, decretava la sinodo, emendare i depravati costumi del clero e popolo, stimava dover incominciare dai prefetti delle chiese maggiori. Però confidando in Dio e nel suo vicario in terra, che quel carico sarà dato a persone degne ed esercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, gli ammonisce a far il loro ufficio, qual non si può eseguire, se non soprastando alla custodia d'esso; non di meno molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagavano per

le corti, ed attendevano a negozj secolari. Pertanto la sinodo rinnovava tutti i canoni antichi contro i non residenti, ed oltre a ciò statuiva, che qualunque prefetto a chiesa cattedrale con qualunque titolo si voglia, e di qualunque preminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa stesse fuori della sua diocesi sei mesi continui, perdesse la quarta parte delle entrate, e se perseverasse stando assente per altri sei mesi, ne perdesse un'altra quarta, e crescendo la contumacia, il metropolitano sotto pena di non poter entrare in chiesa fra tre mesi, dovesse denunziarlo al pontefice, il quale potrebbe, per la sua suprema autorità, dare maggior castigo, e provvedere la chiesa di pastor più utile; e se il metropolitano incorresse in simil fallo, il suffraganeo più vecchio fosse tenuto a denunziarlo.

In ordine agl'inferiori, i padri decretarono, che fossero costretti alla residenza dai vescovi, annullato ogni privilegio per le dispense perpetue, e solo restando in vigore quelle concesse per tempo con causa ragionevole e vera, pruovata innanzi l'ordinario.

Voleva inoltre, che nissun chierico per privilegio personale o nissun regolare abitante fuori del monasterio per privilegio del suo ordine, fosse esente, sì che non potesse esser punito, fallando, o visitato e corretto dall'ordinario.

Similmente, che i capitoli delle cattedrali ed altre collegiate in virtù di nissun privilegio potessero esimersi dalla visita dei loro vescovi ed altri prelati maggiori sempre che sarà il bisogno.

Le regole di disciplina testè mentovate erano

degne di grandissima commendazione, ma superflue, quando i costumi sono buoni, perchè in tale caso gli ecclesiastici le osservano da se senz'altra intimazione che il dettame della coscienza, poco proficue e forse del tutto inutili, quando i costumi sono trascorsi in corruttela; percioccbè allora o le dispense non si domandano, e non si puniscono le trasgressioni, o le dispense medesime si concedono per compiacenza e senza causa sufficiente. Il decreto non piacque a non pochi prelati dimoranti lontano dalle greggi loro in corte di Roma, o presso ai seggi vescovili o altrove, parendo loro un bel vivere il far niente al mondo se non adulare, e godersi le grasse rendite ecclesiastiche in vece di faticare per acquistar anime a Dio.

Mentre cogli anatemi apertamente s'impugnavano i protestanti in Trento, armi di un'altra sorta si preparavano altrove in segreto contra di loro. Aveva il papa considerato, che i protestanti, rendendosi ricalcitranti verso le decisioni del concilio, andavano ogni dì più acquistando maggior favore, e che il rimedio stesso del concilio, sul quale aveva fatto fondamento, disprezzato da loro, diveniva anche appoco appoco disprezzato da altri, per modo che l'eresia Luterana non che si restrignesse, andava continuamente dilatandosi. In fatti alcune province di Germania, massimamente nella bassa, avevano accettate le dottrine della riformagione. In Boemia poi, dove vivevano ancora le memorie di Giovanni Hus, gli animi incominciavano a muoversi a cose nuove, e si temeva, che il

male si allargasse, quantunque il re Ferdinando, che ne era signore, sostenesse le parti di zelante cattolico. Pertanto il pontefice vedeva crescere un dì più che l'altro i pericoli della santa sede, e che altro ci voleva per conservarle la sua dignità e preminenza che disputazioni di teologi e deliberazioni di prelati.

L'imperatore dal canto suo non ometteva di considerare con quella mente perspicace, che aveva, le cose presenti. Ancorchè come imperatore, i rispetti umani più il muovessero che qualunque altro, tuttavia nell'interno del suo animo pensava cattolicamente, e non vedeva senza dolore la religione, ch'ei professava, andarsene di male in peggio. A ciò si aggiungeva una riflessione gravissima, la qual era, che chi aveva gettato via dal collo il giogo dell'obbedienza Romana, faceva le viste di voler gettar anche quello dell'obbedienza imperiale, e già al nome di libertà religiosa nelle bocche di molti veniva a mescolarsi quello di libertà politica. Già principiava a parér grave il nome dell'imperatore, già alcuni il chiamavano tiranno, già s'auguravano, che, cacciato di Germania e lasciatala in libertà, se n'andasse a sfogare i suoi despotici capricci sulla lontana Spagna. A tali opinioni davano incentivo dall'un de' lati i principi protestanti per gelosìa dell'imperio, dall'altro le città franche, cioè quelle, che si reggevano a popolo, e con esercizio di sovranità propria, molte e ricche in Germania, le quali avendo abbracciato la riforma, la credevano più propizia pel loro vivere libero che la religione

cattolica, solita in tutto a predicare l'obbedienza, eziandio a chi non la merita. Per la qual cosa aderivano non solamente per religione, ma ancora per ragione di stato a chi aveva intenzioni avverse all'imperatore. A Carlo non isfuggivano tali disposizioni dei popoli Alemanni, e voleva porvi rimedio: solo aspettava una occasione consenziente.

Papa Paolo, siccome sagacissimo, e profondato per lunga pratica in tutte le faccende umane, anche le più scabrose, aveva bene odorato la mente dell'imperatore, la quale col suo proprio giudizio e desiderio conformandosi, disegnò di valersene al suo gran fine di porre un piè gagliardo su di quella testa di eresiarchi, e schiacciarnela del tutto. Già insin dall'anno precedente aveva mandato, qual suo legato, il cardinal Farnese, a tentare il guado appresso all'imperatore, che si trovava allora ridotto ad una dieta in Vormazia. Bene essersi convocato il concilio, esponeva il cardinale, da lui certamente doversi condannare i Luterani; ma che giovare, se alle sue decisioni si mostrano renitenti? Non aver loro maggior rispetto alla attuale sinodo che alle antiche, le quali già più volte i loro errori condannarono; che fia allora, se nella loro pervicacia persistono? Che fia, se fatti più arroganti all'impunità alzeranno più le corna, e butteran più veleno contro la vera religione? Chi resisterà all'impeto loro? Qual regione sarà sicura, qual regno incorrotto? Disprezzata la sedia apostolica, disprezzata la sede imperiale, quale freno contro di loro, quale speranza pei

buoni resterà? Dirassi dal mondo, che l'eresia comanda, e che il papa e l'imperatore obbediscono? Per desidia di coloro, a cui spetta, avrà da perire l'opera di Cristo salvatore! Se il braccio imperiale non dà forza alla decisione ecclesiastica, il concilio sarà non rimedio, ma veleno, perchè lo sprezzo, che il mondo vedrà fare di lui, torrà dignità, autorità e fama a quanto ha la chiesa di più venerando, e siccome il nemico già fassi beffe del pontefice, così farà ancora del suo principale ed universale consiglio; appiccarsi facilmente per contagio le sfrenate idee, e ad ognun piace il nome di libertà, cioè il vivere secondo le passioni e a modo suo; scosso il salutar freno del pontefice, avere a scuotersi parimente quello dell'imperatore; già ciò protestare manifestamente i principi d'Assia e di Sassonia; questo stesso già accennare le città franche; a chi pare tiranno il papa, parrà anche tiranno Cesare; griderassi libertà contra il secondo, come si è gridato e si grida contra il primo; ai vani sogni di Lutero succederanno le effettive armi, e le battaglie vere di Filippo d'Assia e di Gianfederigo di Sassonia, e di tante altre potenti Germaniche città, fatte furiose dal pestifero veleno del mostro di Vittemberga; lodare Sua Santità, che si sia usata prima la via della dolcezza, ma riputare necessario, che si mostrasse con effetti, che ove la mansuetudine non giovasse, la forza costringerebbe. Assumesse adunque, confortava, la santa impresa, colla quale era congiunta la salute universale e l'esaltazione di tutta la fede cattolica.

A questo, il legato veniva offerendo da parte del papa ajuti d'uomini e di denari.

L'imperatore rispondeva, essere pensiero di gran mole, ed aver bisogno di molta considerazione; essere potenti i protestanti, doversi procedere colla debita cauzione, doversi loro, a volergli vincere, sorprendere all'improvviso; prima far tregua col Turco, che segretissimamente per mezzo del re di Francia allora si trattava; doversi occultare il disegno; prorompere e procedere alla spedizione, quando meno l'aspettassero; esser ottimo il consiglio del pontefice, volerlo abbracciare, ma quando l'opportunità l'ajutasse.

Seguitarono varie pratiche. Infine dal cardinal di Trento e da Giovanni di Vega, ambasciatore Cesareo, mandato per tal negozio a Roma dall'imperatore, vi fu concluso addì ventisei di giugno del presente anno un trattato di lega tra il pontefice e l'imperatore contro i protestanti.

Perchè la Germania, si stipulò, da molto tempo perseverava nell'eresie, per provvedere a che s'era congregato il concilio di Trento, e già principiato, al quale ricusando i protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare, per gloria di Dio e salute della Germania, convenivano, che Cesare si armasse contro quelli, che lo ricusavano, e gli riducesse all'obbedienza della santa sede; che per questo il pontefice metterebbe, fra un mese dal giorno della convenzione, in deposito in Venezia centomila scudi, oltre i centomila già depositati, con ciò

che non potessero essere spesi in altro; e oltre a ciò mandasse a proprie spese alla guerra dodici mila fanti Italiani e cinquecento cavalleggieri per sei mesi; che concedesse a Cesare per l'anno presente la metà delle rendite delle chiese di Spagna, e che potesse alienare dell'entrate de'monasteri di quei regni sino al valore di cinquecentomila scudi; che durante i sei mesi l'imperatore non potesse nè venir coi protestanti a concordia ripugnante alla sostanza della presente lega, nè conceder loro nulla in affari di religione senza espresso consentimento del pontefice o del suo legato; che di qualunque guadagno ed acquisti il pontefice avesse certa porzione; che finiti i sei mesi, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di nuovo le convenzioni, che paressero ad ambe le parti opportune; che fosse servato luogo ad ogni principe cristiano di poter entrare nella lega, partecipando alle spese ed agli acquisti; che finalmente, se durante quella guerra alcun principe Cristiano avesse mosso l'armi contro l'imperatore, il pontefice fosse obbligato perseguitarlo coll'armi spirituali e temporali; il qual ultimo capitolo accennava specialmente al re di Francia.

L'imperatore desiderava che si soprassedesse alquanto alla pubblicazione del trattato, perchè voleva fuggire il pericolo, che in sul principio apparisse guerra di religione, pensando di pretessere solamente ragione contro i principi o popoli di Germania, che o turbavano le possessioni altrui, principalmente ecclesiastiche, o

si erano partiti dalla sua divozione. Considerava, quanto terribil cosa fosse il nome di guerra di religione, e quanto potente a far infierire gli animi dei protestanti, e riunirgli tutti in un solo sforzo. Temeva sopra tutto, che mescolando all'armi un fine religioso, le città franche delle quali parecchie se ne volevano vivere in pace, e non gli avevano fatta alcuna ingiuria, si risentissero, e si congiungessero coi nemici, che prevedeva dover avere a fronte.

Ma il pontefice non ebbe tanta pazienza. Scrisse ai cantoni cattolici di Svizzera dando loro contezza della risoluzione presa tra lui e Cesare di restituire la religione colle armi, ed invitandogli ad abbracciare ancor essi una causa tanto pia, e mandargli ajuti. Il che però non produsse l'effetto, che se n'era promesso, temendo i cantoni la potenza imperiale, se con piena vittoria restasse superiore in quella guerra. Diede ancora pubblicamente e solennemente la croce nella chiesa di Santa Maria in Araceli al cardinal Farnese, eletto suo legato all'esercito della lega. Medesimamente consegnava lo stendardo della chiesa ad Ottavio Farnese, fratello del legato creandolo capitano generale dei soldati pontificj. Poi pubblicava per un'apposita bolla un giubileo in Roma, nella quale narrato, che aveva concluso lega con Cesare per ridurre con forza d'armi gli eretici all'obbedienza della chiesa, esortava i fedeli a pregare e mortificarsi, affinchè sua divina maestà concedesse buon esito alla guerra presa a gloria sua, ad esaltazione della chiesa, e ad estirpa-

zione delle eresie. Ragguagliava delle cose fatte i legati di Trento, affinchè il concilio, sapendo di essere spalleggiato dalle armi di un papa e di un imperatore, con più franchezza d'animo attendesse all'opera della fede e della riformazione. I frati intanto non se ne stavano in silenzio, anzi predicando dai pulpiti bandivano la croce contro gli eretici di Germania, e pronosticavano la loro prossima ruina. L'ira di Dio, sclamavano, già essere mossa, già esser mosse le armi contra di loro da Dio suscitate, già in alto levate sonare terribilmente a lor castigo in aria.

Dimostrazioni così vive mandavano in fallo la prudenza dell'imperatore. Già tutta la Germania protestante con la giunta di qualche parte cattolica, o per motivo di religione, o per tema di Carlo vincitore, si muoveva per sostener l'impeto, che contro di lei si scagliava. In tale deliberazione del pontefice molti desiderarono la sua solita oculatezza. La guerra si prevedeva assai pericolosa, e se i protestanti Tedeschi nemicissimi del nome Italiano, riuscivano vincitori, non poteva punto restarci dubbio, che non facessero una grande inondazione in Italia; al che sarebbero stati stimolati dalla loro naturale cupidigia di scendere in quel paese, e dalla brama di vendicarsi dei cattolici e del papa. Nel quale caso la religione cattolica ed il Romano seggio stesso turbati con grandissimi movimenti si sarebbero trovati a rischio di perdersi.

Intanto il pontefice dava opera diligentemen-

te ad ammassare i soldati impromessi dal trattato per inviargli con presto viaggio in Alemagna; il che gli venne fatto senza difficoltà, concorrendo volentieri gl' Italiani all'impresa, e stando molti di coloro, che si erano trovati alle guerre precedenti, in ozio, che per loro era insopportabile; onde assai volentieri udivano le voci sparse di aver ben tosto a menar le mani. Adunato il numero patteggiato, ne dava, come già abbiamo detto, la condotta suprema al duca Ottavio, con essere i fanti in numero di dodicimila sotto Alessandro Vitelli, ed i cinquecento cavalli sotto Giambattista Savello. Si accompagnavano inoltre con costoro ducento cavaileggieri del duca di Toscana sotto Ridolfo Baglioni, e cento del duca di Ferrara. Mettevansi in via per andare, passando per le Alpi del Tirolo, a congiungersi coll'imperatore, che in Germania nella città di Landshut gli aspettava.

L' imperatore pubblicava il suo manifesto contro i principi protestanti, in cui tacendo della religione, gli tacciava di parecchie usurpazioni sui territorj altrui, e di ribellione verso il capo dell'imperio, e perciò loro denunziava la guerra. Ma conoscendo qual urto terribile avesse a sostenere, faceva gagliarde provvisioni da ogni banda. Oltre i soldati raccolti negli stati ereditarj di Germania, chiamava a se gli Spagnuoli rimasti alle stanze d' Ungheria per le guerre passate coi Musulmani, ottima gente siccome quella che aveva vedute tante guerre. Ne chiamava eziandio dalla Spagna, da Napoli

e da Milano. Adunava sotto le insegne quanti Italiani poteva in detti stati, offerendo loro denaro e premj di vittoria in Alemagna. Particolar fondamento poi faceva sopra sedici mila fanti e quattromila cavalli, che aveva ordinati dei Paesi Bassi, provincia dotata d'ottimi soldati, i quali sotto guida del conte di Bura già erano in viaggio per accostarsegli. Quando tutte queste genti fossero unite insieme, l'esercito imperiale avrebbe sommato a meglio di settanta mila combattenti.

I protestanti all'incontro avvertiti da tante parti della rovinosa tempesta, ch'era a loro imminente, prepararono per difendersi mezzi non meno gagliardi. Primieramente Filippo, langravio d'Assia, e Gianfederigo, elettor di Sassonia, pubblicavano un loro scritto, in cui raccontando, come contro a loro si muovesse una guerra di religione, ed a tutti si minacciasse la servitù, esortavano i popoli a prender l'armi per difendere e la libertà civile e la libertà religiosa, ambedue insidiate, ambedue poste in così grave pericolo. Poscia tutti i principi e le città franche collegate, principalmente Augusta ed Ulma, mandavano fuori una scrittura piena di acerbissime invettive contro il papa. Il chiamavano anticristo, stromento di Satanasso; gl'imputavano, che pei tempi passati avesse mandato attaccar fuoco in diversi luoghi di Sassonia, che ora fosse autore e instigatore della guerra, che avesse mandato suoi satelliti prezzolati per avvelenare i pozzi e le acque stagnanti, avvertivano tutti a star diligenti per preser-

varsi da tai venéficj, e far punire chi se ne fosse reso colpevole.

Troppo calunniose imputazioni erano certamente quelle di dire, che il papa procedesse contra di loro qual incendiario ed avvelenatore. Verisimilmente non le credevano nemmeno coloro, che le facevano; ma il volgo le credeva, e s'accendeva con incredibile rabbia contro il pontefice e la corte di Roma.

Nè ciò bastando per accendere i popoli, procacciavano, che andassero attorno giullari ed ogni sorta di gente vile a farsi beffe su per le piazze degli abiti ecclesiastici e dei riti Romani. Alcuna volta rappresentavano sulle scene per trastullo commedie e favole del papa e de' cardinali brutte ed ignominiose, nè si astenevano da ogni più condannabile vituperio. Ma i popoli correvano rabbiosamente all'armi: ciò era quanto desideravano, della decenza e della onestà poco loro importava.

La mossa d'armi turbava singolarmente i padri del concilio, che cominciarono a starne con non picciola dubitazione, massimamente quando udirono, che i protestanti condotti da Sebastiano Schertel, si erano impadroniti di Fiessa e delle strette della Chiusa; alla qual fazione si erano risoluti per serrare il passo ai pontificj, che venivano d'Italia. Vedevano i padri avvicinarsi a loro il nembo della guerra. Alcuni temevano, altri fingevano di temere; perciocchè infastiditi di quel soggiorno, se ne volevano partire: alcuni anzi già si erano messi in via per tornare in Italia. Avrebbe in tale occasione il

concilio corso pericolo di dissolversi, se l'imperatore non avesse fatto confortare i padri affermando, non esservi nissun rischio per quel moto più arrisicato che considerato del nemico. Arrivò eziandio opportunamente da Roma tornando il cardinal di Trento, il quale avvisando i prelati del dispiacere, che avrebbe sentito il pontefice della loro partenza, gli fermò per modo che tornarono con quiete d'animo alle loro solite elucubrazioni.

In fatti non passò molto tempo, che Francesco Castellalto, uomo di grande autorità in Tirolo, fatto in detta provincia una subita massa di settemila combattenti, che si conducevano, sotto un capo gradito, animosamente alla guerra, ricuperava la Chiusa. Liberati dal timore, i padri pruovarono solamente le molestie del passo delle genti Italiane, e non essendo assuefatti a tai romori, infinitamente se ne risentivano, e con vivissimo desiderio le lontane e tranquille sedi loro sospiravano.

Arrivavano con felice viaggio le truppe pontificie al campo imperiale in Landshut, dove l'imperatore diede la collana del toson d'oro ad Ottavio, suo genero. Vide in mostra le genti condottegli non senza contentezza, trovandole molto bene in ordine, esercitate e guerriere, in somma il fiore della milizia Italiana. Si osservavano fra di loro molti gentiluomini Italiani, desiderosi di vedere quella guerra, e di pruovarvisi; il che aggiungeva splendore a quelle schiere già di per se stesse tanto belle.

Coll'allegrezza si mescolarono i disgusti; per-

chè volendo il cardinal Farnese portar la croce innanzi, come legato dell'esercito, siccome aveva ordine dal papa di fare, e pubblicare anche indulgenze nel modo pei tempi passati solito a praticarsi nelle crociate, dichiarando, che quella era guerra della chiesa cattolica, gli fu disdetto dall'imperatore, che abborriva dall'infiammare di vantaggio i protestanti del campo nemico, e dall'alienare quelli, che con lui militavano, e ch'egli aveva volentieri ricevuti in sua confederazione, che alcune migliaja ve n'erano, massime del marchese di Brandeburgo, e del principe Maurizio di Sassonia, il quale ancorchè Luterano fosse, per sue nemicizie con Gianfederigo, combatteva contro il suo consanguineo. Questo accidente fu gravemente sentito dal pontefice, tanto più, quanto gli diede sospetto dell'animo di Cesare. Ne derivarono in progresso effetti notabili. Il cardinale accorgendosi di non potere star nel campo in altra qualità, nè con dignità sua, nè del mandatore, si fermava in Ratisbona sotto colore di malattia.

Già essendo raccolte intorno all'imperatore tutte le squadre, che aspettava d'Italia, d'Ungheria, di Spagna e di Germania, e mancandogli solo quelle, che gli conduceva il conte di Bura dai Paesi Bassi, si determinava a voler andare a trovar il nemico, che con un'oste poderosissima di ottanta mila fanti e dieci mila cavalli, guidata con suprema potestà dal langravio, si era accostato al Danubio dalle parti di Donavert, con animo di far giornata cogl'imperiali, se l'occasione favorevole si aprisse, od

almeno di vietare il passo al conte di Bura, acciocchè con quelli non si congiungesse. Il langravio si dava grandissimi vanti, ed arrogantemente prometteva a' suoi, che nello spazio di tre mesi o avrebbe prigione Cesare, od almeno dall' Alemagna scacciato lo vedrebbe.

L' imperatore essendo in punto di partire da Landshut per scendere verso Ratisbona col fine di assicurare quel varco del fiume, poi salire verso Ingolstadt per passarlo, e al tempo medesimo accostarsi al conte di Bura per facilitargli la congiunzione, mise tutte le sue genti in bella ordinanza, dove fattosi chiamare il principe di Piemonte Emanuele Filiberto, assai giovinetto, con sagge parole ed amorevoli ricordi lo esortava a mostrarsi degno de' suoi maggiori, e gli dava il governo dello squadrone dei suoi cavalli. Il principe era venuto mandato dal padre al campo Cesareo per render onore all' imperatore, ed imparare sotto la sua disciplina l'arte tanto difficile della guerra. Mostrossi discepolo degno di tanto maestro, perchè e l' imperator Carlo in nissun' altra guerra diede si grandi pruove di perizia militare, e di fermezza d' animo, come in questa, e il Piemontese principe con una famosa vittoria, come vedremo in appresso, ricuperava alla sua famiglia quanto il padre aveva perduto.

L' imperatore occupava Ingolstadt, tenendo quel passo del fiume e l'altro di Ratisbona aperti per poter ricevere le vettovaglie dalla Baviera, la quale, per essergli amica, non gli mancava di qualunque comodità. S'accampava intanto in

luogo assai forte, cui fortificava di vantaggio con grosse trincee. Aveva speranza, che l'esercito nemico si sarebbe in breve risoluto per mancanza di denari; perocchè i principi protestanti ne avevano pochi da per se stessi, e le città franche, non use a sopportar tributi, lentamente ed a spilluzzico ne fornivano, mentre il loro avversario ne tirava da tutte le parti della Cristianità. Per la qual cosa Carlo si era consigliato, trovandosi massimamente ancora al di sotto pel numero dei soldati, di schivare la battaglia, e tribolar l'inimico con spessi insulti, sorprese, ed abboccamenti dei soldati più leggieri; nel qual modo di combattere gl'Italiani, specialmente la cavalleria, acquistarono fama di egregio valore.

Il langravio, capitano molto pratico ancor egli, avendo penetrato il disegno dell'imperatore, e conoscendo bene i casi suoi, e la natura di quella guerra, voleva venire al cimento di una giornata campale, sperandone pel numero e l'incitazione de' suoi una compiuta vittoria. Laonde, l'ultimo giorno d'agosto, uscendo innanzi l'alba dal suo alloggiamento poco lontano di Donavert, muoveva tutta l'ordinanza ottimamente disposta, mettendosi innanzi centottanta pezzi d'artiglieria, e sene veniva minacciando verso il campo Cesareo. L'imperatore mise nel suo alloggiamento tutte le schiere in armi stimando, che il nemico venisse con animo di combattere. Ma volendo aspettar l'urto, non darlo, nè commettersi se non con vantaggio alla fortuna, non usciva dal campo, standosene sempre

i suoi armati, e schierati dentro le trincee. Vi s'accostarono i protestanti, e vi scaricarono dentro con un rimbombo terribile le loro artiglierie, alle quali le artiglierie cattoliche rispondevano con uguale fracasso. Per tirar fuori i cattolici a battaglia, perciocchè molto erano vicini gli uni agli altri, gli chiamavano vili e codardi, e di mille improperj caricavano l'imperatore. Ma Carlo, che voleva vincere, non far bravate, non si lasciava svolgere dal suo proposito di restar superiore con indugie, e riteneva i suoi dentro gli alloggiamenti.

Il langravio, veduto che l'imperatore non che uscisse a combattere alla campagna, si fortificava sempre più nel campo, ed intendendo, che il conte di Bura, già arrivato nelle vicinanze di Norimberga, aveva poco cammino a fare per congiungersi col suo signore, siccome quegli che pigliava le sue deliberazioni secondo che insegnavano gli andamenti del nemico, si tirava indietro e lasciata buona guardia in Novoborgo, giva ad accamparsi a Donavert. Ebbe pensiero di correre contro il conte di Bura, ma pervenutogli l'avviso, che egli già si era ridotto in luogo donde non era più possibile vietargli il passo verso Ingolstadt, se n'era rimaso. Effettivamente dopo alcuni giorni, il conte si accozzava coll'imperatore. La congiunzione di queste due parti dei Cesariani è una delle opere militari, che più si debbono lodare, e di cui qualunque capitano di guerra si potrebbe tenere onorato.

Da questo momento in poi le cose dei prote-

stanti incominciarono ad andar in declinazione. Il langravio, perduto Novoborgo, preso con impeto dagl'imperiali, giva a posarsi in un forte alloggiamento tra Augusta ed Ulma, lasciando Donavert a discrezione dei cattolici, che, passato il fiume, se ne impadronirono. Era del tutto cambiata la condizione della guerra: i cattolici agognavano la battaglia, i protestanti s'ingegnavano di fuggirla, e se ne stavano attendendo nella loro forte stanza, che il nemico gli assaltasse. Ma l'imperatore, esaminata bene la fortezza del luogo, si asteneva dallo sforzargli, consigliandosi di procurar la loro dissoluzione col vietare le vettovaglie. Perciò correndo il paese tagliava tutti i passi; alcune città franche già si accordavano con lui, d'altre s'insignoriva per forza d'armi. Prometteva tolleranza di religione a chi si arrendesse, e come capo dell'impero il riconoscesse. La qual concessione fu udita con grave sdegno dal cardinal legato e dal papa, che ripieno di mal animo tra per questo e per non aver voluto Cesare, che il cardinale, come legato, si portasse innanzi la croce, nè che la guerra si trattasse in nome dei cattolici, richiamava, in sull'uscir del presente anno, il cardinale medesimo con tutte le genti mandate a combattere in Alemagna. Se ne querelò gravemente l'imperatore domandando l'osservanza dei patti; ma il papa mettendo innanzi, che i sei mesi erano scorsi, e che senza nuove convenzioni non era obbligato, nè voleva continuare in quella guerra, se ne rimase.

Malgrado della partenza dei pontificj la for-

tuna di Cesare continuava a sormontare scoprendosi massimamente in questo punto un'altra parte del suo ben composto disegno. Il re dei Romani e il principe Maurizio di Sassonia, com'era stato l'ordine, assaltarono la Sassonia, facendo ogni sforzo per torla a Gianfederigo, che si trovava co' suoi al campo del langravio. Quantunque Gianfederigo pregato dal langravio, e da tutti gli altri capi dei protestanti, principalmente dei predicatori, che sempre seguitavano per dar animo colle esortazioni loro ai soldati, stesse ancora per qualche tempo congiunto, nondimeno prendeva finalmente consiglio di lasciar i compagni per andar a difendere le cose proprie. Si sbandavano allora i soldati della riforma, il langravio a gran fatica se ne tornava in Assia. L'unione Smalcaldica si rompeva; le principali terre franche, come Ulma, Augusta, Argentina venivano all'obbedienza dell'imperatore; il mondo, che poco innanzi era stato in forse della sorte dei cattolici, ora ammirava, e con somme lodi esaltava la providenza e la fortuna di Carlo. Il langravio stesso, al quale non restavano più di tanta gente che quattromila fanti con pochi cavalli, chiedeva d'accordarsi. Ma Carlo gli rispose per bocca del Granuela, dall'armi si partisse, liberamente in lui si rimettesse, poi si parlerebbe.

Veniva in considerazione a qual modo l'imperatore dovesse usare la vittoria e trattare i popoli vinti. Persuadeva il Granuela, che il supremo principe con la clemenza s'ingegnasse di farsi amica quella potentissima provincia senza

toccar loro la religione, e lasciargli a loro senno in questa parte vivere; di più, concedesse loro un concilio libero di tutta la Germania, e fossene l'imperatore medesimo presidente a confermare e mantenere quanto vi si deliberasse, senza farvi menzione alcuna del pontefice. Ma il frate di San Domenico, confessore di Carlo, vivamente si contrapponeva a questa deliberazione, e recandogli a colpa gravissima di coscienza, se egli col ferro e col fuoco, ora che ne aveva potere, non riducesse la Germania alla religione cattolica, e non medicasse il male insin dalle radici, impugnava fortemente il concilio nazionale, affermava, che questo sarebbe un nutrire nella chiesa di Cristo uno scisma con grandissimo danno di quella; che senza fallo il papa per tema di ciò, si ritirerebbe intieramente da lui, ed alla parte di Francia in tutto si accosterebbe, onde il re diverrebbe signore di tutti i beni e delle terre della chiesa in Italia. Esortava infine con veemente discorso l'imperatore a non si lasciar sollevare dalle querele del mondo, ma al servizio divino unicamente mirasse.

L'imperatore, che non vedeva ancora la guerra intieramente terminata, perchè, oltre le memorie della fresca resistenza, restava da sciogliersi il nodo della Sassonia, in cui Gianfederigo con tutte le sue forze si era ritirato, non prestò gli orecchi nè agli uni, nè agli altri, essendosi risoluto di tirare innanzi la guerra, vincerla del tutto, poi dare le condizioni ai vinti secondo i meriti di ciascuno, e le contingenze del tempo.

Gianfederigo aveva messo insieme gran nu-

mero di soldati, e procacciava la ricuperazione di quanto il re dei Romani ed il duca Maurizio gli avevano occupato. Già aveva tentata Lipsia, ma combattuto da Maurizio fu costretto a levarsene con non lieve perdita. Ciò non ostante essendo grande la benevolenza, e la grazia, che aveva co' suoi popoli, ed ajutato dalle terre franche dell'Oceano settentrionale, si era di nuovo rimesso in ordine con maggior numero di cavalli e di fanti. Aveva anche tirato in suo favore la Boemia, la quale per una comune consulta di tutto il regno aveva statuito di non dar soccorso nè giovamento al re de' Romani, suo signore, contro la Sassonia; onde si stimava, che la cosa avesse a riuscire di gran momento. Pretendeva, come aveva innanzi fatto il langravio, parole di libertà alla sua impresa; mostrava agli Alemanni, che combattevano non solamente per la fede e per l'evangelio di Cristo, ma ancora contro ad un tiranno; volere l'imperatore con forme straniere e nemiche del nome Germanico occupare e lor torre la libertà, e farsi schiava la nazione Alemanna stata sempre mai libera, e sottoporsi le patrie loro, come aveva in Ispagna ed in Italia molti stati e regni violentemente occupati; pensassero, che nelle destre loro e nel valore era riposto ogni ben presente e la speranza del futuro. Predicatori poi erano nel campo, che senza posa intendevano ad invettive contro il papa e ad accendere gli animi contro la religione cattolica, cui chiamavano legge di servitù. La fortuna si scopriva in sulla prima mossa favorevole al capitano della lega, perciocchè com-

battuto il marchese di Brandeburgo, l'aveva vinto e preso con non poca strage de' suoi.

L'imperatore per non vedere crescer più gente intorno a quella nuova insegna, andava incontro al duca di Sassonia con tutto il suo sforzo. La somma della guerra si riduceva sulle sponde del fiume Elba. Stava Giamfederigo armato sulla destra per impedire il passo a Carlo, e questi faceva ogni opera per passarlo, tentativo assai pericoloso; il Sassone bene ordinato con tutti i suoi e con molte artiglierie sull'opposta riva, il fiume largo, e profondo, la sponda destra più alta della sinistra, più difficile a superarsi. I migliori capitani, fra gli altri il duca d'Alba, sconsigliavano Cesare dalla fazione come troppo pericolosa; ma egli, che si era messo al fermo di vincere quell'impresa, perchè giudicava, che se l'elettore rimaneva in istato, si sarebbe sempre opposto a' suoi disegni, ed abborrendo dal pensiero, che un esercito imperiale s'avesse a ritirare in cospetto di un piccolo duca, suddito dell'impero, si risolveva di voler pruovare, se la fortuna gli darebbe favore sull'Elba, come già gliel'aveva dato sul Danubio.

Per la qual cosa, fatte scaricare con immenso strepito le artiglierie contro i nemici, e molti ammazzatone, e molti fatto ritirare, si misero gli Spagnuoli i primi con incredibile ardire a passare, avendo i cavalli l'acqua sino al petto, e parecchi anche costretti per la profondità a nuotare. I Sassoni spaventati a fatto così maraviglioso, si ritraevano lasciando quasi del tutto libero il passo. Gl'imperiali allora allestivano il

ponte, e tutte le schiere cattoliche approdarono sane e salve sulle terre della Sassonia Oltrelbina. Gianfederico, fuggendo l'aspetto del nemico, si ritirava più che di passo verso Vittemberga camminando. Ma il duca d'Alba, che guidava la vanguardia dei Cesariani, sollecitò tanto il passo, che non tardò ad essergli sopra. Seguitava poco distante l'imperatore stesso con lo squadrone di mezzo e con quanti cavalli aveva potuto adunare intorno alla sua persona. Gianfederico fu costretto a non più fuggire il tentare la fortuna, ed accettava la battaglia. Confortava i suoi, della virtù Germanica, del duro giogo dell'imperatore, della crudeltà dei papisti ammonendogli. L'imperatore all'incontro giva animando i suoi: dessero fine seco a guerra tanto gloriosa; quel giorno e quella fazione farebbono lui signore d'Alemagna, e loro ricchi ed onorati; questa dover essere l'ultima delle sue fatiche; ponessero fine con un ultimo sforzo a tanti sopportati travagli; poichè fuori d'ogni credenza avevano raggiunto il nemico, l'affrontassero; e quella sola testa, che restava delle Germaniche ribellioni, rompessero e conculcassero.

Fu asprissimo l'incontro. Dopo una mischia assai feroce e molto confusa, arrivavano novelle all'imperatore: tutto il campo nemico essere sbaragliato e in fuga, nulla più resistere al furore delle imperiali armi.

Rimaso superiore, si rallegrava della compiuta vittoria, ed ecco il duca d'Alba presentargli innanzi Gianfederico prigione. Gianfederico, che

grondava sangue per una ferita ricevuta nel volto, *Potentissimo imperatore*, disse, *io son vostro prigione*. A cui l'imperatore: *Ora pur mi chiamate imperatore, e non come prima solevate*; imperciocchè è da sapersi, che egli ed il langravio nol chiamavano con altro nome che con quello di Carlo di Gand. Voleva Carlo, che si sentiva fieramente adirato per le ingiurie fatte ed i travagli dati, che non era solito in queste cose a lasciarsi muovere dalla compassione, fargli tagliare immantinente la testa, ma pregato da' suoi, prese partito più benigno conservandogli la vita, e contentandosi di levargli l' elettoria con darla al duca Maurizio.

Non rimaneva in Germania altri armato che il conte di Mansfelt, e Brema e Muddeburgo, città settentrionali. L'imperatore mandava contra di loro il duca Augusto, fratello di Maurizio, e Pirro Colonna. Con tutto ciò non si fece guerra viva, stimando il vincitore, che la possanza loro non avesse a nuocere o turbare la quiete del resto dell'Alemagna. I Boemi si composero col re perdendo per aver dato ajuto al suo nemico, tutti i loro antichi privilegi assai larghi; e così quel regno venne tutto sotto l'arbitrio del re dei Romani, e de' suoi posteri di casa d' Austria.

Il langravio, impaurito della fortuna di Cesare, temeva della vita, e però cercava, deposte in tutto le armi infelicemente mosse, e disposto a ricevere qualunque condizione avesse voluto il vincitore, che gli fosse perdonato. Dopo alcune pratiche, in cui il duca Maurizio, il conte

Palatino ed il marchese di Brandeburgo avevano interposto grandissima diligenza, e con istanti preghiere implorato la clemenza di Carlo, fu assicurato della vita, e venne all'alloggiamento imperiale. Condotto dal marchese, e dal nuovo elettore di Sassonia al cospetto dell'imperatore sedente in maestà, in presenza della corte e di infinita moltitudine di signori e di popolo concorso a vedere lo spettacolo si gettò in ginocchione domandando perdono, la vita e la libertà. Gli donava la vita, ma a carcere perpetuo il dannava.

Tale fu il fine del movimento di Germania, in cui l'imperatore Carlo riuscì vincitore di una gran guerra, ma i vinti ciò almeno conseguirono, che non fossero molestati per causa di religione; imperciocchè, sebbene Cesare non abbia mai voluto, per non offendere di più il papa, darne loro sicurtà per iscritto, in fatto fu loro conceduta una discreta larghezza di vivere, con ciò però che non andassero predicando le dottrine loro nei paesi, che non si erano allontanati dall'obbedienza della sedia apostolica.

Questo fu il colmo della grandezza dell'imperatore Carlo. Il papa, che già se ne stava coll'animo torbido verso di lui, viemmaggiormente ne insospettiva, e non avrebbe voluto rimanere del tutto a sua discrezione. Cercava pertanto nuovi appoggi e congiunzioni indirizzando l'animo a muovere la signoria di Venezia e il re di Francia a ristringersi seco in lega, almeno difensiva, mostrando il pericolo, che sovrastava a ciascuno dalla fortuna tanto prospera di Cesare,

il quale non dava segno, che i suoi pensieri si terminassero in quanto già possedeva, ancorchè smisurato fosse. Ma queste pratiche e sospetti non mossero punto i Veneziani a far nuove collegazioni, non vedendo armi in Italia, essendo tenuti in riverenza e in buona amicizia dall'imperatore, nè avendo al presente cosa, di che si potessero dolere di lui.

Ma in Francia era seguita in questo mentre una gran mutazione, che impediva per ora i consigli del pontefice. Il re Francesco vi era uscito di vita, il quale, quale la natura l'avesse formato, e quale gli uomini e gli accidenti, il lettore potrà facilmente figurarsi nell'animo dalle cose sino a questo punto da noi delle sue azioni raccontate, senza che ci dimoriamo ancora più specialmente sulla sua persona particolarizzando.

Il nuovo re Enrico II, quantunque d'alti spiriti fosse, non volle in quel suo principio venire ad una tanta deliberazione, come quella sarebbe stata di vincolarsi con espresse stipulazioni. Bensì, siccome non era minore in lui che nel padre l'odio verso l'imperatore, intratteneva in Italia i nemici vecchi e partigiani di Francia, ne faceva de' nuovi, favoriva Piero Strozzi ed altri Fiorentini ribelli a Cosimo, fomentava la sua parte in Siena, considerava particolarmente le cose del Piemonte, e sempre più nell'armi vi si affortificava. La tempesta queta, ma non spenta presto era per prorompere più furiosa di prima.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Durano ancora i frutti dello stolido e scapestrato medio evo, ambizioni sfrenate. Disposizioni in Genova. Congiura di Gianluigi de' Fieschi. Come dopo la congiura si stringe il governo. Che cosa fossero in Genova il Portico Vecchio, e il Portico Nuovo. I Genovesi non senza fatica espugnano il castello di Montorio, che apparteneva ai Fieschi. Fine de' Fieschi e dei loro complici. Effetto prodotto nell'animo dei principi dal moto di Genova: La Francia in favore dei Fieschi, l'imperatore contro. Che cosa pensassero Pierluigi Farnese da Piacenza, Cosimo de' Medici da Firenze, Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, tutti intenti a trovar modi, qualunque fossero, e qual nome avessero, di stabilir fermamente le cose loro, o come padroni, o come ministri di padrone.

Le guerre continue, che successero in Italia dall'invasione di Carlo VIII in poi, le mutazioni frequenti di stati, che ne seguitarono, e la partecipazione, che ebbero in tali accidenti non tanto i sovrani che i popoli, avevano mantenuto negli animi quell'attività, ed amore di cose nuove, che in loro erano state prodotte dalle con-

dizioni incomposte e torbide del medio evo. Non era ancora spenta la memoria delle repubbliche Lombarde, viveva la repubblica di Genova, l'ultima fine di quella di Firenze, in cui furono mescolate tante fatiche con tanto sangue, mostrava con una rappresentazione quasi ancora agli occhi presènte, e pur troppo terribile, quante forze aggiungano all'uomo la carità della patria, la rabbia partigiana, e la discordia cittadina; e siccome l'età era soprammodo corrotta pei cattivi esempj sì dei popoli che dei grandi, ma ancor più dei grandi che dei popoli, vizio o virtù, delitto o innocenza, inganno o sincerità, che si usasse, purchè al desiderato fine, o buono o reo, si pervenisse, poco importava. Questi voleva opprimere la patria libera, e farsene tiranno, quelli uccidere un tiranno per sottentrare in luogo di lui, l'uno tirava i forestieri in Italia, per vendicarsi di un principe, o di un popolo Italiano, che da lui si teneva offeso, l'altro gli chiamava per lo sfrenato appetito di signoreggiar Italiani col ferro altrui; peggio poi che tutti pretendevano alle infamie loro l'amore della libertà; il muoversi era necessità dei tempi, ma il muoversi a male costume, tempeste, che non sanavano l'aria, ma la corrompevano. Ciò si faceva con pretesti di religione, ciò con pretesti di stato, e quando i principi avevano voglia di quietare, la religione gl'incitava, e quando la religione comandava, che quietassero, gl'interessi mondani gli spingevano a straziarsi, ed a straziar con loro i popoli. Ciò durò finchè le lettere, passate appoco appoco più avanti, e

più generalmente nel cuore degli uomini, addolcirono i costumi, mostrarono la funesta strada, e fecero accorto altrui, che la religione era data, non per istrazio, ma per consolazione, il reggere, non per saziare la sete del comando, ma per felicitare chi obbedisce, non per legge di servitù, ma per necessità dell'ordine, l'amor della patria, non per soggiogar le aliene, ma per far fiorire la propria; le lettere dovevano ammollire le ruvide scorze, e mansuefare i duri cuori dei feroci e frodolenti uomini. Ma assai fere voglie, assai lacerazioni avrò io a raccontarmi innanzi che a più felici condizioni m'accosti. Genova, Napoli, Toscana, Piacenza daran principio al lagrimevole argomento.

Viveasi Genova anzi felicemente che no col patrocinio delle leggi promulgate sotto l'ombra di Andrea Doria, contentandosi la Spagna, ch'ella si godesse una moderata libertà, siccome quella che era sicura, per la fedeltà, e divozione del Doria, che mai quello stato non si sarebbe mosso a farle danno. Così l'imperatore Carlo, autore di reggimento assoluto in Firenze, fomentava la libertà in Genova, perchè così quello, come questa importavano alla sicurtà delle cose sue in Italia. Ciò non ostante e malgrado del vivere libero, e della quiete apparente, vi covavano secrete faville, capaci di prorompere coll'occasione in un grave incendio. La parte Francese vi era sempre viva, e tutti coloro, che della presente condizione non si contentavano, a lei si accostavano sperando da sovvertimento potenza; la quale disposizione di volontà la Fran-

cia andava con segrete arti continuamente secondando. Oltre a ciò l'accomunare, che vi si era fatto dei nobili e dei popolani, affinchè tutti ugualmente fossero partecipi dello stato, aveva scoperto quella radice di male, che sempre vivrà, dove si vorrà ordinare una egualità politica tra chi è nobile, e chi non è. Quest'era, che le famiglie nobili più ricche, ed il cui nome da maggior tempo era stato venerato dal popolo, si erano acquistata più potenza nel maneggio delle faccende pubbliche; e siccome in loro era maggiore sperienza di quanto importa allo stato, così quella preminenza, che ad esse veniva dal nome, e dalle ricchezze, sapevano conservare colla perizia. Da ciò nasceva, che le altre famiglie nobili, e così ancora le popolane vedendosi private in fatto di quanto loro dava il diritto, vivevano in mala soddisfazione, e desideravano novità. Costoro abbominavano e con ardenti parole detestavano l'avarizia, e la prepotenza Spagnuola; nè minore asprezza od odio mostravano contro la tirannide presente, come la chiamavano, d'Andrea Doria, e la futura di Giannettino, cui Andrea andava tirando ad altezza, e che si vedeva dover fra breve succedere alla sua grandezza, essendo oggimai Andrea assai vecchio, e da dover presto cedere al comune destino degli uomini. Nè che Giannettino avesse ad usare la medesima moderazione del zio non era per tutti chiaro, e manifesto; che anzi si osservavano in lui spiriti alti, i quali sebbene per una parte generosi fossero, dall'altra erano anche superbi, e davano timore, ch'egli

non istesse contento a quanto all'illustre vecchio era piaciuto di contentarsi, cioè di un patrocinio esente da tirannide; i funesti esempj di Firenze erano impressi nella mente d'ognuno, indicavano i modi da tenersi per conculcare la libertà, e dimostravano quanto facilmente i giovani padroni di patrie libere vogliano e possano ridurle in servitù; imperciocchè nei giovani cuori la sfrenata cupidigia di avere il supremo dominio produce ciò, che nei vecchi nasce dalla temenza di perderlo. Tale procedere con maggior fondamento si sospettava in Giannettino, perchè siccome del Fiorentino niuna qualità eminente prima che assunto fosse, era conosciuta, così molte si vedevano abili a fargli scala nel Genovese, poichè l'adornavano una singolar perizia delle cose di mare, ed una illustre fama di valorosi fatti in guerra a giovamento della patria, al quale splendore sogliono i popoli andare così facilmente presi a pregiudizio della loro libertà, parendo, che per un fatale decreto di chi ordinò queste umane cose, l'uomo sia inclinato a più dare a chi già di per se stesso più gli può torre; il che non è solamente principio di adulazione, ma ancora di servitù.

Di tutti questi sospetti era piena Genova, i cittadini prudenti del futuro dubitavano.

Gli uomini fanno gli accidenti, ma più spesso ancora gli accidenti fanno gli uomini. Ciò accadde nell'egregia città, affinchè il mondo vedesse, che quivi e allora, come sempre, e in ogni luogo, accanto ad un gran bene, cioè ad Andrea Doria, nasceva il suo contrario, cioè

Gianluigi de' Fieschi, conte di Lavagna. Gianluigi, nato per dimostrare, che anche all'età più vicine a noi non mancarono i Catilina, apparteneva ad una delle famiglie nobili più principali di Genova, o che si risguardi all'antichità della stirpe, o alla moltitudine dei clienti, od al valore e prudenza degli antenati. Fra questi massimamente risplendeva Sinibaldo, padre di Gianluigi, dico padre per natura, perchè il secondo del tutto dissimile dal primo, in nulla ritraeva da lui se non per la discendenza del sangue. Era stato Sinibaldo uno dei più benemeriti cittadini della Genovese patria, avendo avuto non poca parte nell' ordinazione presente della repubblica, e per questa ragione Andrea Doria molto l'aveva ed accarezzato ed onorato. Ma l'esempio paterno non giovò a Gianluigi, postosi del tutto al fermo di turbare la patria per farla serva, e corrompere, eziandìo con danno, e infamia propria, il bene universale. Così feri e velenosi frutti nascono alcuna volta da dolci fiori!

Ogni cosa dava favore al barbaro desiderio del Fieschi. Francesco, re di Francia, chè ancora sul principiar di quest'anno viveva, sebbene già infermo di quel male fosse, che poco stante il condusse a morte, desiderava di far sentire di nuovo il suono delle sue armi in Italia. Genova vicina a Francia, e parteggiante per inclinazione di non pochi per lei, pareva disposta a riceverle. Ciò sapeva, ciò agognava Fieschi, collocando la grandezza propria nel patrocinio altrui. Trovomi anche fra le mani autorità

non lievi, per cui apparisce, ch'egli disordinato nelle domestiche cose per ispensieratezza, e per dilettamenti così leciti, come illeciti, fosse stipendiario del re, e tirasse, come sostentamento, e come allettamento, pensione da lui. Francesco, oltre i molti, e forti luoghi, che possedeva in Piemonte, bramava specialmente di ricuperare il poco innanzi perduto dominio di Genova sì per l'importanza della città in se stessa e de' suoi traffichi di mare, che per l'opportunità, che dava di ferire in sul fianco lo stato di Milano, e di accennare a più segnalate imprese nell'ulteriore Italia. Non aveva ancora il re animo d'insorgere con le forze di tutto il regno contro Cesare, non avendo ancora apprestate le armi necessarie ad un tanto sforzo, e trovandosi Carlo in sull'impeto della vittoria di Germania; ma il tener vivo un fuoco in Genova, e procurarvi, se fosse possibile, un incendio senza troppo avventurar se e i suoi, gli pareva conferire a' suoi disegni.

Queste suggestioni, promesse e sussidj maravigliosamente incitavano l'animo ambizioso e torbido del giovane Genovese, e facevano sì, che più si promettesse de' suoi pensieri che convenevol fosse, e già andava augurandosi la signorìa di Genova con istrignerla colle catene di Francia.

Nè stimoli mancavano da altre parti. Papa Paolo già era entrato in gran sospetto contro l'imperatore; del che varie e molte erano le cagioni. Cesare sul finire del precedente anno già correva vincitore l'Alemagna, e quantunque la

sua vittoria non fosse ancora compita, stando tuttavia allora in piedi l'elettore di Sassonia, si vedeva nondimeno a tutti i segni, che avrebbe rotto quest'ultimo impedimento, e posto in mano sua la signoria di quella potente provincia; il che dava timore al papa, ch'egli avrebbe potuto anche in Italia, quanto avrebbe voluto. Nè molto si confidava nelle intenzioni del vincitore, di cui non poche sinistre apparenze già andava raccogliendo; i soldati mandati da lui in Germania in virtù della lega negletti, ed in rimote terre ed in misera condizione lasciati; non isforzati i vinti a riconoscere la santa sede, nè a conformarsi alle opinioni ed ai riti cattolici; la larghezza di pensare, e di vivere conceduta ai renitenti; non chiamati i pontificj a parte dei frutti della vittoria; i prelati Spagnuoli in concilio animosi pur troppo ed avversi alle prerogative della Romana cattedra. Tutti questi accidenti annunziavano non poca alterazione nella mente di Cesare a pregiudizio del pontefice, nè dove ei fosse per trascorrere, quando del tutto vincitore riuscisse, nissuno poteva antivedere: bene dalla solita ambizione di chi vince, e massimamente dai tanti segni della sua, si auguravano ruine per tutti i principi. Viveasi perciò in Italia, specialmente in Roma, con una grande sospensione d'animi.

Paolo, che per la molta sperienza soleva antivedere i casi futuri, pensava ai rimedj per non rimaner preda di chi tanto poteva. Il congiungere i principi in una confederazione contro l'imperatore, siccome desiderava, gli pareva

pensiero troppo lungo, nè abbastanza pronto al bisogno. Ma se col nome di lega in fronte, e colle armi aperte non si poteva combattere colui, la cui fortuna era grave a tutti, il tenerlo impedito per congiure e nemicizie occulte stimavasi prudenza. Il pontefice e Pierluigi, suo figliuolo, duca di Piacenza, quantunque molto artificiosamente, e con molte pratiche segrete sel facessero, andavano queste trame ordinando. Seppero, perchè stavano continuamente odorando ogni cosa, i risentimenti del Fieschi, e presero consiglio di usargli a benefizio loro. Ottobuono de' Fieschi, uno dei fratelli di Gianluigi, tenendosi offeso da Giannettino Doria, era ito lamentandosi in Francia ed a Roma, dove era stato volentieri udito. Lo stesso Gianluigi con Pierluigi assai risentitamente si lagnava dello essere calunniato dai Doria presso all'imperatore, anzi lo pregava di essergli appresso a Cesare avvocato e mediatore. Questi risentimenti erano piuttosto moti di animi sdegnosi e sdegnati che effetti di ragioni reali; imperciocchè i Doria, conoscendo la nobiltà e la potenza de' Fieschi non che cercassero di asperargli, gli accarezzavano, ingegnandosi ad ogni modo di fare, che quelle anime superbe, addolcite dall'onore, in cui si tenevano, si soddisfacessero dello stato presente, e non pensassero a novità; anzi le condiscendenze del Doria erano passate tant'oltre, che operando coll'imperatore aveva da lui impetrato pel Fieschi non solo grazia, ma favore di quant' avrebbe piuttosto meritato sdegno, e castigo.

Portato Gianluigi da quella sua natura torbida ed ambiziosa, aveva, pochi anni innanzi, per alterare la repubblica, e voltarla a divozione di Francia, tenuto maneggi occulti, primieramente con Cesare Fregoso e Chiappino Gonzaga ed altri ribelli Genovesi, quando vennero all'assalto di Genova nel 1536, poscia con Piero Strozzi, quando passava armato pel Genovesato per andare a congiungersi coi Francesi in Piemonte; il primo dei quali trattati era venuto a notizia per lettere intercette dal marchese del Vasto e da lui mandate all'imperatore; delle quali macchinazioni avrebbe il Fieschi pagato il fio, se per intercessione del Doria l'animo di Cesare non fosse stato mitigato, per modo che, non che non gli perdonasse, si era deliberato di onorarlo, desiderando sommamente di acquistarsi quel giovane ambizioso, ed a cui concorrevano, come a centro comune di consiglio e di ajuto tutti i malcontenti. Gli stanziò inoltre una pensione di due mila fiorini all'anno da pagarsegli dalla camera di Milano. Dal che si vede che Gianluigi si godeva ad un tempo stesso il denaro di Spagna, e quel di Francia, pronto e disposto a tradir la prima, tosto che il destro gli venisse, e ad abbandonar la seconda, se la sfrenata ambizione a ciò fare il confortasse.

Pierluigi intanto da Piacenza stimolava. Rappresentava l'imperatore occupato in Germania, i Francesi ingrossati in Piemonte, ogni cosa quieta, e nissuno addantesi in Italia, Genova dedita agli artifizj utili ed alle conversazioni dilettevoli della pace, Firenze sdegnosa, il papa

attento ed amorevole; tempo esser quello, aggiungeva, propizio alle congiure ed a chi non volesse neghittosamente nell'ozio ed in basso stato giacersi; sovvertisse Genova, alzasse il primo una insegna che dicesse, aver presto a finire l'imperiale tirannide in Italia; duemila armati avere lui in pronto ad ajutare l'impresa; sarebbero presenti in Polcevera al primo bisogno. Queste cose si seppero per messi e lettere intraprese, ma cupe ed avviluppate in ambagi.

Fu preso ordine alla congiura. Aveva Pierluigi nel porto di Civita Vecchia quattro galere, le quali, innanzi che questi trattati andassero attorno, intenzione del papa era, che vendesse ai Sauli famiglia nobile di Genova, ma addetta ai popolani, affinchè nelle loro bisogne marinaresche se ne servissero. Ma Pierluigi, che per l'esito, che si aspettava, più favoriva i Fieschi, che i Sauli, le volle vendere a Gianluigi, il quale messele agli stipendj del papa, le andava armando; anzi una di queste già acconciamente allestita, l'aveva ritratta nel porto di Genova, dove era per essere, come sarà narrato, grande amminicolo della congiura.

S'avvicinava il fine del 1546; ogni cosa pronta per l'eccidio di Genova. Ora qual fosse Gianluigi, e quali le qualità di questo parricida deesi da noi più particolarmente divisare. Giovane di venticinque anni incirca, a lui era stato grazioso il cielo di quanto e' suole maggiormente ornare i felici uomini, cui più vuole render chiari fra gli altri in questa mortal vita, dove il bello dovrebbe avere sempre compagno il buono, e

pure spesso non è. Ammiravano in Fieschi un ingegno pronto e vivace, ma temperato in apparenza di una straordinaria dolcezza: pari dolcezza spirava dal suo volto, in lui pareva infuso un cotal lieto, chiaro e giovenil lume con tanta venustà che ogni altra cosa, vedendolo, avresti di lui augurato piuttosto che tradimenti, omicidj e sangue. Nè una gentile educazione, e ben degna del suo alto grado gli era mancata; conciossiacosachè eccellenti maestri d'arti liberali, e precettori esimj di virtù gli furono intorno insin dalla prima infanzia, fra cui il principal luogo aveva ottenuto Paolo Pansa, uomo se si vogliono risguardare la dottrina e le lettere, politissimo, e se la virtù, i costumi ed ogni altra più bella dote dell'animo, venerando. Aggiungevasi una virtuosa moglie, la quale accolta a far parte della famiglia dei Fieschi, a questo certamente non era venuta, nè mai sospettato, non che creduto, avrebbe, che fosse per vederne l'ultima fine.

Ma alcuni malarrivati uomini si erano insinnuati nella grazia dell'ardente giovane, e molto famigliarmente ed in secreti colloquj con lui usavano. Costoro, adulatori dell'animo, ministri dei piaceri, struzzicatori di superbia, consigliatori di malvage opere spegnevano i salutiferi semi gettati in quel fertile terreno da una incorrotta donna, da temperati uomini, che più all'onore dei Fieschi che ad un ozio misto d'infami voluttà, o ad ambiziosi e nefarj pensieri miravano.

Nè la peste venne solo da fuori: fra le dome-

stiche mura stesse covava il veleno. La madre di lui, siccome è fama, non avendo prudenza uguale alla fortuna, con incessanti punture l'animo del figliuolo già cotanto di per se stesso altero, andava stimolando, ora vile e scordevole chiamandolo, ora con lui con dolenti, e sdegnose parole lamentandosi, che pigramente sofferisse la bassa e indegna fortuna, in cui erano i Fieschi caduti. Ove sono, diceva, gli onori, dove la potenza antica? Vedesse ora superbi ed in possessione della somma delle cose i Doria, quei Doria, che ai tempi andati la sua famiglia, amica sempre e fautrice dei popolani, aveva tenuti in freno o castigati delle loro opere di tirannide: farsegli avanti per verità Andrea con vezzi, e con carezze, ma i vezzi di un Doria ad un Fieschi essere insulto; i vezzi fra queste due famiglie dover essere le sanguinose battaglie, e chi vince di loro signoreggi, e il vinto serva, perchè le carezze sono pessima accompagnatura dell' odio. Del resto se Andrea vezzeggia, Giannettino minacciare, e superbo già tentare, vivente ancora il vecchio, il comando; aver a considerare Gianluigi del Fiesco, se dopo di avere sopportato le ingiurie adulatorie del zio, avrà ancora a sopportare le ingiurie tiranniche del nipote; da ogni parte esservi avvilimento, in ogni parte umiliazione. Oh! se pure, soggiungeva l'irritata e superba madre, oh! se pure in Gianluigi vivessero i generosi spiriti de' maggiori, o la patria sarebbe libera dallo Spagnuolo, e Doriesco giogo, od almeno noi a nissuno serviremmo.

Queste amare parole maravigliosamente accendevano il giovane insofferente, ed erano, per servirmi dell'espressione di un egregio scrittore, che vide di presenza queste cose, nell'animo di lui, come unghie in piaga.

Compagni in tali instigazioni alla madre si aggiugevano tre uomini, che potevano in lui, quanto volevano, e pure sempre il male e il peggio volevano, un Vincenzo Castagno da Varese, suo cameriere e non incauto satellite delle sue cupidità, un Raffaele Sacco da Savona, giurisconsulto, suo consigliere ed anzi giudice a terminar le liti fra gli abitatori delle terre a lui soggette, che molte erano, e popolose, e finalmente un Giambattista Verrina, Genovese, uomo d'incredibile audacia, ma cupa e velata, dal quale tanto maggior pericolo sovrastava quanto conosceva bene i tempi d'insorgere. Costui, vicino di casa al Fiesco, ed assai agiato dei beni di fortuna se l'era in poco d'ora guadagnato, e prestandogli denaro, di cui ne'suoi stravizj aveva spesso bisogno, e nei più difficili casi consigliandolo, era giunto a tale che governava in gran parte le sue faccende, e dove volesse facilmente il volgeva. Fra costoro i mezzi di voltar Genova ad altro destino si andavano ogni giorno nei più segreti nascondigli del palazzo de' Fieschi esaminando, e preparando. Già colla mente godevano di avere la patria in preda, e del compimento del loro fello desio andavano se stessi lusingando. Ciò non pertanto non pretermetteva l'amabile ad un tratto e crudo congiuratore di attendere a'suoi diletti, a

balli, a canti, a cacce, a cavalcate intento, e più s'internava nello snaturato disegno, più si dimostrava fuori alieno da pensieri di stato, e gioviale e leggieri e benigno e voluttuoso e non curante. Alcibiade il chiamavano, e certamente il somigliava per la venustà delle forme, la vivezza dell'ingegno, la gentilezza delle maniere, ma bene dal giovane Greco si differenziava, poichè questi combattè per la libertà della patria, ed ei la volle porre al giogo.

Francia prometteva, Roma secondava, Piacenza armava, le corruttele avevano guasta Genova stessa. Restava, che il tempo, il luogo e gli attivi mezzi si scegliessero. Passava il Fiesco la state del 1546 nella sua terra di Montorio, dove invitato dall'amenità de' luoghi, intendeva continuamente al cacciare, del quale esercizio massimamente si dilettava. Questo era il colore; ma giva astutamente tentando gli animi di quelle popolazioni armigere, ed al suo nome divote. Pretessendo poscia parole di sospetto contro il duca di Piacenza, siccome quello, affermava, che non contento dell'acquistato seggio, volessa usurpare quelli d'altrui, metteva le armi in mano a questo ed a quello, ed in esse gli esercitava. Ciò il coraggio, ciò il desiderio di battaglie, ciò maggior divozione verso il forte e generoso signore. Da Pontremoli e da parecchie terre di Val di Taro, che a lui si appartenevano, adunava sotto il medesimo colore gente, e la teneva pronta ad accorrere, subito che il bisogno ne nascesse.

Tornato il Fiesco in sul finir dell'anno in Ge-

nova, seminava insidiosamente odio contro l'antica nobiltà, molto in ciò travagliandosi, che la recente congiunzione fra di lei da una parte e tra la più fresca e i popolani dall' altra si rallentasse e disciogliesse. Bene egli conosceva l'arte; perciocchè costume dei sovvertitori di società fu sempre di stimolare i più contro i pochi, ora con allettamenti, ora con concitazioni, ora con mostra di prede procedendo. Fra i giovani nobili aveva tirato a se coloro, che più ai popolani si accostavano, e popolari godevano di essere chiamati. Quei di parte Francese ancora allettava, e tutti, o con presti di denaro ajutava, o coi consigli confortava, e col patrocinio fomentava, e siccome quegli che d' ingegno pieghevole e moltiforme era, negli animi loro appoco appoco, qual lubrico serpente, s'insinuava, i modi più acconci, e dove ciascuno era più tenero, con ciascuno di loro usando. Incredibili sarebbero, se non fossero vere, le melliflue parole di lui, incredibili gli aggraziati atti, incredibili le accomodate promesse. Gran concorso si faceva a lui; ma come d'amicizia e d'allegri compagni, non dava sospetto. Poi solo in vederlo, e nel contemplare quel grazioso volto e l' ingenuità scolpitavi, a tutt' altra cosa si sarebbe piuttosto pensato che a questa, che vi covasse sotto un Catilina. Andrea Doria stesso, che ne aveva vedute tante, e cui giacente in letto, per infermità di gotta, il Fiesco tre o quattro volte la settimana visitava e con ameni discorsi intratteneva, a quella tanta dolcezza andava preso, nè mai avrebbe potuto sospettare,

che un sì amabil giovine macchinasse, come si vide poi, la morte sua e la ruina di Genova. Gianluigi se n'era stato per qualche tempo sdegnoso con Giannettino, e ciò per lievi cagioni, come suole accadere fra i potenti; ma sorto in lui il scelerato pensamento, tanto andò premendo nel più intimo del cuore l'immensa rabbia, cui contro il giovane Doria nodriva, che anch'egli nissuno aveva, cui più amasse e di cui più si fidasse che del traditore Gianluigi: dico a posta traditore, perchè veramente a tradimento gli voleva levar la vita.

Coi medesimi artifizj andava cattivandosi il favore del volgo. Narrasi, che incontratosi un giorno col console dell'arte della lana, arte, in cui gran numero di popolo si esercitava, si fece con lui, come si suole, famigliarmente parlando, in sull'interrogarlo, come andassero le faccende, e se a seconda dei desiderj succedessero. Rispose, con angustia passarsi il tempo, giacersi inoperosa l'arte, condurre penosamente gli artefici afflitti e grami la vita, che sperare, non sapersi. A ciò Fieschi: aver compassione di loro, confortargli ad augurar meglio del futuro, non essere lui per mancare ai loro bisogni, voler anzi soccorrergli sin dove le facoltà sue si estendessero; non dubitasse, mandassegli chi più bisognoso per inopia e più meritevole per virtù fosse, acciò lor dare qualche sovvenimento potesse. Concorsero il dimane molti minuti artefici in Carignano, dove alto e superbo ed in sito quasi dominatore sorgeva il palazzo de' Fieschi. Gianluigi, qual padre mise-

ricordioso dei poveri, distribuiva a ciascuno di loro una misura di frumento, graziose parole aggiungendo: i suoi maggiori essere sempre stati soliti a sollevare con pietosa liberalità i bisognosi; anche di denaro, soggiunse, gli sovverrebbe; solo gli pregava di tener segreto il benefizio a cagione che egli, come buon cristiano, amava bensì beneficare altrui, ma vantarsene ed andarne per le bocche degli uomini, no. Quella buona gente maravigliatasi agli atti nuovi, se ne portavano il Fiesco in cuore, lui padre comune chiamavano, lui degno di qualunque più esimia fortuna predicavano. Così la carità spargeva il veleno, ed insidiava la patria.

Intanto i conciliaboli tra il Fiesco e i suoi tre scelerati consiglieri vieppiù si restringevano: s'avvicinava il terribile successo. Determinarono fra di loro imprima, come s'erano accordati in Roma coll'ambasciatore del re, per opera principalmente del cardinal Triulzi, protettore di quella corona, che la città con certe condizioni, che tutte s'appartenevano alla grandezza del Fiesco, si assoggettasse all'imperio di Francia. Già la forma di tali condizioni e l'offerta di dedizione scritte in lettere a posta da loro si mandavano per un Antonio Fodrato a Roma, affinchè mostrate all'ambasciatore regio *du Bellai*, la regia fede vi impegnasse. Ma poscia, per conforto massimamente del Verrina, che non era uomo da partiti mezzani, nè da arrestarsi a mezza strada, cambiarono consiglio, fermandosi del tutto in questo pensiero, che quanto si voleva fare, pel Fiesco solo si facesse, cioè ch'egli

signore e principe assoluto e senza alcuna dipendenza dai forestieri divenisse. La quale scelerata deliberazione tanto loro pareva agevole ad esser recata ad effetto che fra di loro ridevolmente scherzando, e con finti nomi alludendo, e Genova l'innamorata chiamando, lei fra breve in grembo del Fiesco aver ad essere affermavano. Così Dio spirava tanto furore alle snaturate menti di costoro che del parricidio stesso si dilettavano, il pericolo non vedevano, e già l'innocente patria, dico innocente, perchè colpa sua non era, se tali mostri avevano in lei veduta la prima luce del giorno, come sicura preda, e le ricchissime sue spoglie fra di loro dividevano.

Grande, altero, e magnifico palazzo abitavano i Fieschi in Carignano, alta e bellissima parte della città vers' oriente posta, e che quindi la vastità del mare, quinci gli ameni luoghi d' Albaro e le fertili rive del Bisagno prospettando, piuttosto a tranquilli pensieri ed a soavi affetti invitava che a risse, ad omicidj ed a sangue. Ma fera natura ha l'uomo, quando l'ambizione il tira: ecco che quella spinge il carro scelerato sul cadavere sanguinoso del padre, ecco che questo si propone di scannare il suo benefattore, e far servo chi gli fu compagno. Nella sua dilettosa sede, Gianluigi de' Fieschi, tocco da un mal nume, leggeva spesso la vita di Nerone, di Catilina ed il principe del Macchiavello, come se con Verrina a lato avesse bisogno di Nerone, di Catilina e di Macchiavelli. Poi preparava armi, s' esercitava in battaglie simulate

coi fratelli, alle risse ed all'ire si avvezzava. Ciò quanto alla rabbia; quanto alla simulazione, più s'avvicinava il tempo di piantar il ferro nel cuore dei Doria, più gli visitava ed accarezzava. Una delle galere compre dal Farnese, era venuta per ordine suo da Civita Vecchia a Genova; trovava Giannettino, a cui era commessa la custodia del porto, narravagli, voler mandare la sua galera a corseggiare nell'Arcipelago, e per armarla aver fatto venire dalle sue castella alcuni eletti uomini di guerra, affinchè nel molto numero i migliori scerre potesse. Per verità, ora nascostamente di notte, ora sotto diversi colori, di giorno introducendogli, aveva adunato nelle sue case da trecento armati, feroci tutti, pronti di mano e parati a fare quanto egli volesse. Il caso non era stato avvertito, perchè ogni cosa tranquilla, e sicura, le menti volte ai piaceri, i cittadini intenti all'elezione del nuovo doge, per essere uscito testè di carica, compito il biennio, Giambattista de' Fornari. Oltre a ciò Cesare lontano, l'Italia quieta, le navi Doriesche chiuse nella darsena con poche armi, con pochissimi remiganti, debole il presidio al palazzo, debole alle porte: lacrimosa tragedia in tempo lieto sovrastava.

Volevano i Fieschi (alle opere empie concorrevano i fratelli Gerolamo, Ottobuono e lo spurio Cornelio) incominciare da un assassinio preparato da perfidia. Con volto allegro e con le solite dimostrazioni d'amore e di riverenza, invitava Gianluigi Andrea e Giannettino a cenar seco in Carignano, volgeva gli ultimi giorni l'an-

no 1546, ed al tempo stesso, per coprir meglio il crudele intendimento, convitava alla cena medesima, apparecchiata per lo sposalizio di una sorella di Giannettino con Giulio Cibo, fratello della moglie del Fieschi, molti dei principali cittadini, e fra le donne, che sono bellissime in quella città, le più belle; cioè intendeva l'uomo sceleratissimo, nel cospetto stesso di quanto accoglieva Genova di più reverendo e di più dolce, e fra le ospitali, nuziali e parentali mense far sorgere coi pugnali il sangue dal cuore trafitto del vecchio salvatore della repubblica e di chi questi con maggiore amore amava: voleva con quel sangue versato a tradimento bruttare le ospitali mense; poi gridando improvvisamente libertà e mostrando le sanguinose spoglie, come diceva, dei tiranni, indurre la gran mutazione. Ma l'orribile disegno non ebbe effetto, perchè Andrea trattenuto dalle gotte, e Giannettino per non so quale bisogna non andarono là dove un crudo fine gli aspettava. Il Fieschi, caduto dalla sua feroce speranza non maggiormente mutò volto che per averla concepita, e sprofondato già, quantunque ancora giovine, nella dissimulazione, e ben sicuro, che verrebbe per altro modo al fine del suo prefisso pensiero, passossi colla dolce compagnia in suoni, e canti quella notte, che aveva dovuto essere l'ultima per chi più allora la sua patria illustrava. Nè la divina voce ascoltò, che coll'inaspettato indugio l'avvertiva di ritenere la parricide mani, nè la lunghezza, come in altri suole, rallentò punto l'impeto di quella feroce rabbia, che il

tirava a volere il sangue altrui, e l'imperio su' concittadini; anzi crescendo in lui il furore a misura del soprastamento, e dubitando, che la cosa già fra molti trattata, trapelasse, se ancora s'indugiasse, affrettava l'impresa, proponendosi di fare colla forza aperta ciò, che non aveva potuto effettuare con ingannevole convito e individuale omicidio. Prefiggeva al misfatto la seconda notte di gennajo del 1547.

Il giorno, che precedeva questa infelice notte, era festivo, ed ognuno volto ad allegrezza mai non avrebbe potuto recarsi in pensiero, che i canti avessero a cambiarsi in gemiti, le congratulazioni in condoglienze, le amichevoli visite in disperata fuga, la vicendevole confidenza in trepidazione, sospetti ed inimicizie mortali, insomma inondare il sangue là dove le caste madri e l'intemerate fanciulle felicità s'auguravano. Gianluigi medesimo più giulivo di tutti consumollo intiero in casa del principe Doria intorno a lui con ogni più affettuoso ufficio aggirandosi, e con ognuno, che presente fosse, facile, grazioso, mansueto e ridente mostrandosi. Quivi trovato Giannettino, e in disparte trattolo, il pregava, fosse contento di ordinare a' suoi, che liberamente lasciassero uscire quella notte stessa dal porto la sua nave, perciocchè appunto la voleva far partire, e mandare in corso, siccome di ciò altra volta gli aveva favellato; al che Giannettino amorevolmente rispondendo, gli protestava, che volentieri questa, ed ogni altra cosa, che desiderasse, consentita gli avrebbe.

Caso veramente fatale, che i due Doria tanto fossero affascinati dalle dolci maniere e carezze del Fieschi che non solamente da per se stessi il pericolo non sospettassero, ma ancora agli avvertimenti venuti di fuori alcuna fede non prestassero. Narrasi, che per Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, siano state mandate, ed in quei momenti stessi di fatale importanza consegnate lettere dell'imperatore ai Doria, per cui venivano avvertiti di stare ottimamente in sull'avviso, e diguardarsi bene da ogni accidente; perciocchè da Francia erano arrivate novelle, recavano le lettere, che un certo Fieschi a loro ed alla repubblica insidie macchinasse. Ma eglino in vedendo il viso amabile e sereno di colui, che conspiratore chiamavasi, i benefizj da loro in lui collocati e la grata sua condiscendenza in tutto rammemorando, a patto niuno poterono indursi a credere, ch'egli di tutto ciò scordevole, e da quel, che appariva, diverso fosse. Leggevano anzi le sveltrici lettere nel momento stesso, in cui il Fieschi avvenutosi in Gian Andrea e Pagano, figliuolini di Giannettino, che per le stanze andavano trastullandosi, se gli recava in grembo, più volte in presenza del padre baciandogli, e con sembianza di tenerissimo affetto accarezzandogli. Tanta era la dissimulazione in quell'anima feroce che sotto dolcezza verso i figli ancora fanciulli celava il pensiero di trucidare fra poche ore il padre.

Scadeva in quel primo giorno dell'anno il mento amico dal palazzo del principe Doria,

situato in Fazzuolo, a poca distanza dalla porta di S. Tommaso, e come quasi presagio del vicino imperio, se n'andava superbamente caracollando sur un magnifico cavallo con ammirazione ed amore del popolo, per le vie, che da Fazzuolo a Carignano conducono. In Carignano poi nel suo palazzo giunto, chiamato Paolo Pansa, gli raccomandava, se ne stesse con la moglie Eleonora intrattenendosi, poichè egli in certa faccenda era per alcune ore per occuparsi. Scendeva intanto in città da' suoi più fidi seguitato, dove, poichè già si era giunto alla sera, per le famigliari adunanze de' cittadini aggirandosi, che molte erano secondo l'uso dei Genovesi in quella stagione, se ne gira spiando tutto, che vedeva, e che si dicesse o non dicesse, e che si facesse o non si facesse. Poichè vide ogni cosa sicura, e niuno di nulla sospettare, chiamava a se un gruppo di giovani nobili fra coloro, che affettando popolarità, del presente stato non si contentavano, e di cui aveva tentati gli animi, e sì a cenar seco in Carignano gl' invitava. Molti vi andarono volentieri, alcuni, poichè conoscevano l'uomo e sospettavano di qualche mostruosità, piuttosto per non negare che per accettare vi si condussero. Lodava il bel tempo, ammirava la lucente luna, quello esser tempo da divertirsi affermava.

Poichè in Carignano gli ebbe condotti, in una capace stanza gli serrava tutti; poscia già in preda al suo furore, e cambiato repentinamente il volto da dolce in feroce, e dal suo corpo tutto già spirando concitazione e rabbia, nella

segrete stanze di Eleonora moglie se ne giva, che trepida e di non so che presaga per quell'istinto, che l'uomo ha, quando gli soprastanno le disgrazie grandi, se ne stava col Pansa sinistramente augurando e di qualche imminente male lamentandosi. Ivi egli a lei: *O più non mi vedrai*, disse, *o domattina ogni cosa a te soggetta vedrai*. Ciò detto, svelavale il disegno. A tai parole, a tale atto, a quel truce pensiero mancando la lena, svenne in se stessa la giovine infelice; poi risensando e a piè di lui miseramente ravvolgendosi, quanto più poteva, e sapeva, instantemente il pregava, temperassesi da tanto furore, da sì funesto proposito l'animo ritraesse, la patria, l'innocente patria in cale ed in reverenza avesse; fosse, come sempre era stato, il suo Fieschi, il suo amato Fieschi, non signore, non tiranno altrui, nè a quel dolce, se mai alcun dolce aveva avuto da lei, quell'amaro mescesse, che più di tutti è amaro, poichè ella il vedeva di certo o a morte andarne, o all'odio altrui. Ciò dicendo empieva di lamenti e di grida le maritali stanze: le preci della donna colle sue Pansa ajutava.

Ma l'empia furia si era talmente allogata nell'anima del Fieschi, che nè le lagrime, nè le preghiere dell'atterrita Eleonora, nè gli avvertimenti antichi del buono e fedel Pansa punto il muovevano; che anzi nel malvagio suo proponimento immoto standosi, lasciava la moglie chiusa nel più intimo penetrale, non certamente a tanto dolore e terrore destinato, e in mezzo ai convitati sen correva. Quivi una mensa a tale

uopo in tale guisa apprestata colla mano percuotendo, coll' amabilità del viso spenta, col furore dipintovi, stando tutti tra maravigliati ed atterriti ad ascoltarlo, così lor disse: " Questo è, o valorosi giovani, il tempo dai fati addotto, cui tanto bramaste; la patria nostra nelle mani nostre stà; lei dalla dura tirannide di pochi potenti questa notte libereremo; queste sono le vivande, questa la cena, a cui v'invitai; di lei niuna mai in vita nostra, nè più gioconda, nè più onorata, nè aveste, nè avrete. Giannettino Doria, oltre modo potente, oltre modo ricco, oltre il costume dei moderati uomini e degli onesti cittadini presumendo, l'assoluto imperio di cotesta città a se medesimo destina, ed a voi tutti giogo e ceppi apparecchia. Consenteglielo Cesare; che infami lettere, che ciò confermano, appo me sono, e mostrerovvele se ciò vi fia a grado. Me solo, me solo ei vede ostacolo ai suoi disegni, me solo difensore della salute e libertà vostra conosce, e me, come possa levarsi dinnanzi, va giorno è notte seco medesimo reputando. Ei sa, ei sente, che la libertà di Genova non può morire, finchè Fieschi vive. Tentommi col veleno più volte, e il fece indarno; or corre al ferro. Non vedete voi l'oltracotanza di questa vecchia nobiltade? Non vedete voi come sempre i primi onori si arroghi? Non vedete come di potenza in potenza ogni giorno cresca? Se così fa col vecchio Doria, che farà col giovane? Un insopportabile giogo avrete sul collo, vil volgo sarete, un Giannettino re vostro sarà. Ora io a tanto danno, a sì

„ estrema ruina voglionni andar incontro; fisso
„ hò nell' animo d'uccidere col ferro questo de-
„ stinato tiranno, fisso d'immolare con lui il
„ vecchio Andrea, presente signore della città,
„ fisso d'atterrare la possanza dei pochi, fisso
„ di ordinare novellamente il popolare governo.
„ Voi per la virtù vostra miei sarete; voi con la
„ mia le vostre destre a così santo fine congiun-
„ gereste, quand'anche assai pericolo vi fosse;
„ ma pur non è. Ecco che già la città teniamo,
„ trecento armati pronti a' miei cenni già qui
„ stanno, rare le guardie al palazzo, fra di loro
„ molti da me corrotti aspettano il segno, una
„ trireme mia sul porto galleggia, piena d' ub-
„ bidienti e forti uomini: al primo romore mille
„ cinquecento artefici, a cui è data l'intesa, a noi
„ colle armi in mano accorreranno. Oltre a ciò,
„ non così tosto, dopo di questa propizia notte,
„ aggiornerà, che saran presenti dalle mie ca-
„ stella altri duemila, a me devoti, e della pre-
„ sente tirannide sdegnosi. Piacenza anch'essa
„ in nostro ajuto corre, e già son preste a sven-
„ tolare su i vicini gioghi le Farnesiane insegne.
„ Vengono da Marsiglia galee e genti del re sde-
„ gnato al violento imperio di Carlo nell'infeli-
„ ce Genova; nissun nemico abbiamo, la tacita
„ notte involve, e i non addantisi tiranni, e i
„ vigili amici della libertà: ogni cosa esplorata
„ per noi, ogni cosa fida, ogni cosa sicura; con
„ me sarete piuttosto spettatori di gloria, che
„ compagni di pugna. Or via dunque, soccor-
„ rete alla patria, con me sforzatevi, al ben fare
„ accendetevi, e qual sia gloria, qual sia digni-

„ tà, di loro non già partecipi, ma principali „ goditori sarete „.

A così fiere voci stupirono tutti; a molti cadde l'animo; ma egli: la lor codardìa accusare, l'esito sicuro dimostrare, la sua benevolenza verso di loro rammemorare, a tanto già essere condotta la cosa che regresso non avesse, di maggior furia accendersi, con più ardenti parole stimolare. Consentirono i più audaci a seguitarlo dovunque e comunque fortuna volgesse; molti si lasciarono piuttosto portare all'accidente per necessità che per voglia: due soli, Giambattista Cattaneo Baya e Giambattista Giustiniani, risolutamente negarono, o che in loro mancasse l'animo, o che soprabbondasse l'orrore.

Fieschi, da indomabile furore vinto, nel luogo medesimo una parca cena e con nudo apparecchio imbandiva: ad essa in piè e frettolosamente mangiando s'accostavano. Chiamava gli armati nelle sue vaste case nascosti, ed in quel supremo momento, tra concitato e sicuro, con nuove parole ad armati ed a concitati nuovi stimoli aggiungeva.

Disponeva intanto l'ordine della congiura: imponeva ai fratelli Gerolamo ed Ottobuono, che con una parte di quelle genti occupassero la porta di San Tommaso per opprimere in un subito Doria, ed a Cornelio dava carico d'impadronirsi della porta dell'Arco del Bisagno. Voleva poi, che Verrina, suo principale cooperatore, alla sua galea se n'andasse comandandogli, che con quella apporo appoco e quanto più tacitamente potesse, dal porto esteriore

nella darsena penetrasse, e quindi con un tiro di cannone il segno desse, all'udir del quale le navi del Doria e le porte e il palazzo si dovevano in un punto stesso ed improvvisamente assaltare. Egli finalmente coi più forti compagni e col maggior numero disegnava di venire correndo alla darsena per impadronirsi delle navi del Doria, nelle quali consisteva il principal momento della vittoria. Con ciò veniva a conseguire un altro fine, che, siccome queste navi erano la più grossa forza, su cui si fondava la potenza di Carlo V nel Mediterraneo, venendo in potestà dei congiurati, le armate di Francia, che stanziavano nei porti della Provenza, avrebbero sopravvanzato, o servito d'appoggio ai mutatori della forma politica di Genova. Posto mano in sul navilio, l'animo del Fieschi era di correre contro il palazzo e di farsene signore: minacciava intanto terribilmente chi dall'ordine preso uscisse.

In tanto pericolo poco vegliavano i conservatori dello stato, quieta, come abbiamo già accennato, la città, gli animi intenti all'elezione del nuovo doge. Bene aveva qualche cosa presentito Giganto Corso, uomo di singolar fede verso la repubblica; e che co' suoi soldati, pure di Corsica, ma pochi e poco avvertenti, sene stava alla guardia del palazzo. Ebbe avviso, muoversi armi in Carignano, de' suoi soldati mancare molti. Nè se n'era stato tacendo, anzi il sospetto aveva partecipato a chi reggeva. Ma o fatalità che si fosse, o mollezza, o preoccupazione di spiriti, nissuno aveva atteso a quanto

le parole del fedel soldato importassero. Così tra il sonno e la desidia si trovava la repubblica quasi senza difesa esposta a chi voleva vedere l'ultimo suo sterminio.

Era l'ora decima della notte, la luna già prossima al tramontare, tuttavia ancora illustrava a ciel sereno le quete vie della capitale dei Liguri, dico quete, ma che presto dovevano risuonare di grida, di minacce e d'armi. Ciascuno dei congiurati alla destinata impresa andava: l'invasato Fieschi, dalle furie spinto e da' suoi volonterosi giovani circondato, scendeva dal suo colle, allo snaturato parricidio intento. Narrano, che quivi sdrucciolando cadesse, e che al tempo stesso altri tristi augurj gli venissero in mente, i miseri ululati del domestico cane al suo partire, le compassionevoli lagrime della spaventata moglie, maligne fiamme improvvisamente accesesi nel focolare, stato per lui dianzi e sempre invito e testimonio di dolci pensieri e di quieta felicità. Ristette, stettesi alquanto dubbioso; l'ultimo avvertimento di Dio era questo, ma la ferale furia il sospingeva. *Che penso*, disse, *o che dubitando sto? Tirami, qualunque siasi, la fortuna, nè tornare indietro può; andianne.* Sperava, che oltre all'armi, che muoveva, molti cittadini, massimamente popolani e plebei, di cui non pochi beneficati da lui, udito il romore, e gridarsi il nome della libertà (così aveva divisato di fare), e che il conte del Fiesco se n'era fatto capo, dovessero correre all'armi in suo favore.

Scendeva adunque, e veniva sotto alla ripa

per aspettare il cenno, che dal Verrina doveva essere dato. In fatti, questo astuto e feroce uomo secondo l'ordine prestabilito, navigando pian piano si era condotto colla galea del conte dal porto esteriore nell'interiore, cioè in quello, dove quasi del tutto indifese e sonnolente giacevano le navi del Doria; ma qual si fosse la cagione, aveva indugiato il trarre di quel cannone, che doveva pei congiurati esser principio della scelerata impresa. Tale soprastamento il Fieschi impazientemente sofferendo, e in preda ad un mentecatto furore dandosi, bestemmiò Dio, contro di lui profferendo voci bestiali e piene d'orrore e d'empietà.

Ecco tuonar Verrina; dal piacere del vicino sangue e dello sperato imperio esulta Fieschi e precipitasi. In men che non si dice, occupa con parte de' suoi la porta della darsena, di verso oriente poco sicura, poi nell'ampiezza stessa prorompe. Qui ad un tratto sorgeva un rumore misto, uno scompiglio confuso, che piuttosto col pensiero si può imaginare che colla penna descrivere. Le navi del Doria investite, i Fliscani ne uccidono le guardie, ed alzano le grida di libertà. A tali voci le ciurme cominciarono a sferrarsi, il che accrebbe maravigliosamente lo strepito, che già era sì terribile; imperciocchè alle grida dei Fliscani ed ai gemiti delle guardie, che si scannavano, venne a congiungersi il romore delle catene, che si rompevano, e le voci allegre e feroci ad un tempo degli schiavi, ai quali, siccome nuova ed inaspettata occasio-

ne di libertà si offeriva, così con impeto grandissimo la usavano.

Mentre con sì inestricabile tumulto occupava il porto interiore, gli altri, ai quali era stato commesso di pigliar le porte, ciò avevano conseguito con poca fatica e con la morte di uno o due. Cornelio si era impadronito della porta dell'Arco di Bisagno, Gerolamo di quella di San Tommaso. Ma in quest'ultimo luogo, oltre l'importanza del fatto, avevano i congiurati un più alto pensiero, e quest'era di correre al palagio del Doria, e quivi saziarsi ad un tempo del sangue del vecchio e del giovane, quello pericoloso per loro pel senno e l'autorità del nome; questo per la prontezza della mano. Uno dei cercati venne di per se stesso incontro alla morte. Giannettino, il quale sene stava dormendo nel palazzo del zio, udendo il romore insolito, che si faceva alle galee, nè sapendone la cagione, sene veniva correndo accompagnato da un solo ragazzo, verso la porta, che credeva si tenesse da' suoi; ad un suo segno fugli aperto: ma non così tosto era dentro pervenuto, che un Agostino Bigelotti da Barga, soldato della guardia di Genova, ed altri corrotti e mandati colà a quest' effetto dal conte, gli furono addosso e a furia di pugnalate l'uccisero.

Il ragazzo, veduta la morte del suo signore, sen' era tornato correndo al palazzo, dove il vecchio principe sene stava afflitto ed infermo. Udito il caso, un subito tumulto ed un' alta paura occupava la sede tutta di quell' uomo, che scampato da tante tempeste di mare e di batta-

glie, ora si trovava in punto di perire per mano d'uomini assassini, ai quali non s'era mostrato con altro che con benefizj. Grande era lo scompiglio, ma più grande ancora la necessità di salvare dalle mani dei crudeli sicarj già bruttati del sangue d'un Doria l'antico e trepidante signore. In sì imminente e quasi inevitabile pericolo recò salute un'avara brama del Fieschi. Temendo egli, che soldati tumultuarj e spinti dal desiderio di rapina saccheggiassero la casa del Doria, piena di una suppellettile ricchissima, cui voleva serbare per se, aveva ordinato, che nissuno s'ardisse senza suo comandamento espresso andarvi. Bene sperava tanto presto sbrigarsi dalla darsena che l'odiato vecchio non gli fuggisse di mano.

Intanto il principe, perduta ogni speranza delle galee e dello stato della città, poco anzi confidando di salvare se medesimo, confortato ed ajutato dai suoi familiari, così come era impedito dall'età e dal male, e col cuor funesto per la morte dell'amato nipote, fu messo a cavallo, e con la maggior prestezza che si potè, condotto a Sestri di Ponente, dopo essersi alquanto fermato a Masone, castello degli Spinola. Da Sestri scriveva il caso al duca di Firenze, ed a Ferrante Gonzaga, i due più forti appoggi della fazione imperiale nell'Italia superiore.

Adunque si trovava Genova in potestà dei Fieschi, poichè ed erano padroni delle porte, e la forza marinaresca soggiogata, e il palazzo con pochi soldati. Fiero ed oltre ogni dire spietato e crudo era il proposito loro; perciocchè

da niuna cosa, quantunque orribile fosse, abborrendo, già avevano stabilito di levarsi davanti con le coltella o con le mannaje i principali cittadini della parte imperiale, e coloro, che più amavano la libertà che la servitù; i più rimessi poi e meno pericolosi mandare in esilio. A questo spianar le case, confiscare i beni, ardere o saccheggiare il mobile di chi della loro maggioranza non si contentasse, od in qualunque modo loro desse ombra o sospetto. In somma la patria volevano serva a qualunque costo ed ancorchè rovinata od arsa e tutta lacrimosa e piena di sangue fosse.

La salute, che più non potevano procurare alla malarrivata Genovà gli uomini, le fu procacciata da un caso fortuito, o piuttosto, come si dee credere, dalla divina Provvidenza, che anche nella presente vita qualche volta dà segno di avere a schifo le opere nefande, e se pur serbava poco appresso condegno castigo all'odioso Pierluigi, il volle dare in sul fatto stesso al terribile Gianluigi. Abbiamo veduto il romore, lo scompiglio, il tumulto sorti sulle navi Doriesche, allor quando i Fliscani le ebbero improvvisamente assalite, e come gli schiavi a furia vi si sferrassero e via sene portassero i fornimenti più utili e più necessarj. Il Fieschi, che se le voleva serbar fornite pe' suoi bisogni, si affaticava, andando da questa nave a quell'altra, di frenare un tanto tumulto. Ed ecco che volendo d'altre galee, sulle quali più inferociva il tumulto, dalla capitana scendere in terra per montare su come alcuni scrivono, o proponendosi di salire

da terra sulla capitana, come altri vogliono, essendo il ponte, per chi andava, poco fermo, perchè la capitana medesima, già in atto di muoversi verso il mare, continuava pure ad allargarsi, trovandosi egli al sommo del ponte, cadde insieme con esso nell'acqua o piuttosto nel fango, che quivi ingombrava la ripa, e miseramente vi si annegò. Così quella peste, che già sovrastava a Genova, e già la teneva, fu da lei distornata dallo sfallir di un asse, e dall'aprirsi e serrarsi di un pantano.

I compagni di Gianluigi, non vedendolo in nissun luogo, dubitarono di quel, che era, ed anzi qualche romore del vero era alle orecchie loro, sebbene incerto, già pervenuto. Ma siccome ancora del tutto non avevano deposta la speranza, ch'egli vivesse, e vedendosi mossi e in sul vantaggio, si deliberarono di seguir l'impresa, alla quale si fece capo, piuttosto per istigazione d'altri che per consiglio proprio, il fratello Gerolamo; imperciocchè nè uomo egli era d'immoderati pensieri, nè per la grassezza del corpo atto a tali fazioni improvvise e preste; ma Dio chiamava a ruina tutta la casa Fieschi. Scorrevano pertanto la città, gridando: *Gatto! gatto!* ch'era l'insegna dei Fieschi, e chiamando il popolo a libertà: udironsi anco voci, che gridarono: *Francia! Francia!* I cittadini udendo il romore, nè sapendone la cagione, restavano pieni di spavento, e correvano quà e là più per informarsi che per fare. Sentivano bene il tumulto essersi incominciato dai Fieschi, ma non sapevano ancora la morte di Giannettino, nè

che le porte ed ogni cosa, fuorichè il palazzo, fossero venuti in balìa de' congiurati di Carignano. Nè vedevano Gianluigi, in cui stava tutta l'importanza del fatto, anzi qualche romore già si spargeva della sua morte, perchè alcuni l'avevano veduto cadere, sebbene non fossero certi, che fosse annegato. Perciò ognuno si stava confuso, e piuttosto si lasciava portare al tempo che lo spingesse.

Già cominciava ad apparire il giorno, ed ai Fieschi mancando il capo, nè muovendosi il popolo, non era bastato l'animo di correre al palazzo, dov'era un po' di guardia e dove già molti cittadini, ed alcuni dei principali si erano raunati per difenderlo con l'armi, e fare qualche provvisione a quel disordine. In così grave pericolo della repubblica rifulse massimamente la virtù di Adamo de' Centurioni, una delle più nobili famiglie di Genova. Per conforto di lui andarono in palazzo Bonifacio Lomellino il primo, poi subito dopo Cristoforo Pallavicino ed Antonio Calvo, di mano in mano poi molti altri. Apprestavano le poche armi, che avevano, per difendere quella principal sede contro il furore dei ribelli; andavasi con pronto animo il Lomellino insino alle porte per sapere che fosse avvenuto del Doria, e che quel tumulto significasse. Fu tenuto prigione dai nemici, ma avvedutamente scampatosi, in senato tornava recando esser morto Giannettino, Andrea salvo, la darsena presa, le porte in poter dei Fliscani, la città incerta e paventosa. Assembravasi il senato oggimai numeroso e sull' afflitte cose deliberava.

Mandarono Agostino Lomellino, Ettore dei Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola, Giovanni Balbiano, a spiar le cose ed a chiedere ai Fieschi, qual animo fosse il loro e che si volessero. Intesero per via non so che della morte di Gianluigi, e si riconfortarono. Fermaronsi al tempio di San Siro, dove mettono capo molte strade, e di là mandarono chiedendo al Fieschi, se trovare si potesse, facoltà di parlargli. In questo comparve Gerolamo seguitato da molti soldati, i quali in quella prima furia, incitati massimamente da Tommaso Assereto, uno dei principali congiuratori, poco mancò, che non facessero a pezzi i legati del senato: trassero anzi una archibugiata al Lomellino, ma fu il colpo in fallo ed ei se ne fuggì. Ettore conosciuto da alcuno di loro, e con esso lui il Giustiniani, umanamente accolto da Gerolamo, il domandarono dove fosse il fratello, perciocchè a lui qual fosse il mandato del senato, esporre volevano. Rispose, del fratello non lor calesse; facessero conto, ch'ei fosse desso. Poi soggiunse, volere, che gli si desse in mano il palazzo, poi quando in mano l'avesse, qual fosse la volontà del senato udirebbe. Queste risposte gli suggerivano i profligati uomini, che gli stavano intorno, e dai quali piuttosto che da lui medesimo dipendeva.

Sentitosi in senato il volere del Fieschi, vi sorsero varie sentenze; stimando alcuni, che troppo indegno fosse il trattar con ribelli, che tuttavia tenevano le armi impugnate contro la republica, insistevano, che si difendesse il palazzo, e con la forza si domasse la forza. Spe-

ravano costoro, che veduto il caso, i cittadini si ricorderebbero dell'antica potestà, ed in ajuto suo accorrerebbero. Massimamente poi si confidavano, che dalle terre delle riviere, dove era grato il nome della repubblica, sarebbe venuta gente per soccorrerla, purchè a quel primo impeto d'un' atroce ribellione si resistesse. Altri opinavano, che ad ogni modo si dovessero schivare le guerre civili, sempre crudeli nel fatto, sempre incerte nell'esito; più avere spesso potuto una prudente sopportazione che un violento contrasto; onoratamente sempre vincere chi vince; doversi pertanto, concludevano, in quella suprema stanza insistere, e quivi serbare la maestà della repubblica. Piacque l'ultima sentenza tanto più facilmente quanto non pochi fra i senatori vedevano malvolentieri la totale ruina dei Fieschi. A ciò anche stimolava l'ambasciatore Cesareo, non bene ancora sicuro, che i Fieschi e la parte Francese non prevalessero, se all'armi si venisse.

Entrava in tal punto in senato Paolo Pansa; portava in volto il dolore, portava il terrore; dissesi ignaro della congiura, pianse l'errore dell'empio discepolo, deplorò l'infelice stato della repubblica. A virtuoso uomo fu facilmente creduto: parendo anzi a tutti, che egli fosse messo opportuno verso i Fieschi, e già la morte di Gianluigi, per cui solamente stette, che Genova non mutasse forma, essendo venuta in certo, a Gerolamo il mandarono, perchè a lui le intenzioni del senato comunicasse, e ad un'onesta composizione gli animi preparasse. Accor-

dossi, che, se Gerolamo uscisse dalla città, licenziasse i soldati, e rimettesse incontanente i luoghi occupati, il senato gli perdonerebbe, promettendo e la fede pubblica obbligando, che mai di quanto fatto avesse, nè egli nè nissuno de' suoi seguaci ricerco sarebbe.

Composte a questo modo le cose, i Fieschi, lasciate le porte, se ne andarono al loro palazzo in Carignano, e quindi si ritirarono al loro castello e fortezza di Montorio. Quelli parimente della galea del conte e fra gli altri i principali instigatori del misfatto, Verrina, Sacco e Calcagno, vedendo il disegno loro del tutto rotto per la morte di lui e per la forza, che ad ogni ora andava prendendo la parte contraria, lasciando le galee del Doria tutte di ciurma disarmate, si misero in sul fuggire, e si ricoverarono a Marsiglia. Poco danno fu fatto alla città, perchè il moto durò breve spazio, e non andò al suo fine, nè le navi del pubblico portarono molto pregiudizio, essendosi tutta la tempesta scagliata contro quelle del Doria, che non solamente restarono prive dei remiganti, ma ancora di quasi tutti gli armamenti, poichè fu in quella notte in poter di ciascuno lo andarvi sopra, e portarne quel, che ben gli veniva. Per rimediare a tanto guasto fu dato cura ad Adamo Centurioni, dal quale molti schiavi, rifuggitisi quà e là, furono, quietato il tumulto, ritrovati e rimenati al remo. Parimente degli arnesi tolti ne fu ritrovata gran parte. Fece anco il Centurioni correr dietro da due galee Spagnuole ad una galea, che forse ducento schiavi si avevano presa, e con essa

viaggiavano a salvamento verso i lidi di Barberia, ma non la potè raggiungere.

Morto era Gianluigi; eppure non è quasi credibile, quanto pertinacemente il volgo perseverasse nell'opinione, ch'ei tuttavia vivesse, e fossesi colla sua trireme riparato in Provenza. Il quarto giorno, che seguì il suo fatal caso, il corpo era stato trovato nel luogo stesso, dove era caduto, e quivi per comandamento di Andrea Doria, che dopo la vittoria si mostrò assai più acerbo e vendicativo di quanto a prudente e generoso uomo si appartenesse, fu lasciato miserabilmente giacersi. Persuadevano alcuni, o per adulare il Doria o per ricoprire il loro intendimento col Fieschi, che il cadavere in qualche apparente luogo, a terrore e correzione dei novatori, s'impiccasse. Ma considerato, che a quella vista forse la moltitudine, che amava il Fieschi, si sarebbe risentita, e farebbe novità, e che indegno era di civili magistrati l'inferocire contro un morto, il motivo non ebbe effetto. Solo, quelle miserande reliquie, testimonio del furore empio di chi primieramente le aveva animate, furono lasciate in quella funesta spiaggia assai tempo, e se non dopo due mesi di nottetempo levate e lungi in alto mare sommerse. Tale fu il fine di un giovane nobilissimo, che potendo vivere onorato in una patria libera, amò meglio volere farsene tiranno, e ciò tentando mandò se e tutta la sua famiglia in precipizio.

Quetati gli animi nella scampata città, per invito del senato tornava il principe Doria nel

suo palazzo, poi si dava opera all'elezione del doge. Fu creato Benedetto Gentili, personaggio di placido ingegno e di non poca prudenza nelle faccende di stato. Arrivarono di mano in mano dalle terre del dominio congratulazioni al senato, e al Doria per la conservazione della repubblica.

Le congiure contro i principi, massime quelle, che usurpano il nome di libertà, sogliono far restringere i governi, perchè egli attribuiscono piuttosto a troppa larghezza delle leggi che a troppa strettezza i pericoli passati; poi il desiderio di acquistare maggiore autorità e la cupidigia del dominare fanno in modo che le occasioni non si tralasciano. Ciò si vide in Genova dopo la congiura testè da noi descritta. Furono per consiglio ed istanza del Doria creati otto uomini, perchè avessero cura di riformar lo stato. Magnifiche erano le parole: vedessero, se nella conquassata repubblica qualche parte fosse guasta, o da principio malamente constituita: avvertissero ed al senato proponessero. Degli otto, quattro si noveravano nobili di portico Vecchio, quattro di portico Nuovo, ma quelli di natura tale che tiravano a se le deliberazioni.

Nè fia senza frutto lo spiegare con brevi parole che cosa intendessero i Genovesi con questi nomi di portico vecchio e portico nuovo. Quando per Andrea Doria venne fatta la communanza fra le famiglie nobili e popolane, solo escluse le plebee, solamente vent'otto si trovarono, che per avere sei rami, come tante propaggini da se dedotte, offerivano maggiore spe-

ranza di lunga conservazione. Di queste sole furono conservati i nomi; le altre obbligate, lasciando il proprio, ad assumere uno di quelli. Ora fra le vent'otto, ventitrè fra le nobili presentarono la condizione imposta de' sei rami, e per tal cagione i nomi loro si conservarono, e furono quest'esse: Doria, Calvi, Catanei, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Gentili, Grimaldi, Grilli, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Spinola, Galvagni, Vivaldi, Uso da Mare. Nelle popolane solamente cinque per la medesima ragione continuarono ad essere chiamate coi nomi loro, Giustiniani, Fornari, Franchi, Sauli e Promontorj. I primi adunque si chiamarono di portico vecchio, i secondi di portico nuovo: poscia col tempo s'accrebbe il portico nuovo per l'aggregazione di nuove famiglie, per non essere stato chiuso in Genova il libro d'oro, che anzi era statuito per legge, che si potessero aggregare ogni anno agli statuali, cioè a coloro, che avevano la sovranità, dieci cittadini ragguardevoli, o per ricchezze, o per virtù, o per nobiltà. Ora da principio queste vent'otto famiglie solo possedevano lo stato ed occupavano i magistrati, le altre protette, ma non partecipi.

Adunque gli otto sopra nominati statuirono a favore dei nobili antichi, che nel consiglio grande, in cui ogni anno da tutto il numero degli statuali per sorte si eleggevano quattrocento, solamente trecento col medesimo modo si eleggessero, ai quali poscia cento eletti per voti

si aggiungessero; il che, come si vede, dava vantaggio certo ai nobili antichi, siccome quelli che erano più numerosi.

Statuirono oltre a ciò, al medesimo fine di dare maggior potenza alla nobiltà antica, che i vent'otto, i quali da prima erano eletti da cinque tratti a sorte, ed avevano facoltà di eleggere il doge, e gli altri magistrati, fossero per l'avvenire eletti a voti, volendo però che nella elezione di ciascuno di loro si richiedessero i due terzi de' voti.

Queste deliberazioni a loro tanto pregiudiziali, poichè gli constituivano in grado di statuali piuttosto di nome che di fatto, dipendendo dai nobili antichi lo escludergli dal maneggio attivo delle faccende pubbliche, non tollerarono senza indegnazione i nobili nuovi, cioè i popolani. Ma l'autorità del Doria, ed il terrore prodotto dallo sterminio dei Fliscani, che nelle parole ed atti loro si erano mostrati favorevoli alla parte popolare, questa parte medesima avevano depressa e disanimata per modo che i nobili popolani, frenando in se medesimi lo sdegno, non fecero per allora alcun risentimento dell' ingiuria, che ricevevano. Ma questo mal umore proruppe, passati alcuni anni, in manifesta e sanguinosa discordia, come sarà da noi al luogo debito raccontato. Tanto è vero, che l'accomunare i nobili con popolani, e questi con quelli, è negli stati cosa contra natura e sempre pericolosa. Male ordinano la libertà, male la quiete coloro, che una tale comunanza fanno; dividere e sempre più l' uno dall'altro separare

nobiltà e popolo, ma bene l'una verso l'altro e questo verso quella ordinare giova, anzi è indispensabile alla libertà dei cittadini ed alla quiete dello stato.

Al moto di Genova si risentirono Ferrante Gonzaga e il duca Cosimo. L'imperatore stesso stette lungo tempo sospeso per timore, che le cose sue si scompigliassero in Italia. E siccome teneva per certo, che nella congiura Pierluigi Farnese avesse tenuto mano, ed anzi, come per molti segnali si conosceva, ne fosse stato autore, si era fieramente adirato col papa, talmente che disse apertamente al nunzio che appresso lui si trovava in Germania, che non aveva maggior nemico al mondo che papa Paolo. Il quale sdegno procedeva anche da altre cagioni da noi precedentemente narrate. Dell'animo di Cesare sono testimonio le parole, che disse, quando gli pervennero le novelle dell'attentato del Fieschi, che confidava in Dio, e nel pronto e fedele ajuto del duca di Firenze.

Di fatti Cosimo, come prima ebbe avviso del movimento, mandò chiamando i suoi cavalli, e comandò che subito venissero a Pisa sotto la guida del suo fedele ed esperto capitano Vitelli. Provvide con gran prestezza molte migliaja di ducati per soldar gente, e commise a tutte le ordinanze della sua milizia, che fossero talmente in ordine che ad ogni cenno si potessero muovere. Fece anche tostamente venire da Roma Stefano Colonna, generale delle sue armi, avendo in animo di opporsi con tutte le sue forze a coloro, che cercassero di alterare lo stato

e la quiete d'Italia. Le quali provvisioni tanto più necessarie stimava, quanto l'imperatore aveva in quel momento seco quasi tutte le sue armi in Germania. Ma tutto ciò non fu a bisogno, essendosi quietate le cose di Genova dopo la morte di Gianluigi, e il fine, che poco tempo dopo fece il suo fratello Gerolamo.

Il Gonzaga anch'esso si metteva in arnese di cominciar la guerra, se lo sforzo dei Fieschi avesse avuto seguito, ed i Francesi, che ingrossavano in Piemonte, avessero voluto ajutarlo. Aveva egli intenzione, secondo che gli accidenti avessero dimostrato, di difendersi o di offendere, quello perchè era corsa voce, che il papa avesse promesso al Fieschi, non solamente di consentirgli il dominio di Genova, ma ancora di fargli spalla all'acquisto di Milano e crearnelo signore, questo per sottomettere intieramente i Fieschi, e per ricuperare allo stato di Milano alcune terre, che essi possedevano. Per la qual cosa adunate con gran celerità molte genti, le mandava sotto il comando di Lodovico Vistarino a Bobbio.

Noi abbiamo sopra veduto, come la signoria aveva dato la fede ai Fieschi di perdonare loro ogni offesa, con patto che uscissero dalla città, e licenziassero i loro soldati; la prima delle quali condizioni avevano bensì adempita, ma poco si curavano dell'esecuzione della seconda. Ritiratosi il conte Gerolamo in Montorio ed in Cariseto terre forti di sua dipendenza, massimamente la prima, non che si disarmasse, andava di continuo affortificandosi, e facendo

nuove masse di soldati. Le quali cose ordinava, non tanto perchè stimasse, che nei casi di stato le perdonanze fossero poco sicure, quanto perchè credeva, che il popolo minuto fosse aderente al suo nome, e la parte Francese molto potente, e che finalmente i Francesi non avrebbero pretermesso di ajutarlo, ove il bisogno ne fosse venuto. Il fratello Ottobuono, che si era salvato a Marsiglia, ora alla Mirandola, sede dei Francesi, andando, ed ora in Francia tornando, dava segno, che qualche nuova macchinazione si apprestasse. Oltre a ciò egli è certo, che i Fieschi non solamente in Genova conservavano qualche intendimento, il che teneva sollevati gli spiriti, ma ancora con Pierluigi di Piacenza si accordavano, il quale, sebbene dopo il successo avesse fatto alcuna dimostrazione da imperiale, nel più intimo dell'animo, a ciò stimolandolo il papa, e confermandolovi la freddezza dell'imperatore a tanti segnali manifesta, nutriva sentimenti favorevoli alla Francia, e perciò soccorreva segretamente i Fieschi, affinchè non rimanessero intieramente oppressi.

Di tutte queste cose, alcune si vedevano manifestamente, delle altre si aveva o certezza, o sospetto. Laonde si venne in Genova, e da parte della signoria, e da quella di Andrea Doria, così come a petizione di Ferrante Gonzaga, e dell'imperatore medesimo, a nuove deliberazioni in ordine ai Fieschi. Ciò fu dritto, perchè veramente eglino macchinavano, ma bene gli appicchi, che si trovarono per onestare la novella risoluzione, sepperò del cavillo, ed anzi

dell'assurdo. Allegarono gli avvocati del senato, coi quali ei si volle consigliare su di questa materia, che quando il senato stanziò su i perdoni, non erano i senatori in numero sufficiente per poter deliberare validamente, e che per necessità, cioè per forza, e spinti dall'imminente pericolo della repubblica, avevano in tal modo deliberato, come se in simili casi straordinarj, chi governa, possa non governare legittimamente in qualunque maniera il faccia, ed un paese possa stare un sol momento senza governo.

A queste si aggiunsero altre affermazioni cavillose, gl'imperiali le muovevano: che i Fieschi, particolarmente il conte Gerolamo, loro capo, dopo la morte di Gianluigi, avessero fatto ingiuria, non meno all'imperatore che a Genova, per essere loro, come signori di Pontremoli, vassalli di Cesare, anzi il conte Gianluigi provvisionato lungo tempo da lui; che avessero congiurato contro il principe Doria ed ucciso Giannettino, ambedue stipendiarj dell'imperatore; che avessero voluto voltar Genova alla parte Francese con intenzione, non solo evidente, ma espressa di nuocere agli interessi di Sua Maestà Cesarea in Italia, in un tempo massimamente, in cui essa adoperava tutte le sue forze in Germania contro i nemici della religione universale; che finalmente il moto suscitato da loro avea per ultimo fine di scompigliare l'assetto dello stato di Milano. Per tutte queste ragioni, concludevano, essere incorsi i Fieschi nel bando imperiale, e però meritarsi tutte quelle pene, che ai ribelli dell'imperatore sogliono darsi, e

se i Genovesi potevano perdonare l'ingiuria ricevuta da loro, non potevano del pari passar sotto silenzio quella, ch'era stata fatta a Cesare, mantenitore del loro stato e della loro libertà.

Successe pertanto, che il decreto, per cui era stato perdonato ai Fieschi, fu, contraddicendo pochi, abrogato, e fecesi impresa di spegnere del tutto la potenza di quella famiglia. Incontanente si rovinarono a furia le loro case, ed è fatto degno di memoria, che nel cambiar vario dello stato politico di Genova, dal quale vi sorsero in diversi tempi governi di natura del tutto disformi, quel luogo non che si riedificasse, rimase sempre deserto; la quale ruina e solitudine, indicatrice d'un enorme parricidio, ammonisce i traditori, che non impunemente si mette il coltello nelle viscere della patria.

Atterrato il contaminato palazzo, restava, che si rompessero quelle teste, che i congiuratori avevano fatte ai luoghi forti. Primieramente mandò la repubblica le sue genti condotte da Paolo Moneglia e da Manfredo Centurioni, ad assaltare Varese e Cariseto, terre appartenenti a' Fieschi, e sulle quali ella pretendeva ragione di sovranità, e poichè coloro, che ne avevano il dominio utile, erano caduti in delitto di ribellione, se le voleva appropriare per atto di confiscazione. Varese si diede facilmente, Cariseto con maggiore difficoltà. Usando l'oscurità della notte, se ne era uscito il presidio, accompagnandosi con esso lui i terrazzani, uomini e donne, sotto la scorta di Gianfrancesco Nicelli, Piacentino, persona molto confidente di Pierluigi, che

gli condusse a salvamento sullo stato di Piacenza.

Restava la rocca di Montorio, che essendo posta quasi in sul collo della città, e fortissima per sito e per propugnacoli aggiunti dall'arte, torreggiava, come freno e scherno alla dignità della repubblica. Si sospettava altresì, che i Fieschi colà rifuggiti, vedendosi privi di ogni ajuto, abbracciassero qualche disperato partito con dare quel luogo tanto munito in potestà del re di Francia, dal quale accidente sarebbero nati grandissimi disturbi. Inoltre poteva Montorio, siccome alle guerre civili sempre seguitano i latrocinj, diventare nido d'uomini di mal affare, i quali se non recavano pericolo allo stato, potevano però oltre modo danneggiare i vicini, e impedire il libero commercio della città.

Risoltosi pertanto il senato a levarsi quel fuscello d'in sugli occhi, mandava Paolo Pansa al conte Gerolamo, chiedendogli, a nome della repubblica, la rocca, ed offerendogli, per ricompensa, cinquanta mila zecchini d'oro in oro. La qual condizione, non so se mi debba dire animosamente o pazzamente, rifiutava il conte, allegando una scusa peggiore del rifiuto, cioè che la terra non fosse più in sua possanza, ma già data in quella del re di Francia. La quale affermazione, sebbene non avesse allora sostanza di verità, il Fieschi metteva avanti per intimorire i Genovesi e stornargli dall'oppugnazione della piazza. Vennesi allora dal senato alla forza: fatta una massa di duemila fanti, principalmente di nazione Corsa, e datane la cura ad Agostino

Spinola, personaggio di ottimo consiglio e di molta sperienza nelle faccende di guerra, lo mandava all'espugnazione di quell'ultimo sostegno della famiglia ribelle. A loro s'accostarono alla medesima impresa quattrocento fanti Spagnuoli, mandati da Ferrante Gonzaga, e da parte del duca Cosimo un buon numero di fanti scelti, condotti dal capitano Paolo da Castello. Mandava anche il duca di Firenze buona provvisione di fornimenti d'artiglierie, massimamente di polvere, di cui i Genovesi mancavano.

È Montorio situato sopra un alto masso: due rivi da tre parti circondano le radici del monte; tutto all'intorno s'erge una corona di monti da angusta valle disgiunti dal masso: le cime più alte della corona il signoreggiano. Solo dalla parte di tramontana restano le vie aperte verso il piano, al quale si arriva con piacevole discesa, abbassandosi quivi appoco appoco il colle. Gerolamo, e chi lo seguitava (Verrina, Calcagno, ed altri compagni fuggiti dalla tempesta di Genova a lui erano concorsi) avevano presa tanta confidenza di loro medesimi, che non che dessero segno di timore, schernivano i soldati della repubblica. In questo mentre appunto moriva il re Francesco: il successore, siccome già vedemmo, quantunque avesse i pensieri volti all'Italia, amava meglio in quei primi tempi del regno starsene a temporeggiare, che andare sforzandosi a lontane imprese.

L'assedio di Montorio fu durare lungo, non solamente per l'ostinazione dei difensori, ma ancora per la stagione molta sinistra; le piogge

smisurate, le strade rotte impedivano il passo all'artiglierie, che poi condotte, o malagevolmente s'infiammavano, o si rompevano. Tali e tanti disagi accrebbero maravigliosamente l'animo degli oppugnati. Pure non cessando i soldati d'Agostino di condurre l'opera, ed essendo continuamente sovvenuti di buone provvisioni dal duca di Firenze, ed avendo già le artiglierie fatto gran guasto nella fortezza, cominciavano i Fliscani a dubitare di loro medesimi, ed offersero di dare la piazza, purchè fossero lasciati andare liberi con tutte le armi e bagaglie loro. Domandavano eziandio, che la capitolazione fosse consentita dal Doria, perchè temevano, che, quand'anche il senato non gli avesse per nemici, se Andrea per tali tuttavia gli tenesse, e' si sarebbero trovati in grave pericolo. Ciò non avendo potuto impetrare, e già la furia delle artiglierie avendo abbattuto non poco parte del muro, ed anzi alcuni soldati del Fieschi, non soddisfatti de' loro stipendj, essendosi insignoriti di un torrione con minaccia di darlo in mano del nemico, il conte Gerolamo, oramai disperato della salute sua, si rinchiudeva in un'alta torre con tutti i suoi, dove stava deliberando su quanto restasse a farsi. Confortavano i più, che usando l'oscurità della notte, si uscisse e cercassesi di guadagnare, come quei di Cariseto, le terre del duca di Piacenza: già s'era giunto a mezzo maggio. S'opposero a questa deliberazione, forse tirati dal fato, che manda prima la furia per commettere il delitto, poi la mentecattaggine per non evitare il castigo, Verrina e Cal-

cagno. Ragionarono, il Fieschi, grave di corpo, non avvezzo a' viaggi pedestri, per sassi rotti e cammini erti e precipitosi, non poter seguitare; meglio esser darsi, meglio far prova della clemenza del senato. La maggior parte accettarono questa sentenza, e però dopo di aver durato contro la forza nemica quaranta due giorni, si diedero inermi in mano di coloro, cui avevano voluto col tradimento e col sangue assoggettare. Fu preso di loro subito supplizio: Calcagno scannato, Verrina e Tommaso Assereto decapitati, altri impiccati, altri mandati al remo. Il conte Gerolamo, dopo di essere stato acerbissimamente tormentato per cavarne da lui tutta la sostanza del fatto, fu anch'esso, come Verrina, dalla mannaja del carnefice mozzo del capo. La rocca di Montorio fu quindi per decreto pubblico disfatta. Così l'ambizioso fa sempre male a se o ad altrui, perchè o induce la tirannide, o la mannaja lo tronca.

Appena tre anni varcati erano, dappoichè Genova era stata spaventata dalla tragedia de' Fieschi, che ne sentì un'altra, non già spaventosa, come quella, ma compassionevole del pari e forse più di qualunque altra, di colui, che presenzialmente vedutala, l'ebbe poi così latinamente e con tanto vigore ne' suoi annali descritta. Jacopo Bonfadio, uno de' più felici ingegni di quell'età tanto pure feconda di sublimi intelletti, se n'era ito errando da una in un'altra delle Italiche città, miglior fortuna a' tristi casi suoi cercando, e non mai la trovando; o che ciò provenisse da un duro destino, che il persegui-

tasse, o da quell'indole irrequieta ed incontentabile, che così sovente preme e travaglia chi più per soffio divino nella sua anima, sopra gli altri si solleva e spazia. Forse in costoro un più spiegato presentimento delle sorti delle umane anime nella futura vita, gli tira a maggiore schifo della presente. Vide Jacopo Firenze, vide Napoli, vide il dolce nido della Brenta in grembo di chi tanto l'amava, e da cui tanto amato era, dico il dolcissimo cardinale Bembo. Vide tutte queste dilettose sedi, le vide, e non se ne contentava, e tuttavia se n'andava vagando: un fato inesorabile il traeva. Fermossi finalmente nella città capitale dei Liguri, dove accarezzato e tenuto caro da molti di coloro, che più potevano, anzi da tutti, in placido stato se ne vivea, scrivendo eziandio, come provvisionato dalla signoria, gli annali della repubblica. Piacquegli il lieto e vivace soggiorno, ancorchè intieramente non si soddisfacesse dello spirito mercantile degli abitatori, essendo solito dire queste parole: *Grandi ingegni sono in Genova, ma l'aritmetica gli guasta*. Aveva pur ragione, ma erano guasti in bene, poichè quel porto spazioso, quelle innumerevoli navi, quei magnifici palazzi, quelle fortissime mura, e tanta vita, e tante ricchezze, e tanta civiltà del felice mercatare erano frutti.

Bonfadio felicissimo, se gli studj delle caste muse solo avesse avuto in cale! Ma uno schifoso verme il rodeva. La santa natura ebbe in dispregio, e fattala sviare, in vergognoso peccato cadde. Sconciamente peccò, onde si conobbe, che un brutto vizio contaminava una bella men-

te. Leggi vigorose castigavano allora in Genova così fatte infamie. Il misero Jacopo fu dannato ad essere arso vivo pubblicamente. Tutta la città si commosse, e dolente rimase alla orribil fine, che si apprestava ad un uomo chiaro di lettere, chiaro d'ingegno, chiaro d'alte amicizie: deploràvano la miseranda mistura di quanto è più lodevole, e di quanto è più dannabile. Oh, quanto è labile e fievole, e forse inesplicabile l'umana natura!

Sorsero per salvare il condannato i suoi devoti amici, ed il governo ne pregarono, Azzolino Sauli, Gianbattista Grimaldi, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino: a loro s'unirono nella pietosa opera molti altri personaggi fra i primi dell'inclita città così del Portico Vecchio, come del Nuovo. Spesero le fatiche indarno, quanto a salvargli la vita; solo impetrarono che in carcere si decolasse, e morto alle fiamme si desse. Chinò Bonfadio la fronte, ed inclinò l'animo alla volontà del cielo manifestatasi per le offese leggi. Poco innanzi al supplizio, e già presso a morte essendo, scrisse al Grimaldi una lettera, che non fu letta senza lagrime dai contemporanei, nè forse fia dai posteri, ed è quest'essa: "Mi pesa il morire, perchè non mi pare di meritar tanto: eppur m'acqueto al voler d'Iddio, „ e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non „ potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a V. S. del grato animo mio. Le rendo con l'estremo spirito grazie „ infinite, e le raccomando Bonfadino, mio ni-

„ pete, ed al signor Cipriano Pallavicino. Se„ pelliranno il corpo mio in San Lorenzo; e se „ dal mondo di là si potrà dar qualche segno „ amico senza spavento, lo farò. Restate tutti „ felici „.

Porgendo egli medesimo spontaneamente il collo al carnefice, rimase scemo del capo in carcere addì diecinove di luglio del 1550, ed il medesimo di bruciato.

Tale fu la fine di Jacopo Bonfadio, e tale la cagione della sua fine. Il suo amico Paolo Manuzio il pianse in versi latini elegantissimi, in cui però non tacque il fallo, che il condusse a così cruda morte.

Nè è da attendersi l'opinione di coloro, che credono, che o gelosia di stato, o astio di alcuni nobili Genovesi, massime dei Fieschi, di cui aveva scritto con sincerità nel fatto della congiura, l'abbiano spinto a quel terribil passo; poichè nè i Fieschi, e chi aveva operato con loro, in odio essendo al governo, ed in bassa fortuna caduti, avevano di ciò possanza, nè Bonfadio scriveva per diletto, ma per comandamento della signoria, nè i suoi scritti erano per essere mandati alle stampe, ma sì, come osserva il dotto Gianbatista Spotorno nella sua storia letteraria della Liguria, per essere consegnati al senato, e custoditi negli archivj segreti con quelli del Caffaro, del Senarega e di Paolo Partenopeo. S'aggiunge, siccome continua a dire lo stesso Spotorno, che se i patrizj Genovesi avessero avuto tanto in orrore la storia del Bonfadio che dannassero a morte l'innocente

autore, non si sarebbero poi affaticati in mandarla alla luce con farla anche trasportare in italiano dal Paschetti.

Così per una sucida tristizia fu spento in Genova uno dei più risplendenti lumi della letteratura Italiana.

D' ambagi in ambagi e tutte brutte io mi debbo ravvolgere. Pierluigi di Piacenza, instigatore di Gianluigi di Genova, non così tosto ebbe avviso, come la congiura fosse spenta, che mandava un suo gentiluomo a Milano, perchè il Gonzaga certificasse, quanto dispiacere egli aveva sentito della ribellione di Genova, ed al tempo stesso lo assicurasse, che conoscendo in quel subito scompiglio qualche provvisione necessaria per mettere in sicuro le cose dell'imperatore, egli si offeriva con la persona e con tutte le forze del suo stato a concorrervi. Della quale esibizione don Ferrante, che come persona astuta, non più si fidava di Pierluigi che Pierluigi di lui, molto il ringraziava, non usandola.

Oltre a ciò, qual fosse la coscienza del Farnese verso i Fieschi, ch'egli aveva messi su e chiamati suoi amici, manifestamente il dimostra un altro accidente. Erano Borgo di Val di Taro, e Calestano, luoghi soggetti ai Fieschi. Il signor di Piacenza, mandatovi i suoi soldati, gli riduceva all'ubbidienza prendendone possesso per mezzo di un suo commissario. Poi dubitando dello sdegno dell'imperatore, mandava Ottavio Bojardi a scusarsi del fatto con don Ferrante. Ma la cosa fu sentita molto sinistramente: man-

dossegli dicendo, che toccava a Cesare il castigare l'indegna memoria del Fieschi con la confiscazione, e che non si vedeva come si potesse arrogare tale autorità il signor Pierluigi Farnese. Pure Pierluigi tanto pertinace, quanto astuto continuava nella contumacia, e a dir sue ragioni. Già il fato gli dava di mano, e le coltella si forbivano per iscannarlo.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO

Amarezze tra il papa e l'imperatore. Segue la materia della sinodo Tridentina, e quali decreti vi si prendano. Scabrose controversie, che vi si sollevano circa l'autorità della santa sede, e nel titolo della residenza. Il papa ed i legati del concilio, sospettosi dell'imperatore, desiderano la translazione del concilio in altro luogo. Una infermità di petecchie ne dà loro un colorito pretesto. Perciò i padri del concilio decretano coi più voti solo contraddicendo i prelati Spagnuoli, ch'ei sia trasferito in Bologna. Pensieri del cardinal Cervino sopra la traslazione. L'imperatore si sdegna, e scrive risentitamente a Roma: come il papa risponde. Solenni proteste fatte dagli ambasciatori Cesarei in Roma alla presenza del papa contro la traslazione. Spediente prudentissimo suggerito dal Cervino al papa per strigarsi da queste difficoltà. L'imperatore s'acqueta, e perchè. Il papa sospende il concilio di Bologna.

Continuavano i padri adunati nella Tridentina sinodo le loro religiose fatiche. Gravemente, nè senza calma passavano le loro deliberazioni, se non se di quando in quando le opposizioni dei

prelati Spagnuoli e di altri, sudditi dell'imperatore, le turbavano. Queste opposizioni stesse davano indizio di una più grossa tempesta, che oramai soprastava. L'imperatore Carlo andava un giorno più che l'altro inasprendosi contro il papa, sì perchè il pontefice gli aveva negato di più continuargli i sussidj in Germania, e sì perchè sospettava di ciò, che era vero, cioè che Paolo si fosse accostato alla Francia. Anzi Cesare era trascorso in dire, parlando al nunzio Verallo, che gli altri pigliavano il mal Francese in gioventù, ma che il papa il pigliava in vecchiezza. Gli effetti, che seguitarono da questa discordia, saranno da noi poco appresso raccontati.

Definiva la sinodo la materia dei sacramenti riducendone la credenza alla forma cattolica, e condannando molti errori, coi quali i Luterani l'avevano mescolata. Egli erravano nella dottrina del numero, della forma, dell'efficacia, dell'eccellenza rispettiva e del ministro dei sacramenti. Tutti questi punti i padri ridussero a sanità. E ben si conveniva, che, trattato il soggetto della giustificazione, come nel libro precedente abbiamo veduto, passassero all'argomento dei sacramenti, che sono sussidj alla grazia.

Seguendo l'ordine stabilito, accompagnarono le definizioni intorno ai sacramenti con certi canoni di riformazione. E siccome essi toccavano i rettori delle chiese, nissuno eccettuato, e per conseguenza anche i cardinali, parte più eminente della chiesa e della Romana corte, volle

il papa in questo prevenire le ordinazioni del concilio, affinchè non paresse, che di lungi e dai minori arrivasse il rimedio nel suo proprio palazzo, o ch'ei fosse neghittoso nel riformare gli abusi, che vicino alla sua persona fossero corsi. Grandi querele risuonavano in ogni parte del mondo Cristiano, massime in quelle, che si trovavano o già in preda o almeno vicine al fomite protestante, intorno alla non residenza dei pastori, ed alla moltiplicità dei benefizj. Da ciò nascevano infiniti abusi, e specialmente un rilassamento di disciplina nelle chiese, e scandali anche maggiori nel vedere prelati oziosi profondere immense ricchezze in quanto più la religione condanna, e coltivatori utili della vigna del Signore passare una santa vita fra gli stenti e la miseria. Dicono alcuni che queste cose sempre e dappertutto succedono, e che il dirle è improntitudine di spiriti licenziosi, come se il tacere del vizio sia prescritto dalle leggi divine ed umane. Pure costoro, credo, ma non ne son sicuro, si rimarranno dall'accusare altrui di maldicenza, se ancora papa e concilio sono nomi riveriti fra di loro; imperciocchè il rimedio accusa la malattia. Ordinava il papa per una bolla espressa, che i cardinali fossero obbligati alla residenza, e non potessero possedere più di una chiesa. Poi il concilio decretò seguitando:

Che niuno si promuovesse a governo di chiese cattedrali, il quale non fosse nato di legittimo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere, venerandi precetti e ben degni di quella santa assemblea.

Di questa riformazione avevano bisogno le chiese primarie stesse, anzi la cattedra di San Pietro a cagione d'esempj perniziosi, pur troppo recenti; perciocchè come fosse nato Clemente VII, e qual fosse la gravità dei costumi di Paolo III, il mondo il sapeva e Piacenza ne piangeva. Non fu disutile questo canone della sinodo, poichè, se non restarono gli abusi del tutto, molto si minorarono, e molti ancora si nascosero nei più segreti nascondigli dei palazzi. Bene fu maraviglia, che, proibendosi ad un cardinale spurio di governare una chiesa, non si proibisse ad uno spurio di divenire cardinale; di che alcuni esempj erano nel collegio, ed alcuni saranno.

Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità (quì la sinodo accennava i cardinali, ma non gli nominava), presumesse di ricevere e ritenere in commenda o sotto qualunque altro titolo, più d'una chiesa cattedrale, essendo, continuavano i padri a dire, assai felice colui, che una fruttuosamente e rettamente ne governasse. E chi al presente aveva più benefizj, ritenutone uno ad elezione, lasciasse gli altri fra sei mesi, se fossero di libera collazione del papa, altrimenti fra un anno: il che non facendo, si avessero per vacanti tutti, eccetto l'ultimo. La qual ultima clausola fu posta massimamente per opera del legato Cervino, il quale di buona fede procedeva nelle riforme, ed aveva scritto al papa, che non bastava rimediare agli abusi futuri, ma bisognava correggere i presenti.

Che i benefizj inferiori, specialmente i curati,

si dessero a persone degne ed abili, atte a risedere e ad esercitare la cura da se medesime, e che elezione o provvisione altramente fatta s'annullasse, e l'ordinario collatore si punisse;

Che qualunque per l'avvenire ricevesse più benefizj incompatibili per via d'unione a vita, commenda perpetua, o altrimenti, o ritenesse i ricevuti contro i canoni, restasse privato di tutti;

Chi possedeva con dispensazione più benefizj in cotal modo ripugnanti, fosse costretto di mostrarla all'ordinario, il quale provvedesse alla cura d'anime, ed altri obblighi nei benefizj rilasciati e però divenuti vacanti;

Che le unioni perpetue fatte da quarant'anni in addietro potessero essere riviste dagli ordinarj, come delegati della sedia apostolica, ed annullarsi le indebite, e quelle, che fossero per farsi nell'avvenire, si presumessero surrettizie;

Che i benefizj di cura uniti in perpetuo a cattedrali, o ad altri benefizj, o collegi, o monasteri, o luoghi pii, fossero visitati ogni anno, e provveduti di vicarj idonei dagli ordinarj con allogazione per salario della terza parte dei frutti, più o meno secondo che parrà loro conveniente senza riguardo d'appellazioni o d'esenzioni.

Che pure senza rispetto d'appellazione, privilegi e consuetudini, eziandio superiori ad ogni memoria, gli ordinarj visitassero ogni anno con autorità apostolica le chiese esenti, provvedendo alla cura d'anime, ed agli altri debiti servizj.

Molto salutari ordinazioni erano queste, stante che nelle chiese esenti o privilegiate fossero nati

ed ogni giorno nascessero molti inconvenienti, e scandali o per l'assenza o per l'ignoranza o per la scostumatezza dei rettori.

Che i promossi ai vescovadi pigliassero la consecrazione nel tempo prescritto dai canoni, e qualunque prorogazione ottenuta non iscusasse più di sei mesi;

Che i capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non potessero dare per un anno dal giorno della vacanza, la licenza d'ordinarsi, o le lettere dimissorie se non a chi fosse necessitato di prendere gli ordini per cagione di alcun benefizio da lui ricevuto o da riceversi;

Che le licenze di poter essere promosso da qualsivoglia vescovo, non valessero, se non fosse espressa la causa legittima, per la quale non potessero esser promossi dal proprio; ed in tal caso fossero ordinati dal vescovo residente nella sua diocesi, e dopo essere stati diligentemente esaminati;

Che i presentati a' benefizj da qual si volessero persone, non fossero instituiti, se non esaminati dagli ordinarj, eccetto i nominati dalle università, o dai collegi di studj generali;

Che nelle cause degli esenti si osservassero le forme prescritte nel concilio di Lione, e dove si trattasse di mercede, e di miserabili persone, anco gli esenti, che avessero giudice deputato, potessero essere convenuti innanzi l'ordinario, come delegato della sedia apostolica, ma quelli, che non avessero giudice deputato, in tutte le sorti di cause;

Che gli ordinarj procurassero il fedele e di-

ligente governo degli spedali dagli amministratori di essi, osservando una forma prescritta dal concilio di Vienna.

Tutte queste ordinazioni furono accettate con una grande maggiorità di voti. Solo alcuni vescovi Spagnuoli desiderarono, che dove si trattava della residenza, o della proibizione di più benefizj, si specificassero i cardinali. I medesimi con altri, ma quasi tutti sudditi dell'imperatore, avrebbero voluto, che non si pregiudicasse all'ordinaria giurisdizione dei vescovi facendogli operar come delegati della sedia apostolica. Alcuni pochi, pure Spagnuoli, dimandarono, chi più efficaci provvisioni contro gli esenti, chi la permissione a' sacerdoti di poter tener ad un tempo due benefizj di cura.

Dalla parte contraria i più ricercarono, e l'ottennero, che nel proemio dei canoni della riformazione si annestassero le parole, *salva sempre ed in tutto l'autorità della sedia apostolica*, le quali parole significavano rispetto verso il papa, non volendo i padri che apparisse ch'eglino riformassero la sua corte senza il suo consentimento.

Ma s'avvicina il tempo, in cui le faccende del concilio erano per fare una gran mutazione, per la quale i dispiaceri, che già passavano tra l'imperatore e il papa erano per accrescersi e portarsi al sommo. Quantunque le deliberazioni della sinodo fossero sino allora passate con soddisfazione della corte di Roma, e i più dei padri avessero avuto rispetto delle prerogative della cattedra di San Pietro, non se ne stava

il pontefice senza apprensione per vedere, che i prelati Spagnuoli, ai quali spesso si accostavano i Portoghesi, siccome sudditi di un re congiuntissimo a quel di Spagna, un dì più che l'altro prendevano maggiori spiriti, e travagliavano molto i legati, e tutti quelli, che la parte di Roma seguitavano. Prevedeva, che le recenti vittorie di Cesare avrebbero loro dato maggior ardimento, e che fors' anche alcuni dei più consenzienti, accomodandosi al tempo, e il più debole abbandonando, si sarebbero volti a favorire i piaceri di un sovrano tanto glorioso e potente. Nè a Paolo piaceva, che sì pochi prelati Francesi fossero venuti al concilio, allegando la poca sicurezza dei viaggi in mezzo a tante turbolenze, e quei pochi ancora fossero di tenue sussidio alla santa sede, siccome quelli, che per l'infermità incurabile del loro re e l'incertezza delle risoluzioni del delfino, si mostravano ambigui ed incerti. Vedeva oltre a ciò, e si doleva, che le deliberazioni del concilio passassero con poco onore, stante che i protestanti, non che vi convenissero, il qualificavano di servo della volontà del papa, e manifestamente dichiararono, non volersi conformare a quanto decidesse, ed averlo anche per irrito e nullo. Dal che conseguitava, che il benefizio ch'egli aveva sperato nel convocare il concilio in una città situata nelle fauci della Germania, e suddita dell' impero, cioè quello, che i protestanti allettati dalla vicinanza e dal luogo esente da ogni dominio pontificio, vi sarebbero concorsi, non solamente era riuscito del tutto vano, ma ancora si trasfor-

mava in pregiudizio, sì per la diminuzione di riputazione, come perchè i prelati dipendenti da Cesare avevano occasione di opinare più liberamente a disfavore di Roma. Inconvenienti di tale o di simil sorta aveva egli, essendo previdentissimo, antiveduto, e però già sin nel primo mandato dato ai legati aveva loro conceduto facoltà di trasferire altrove il concilio, caso che vedessero sovrastare da esso qualche pregiudizio alla sede apostolica. Le vittorie dell'imperatore, il mal animo, che nutriva, e che poco nascondeva contro il papa, la mollezza di alcuni prelati Italiani, favorevoli a Roma, la vivezza degli Spagnuoli a lei contrarj, avevano indotto nel pontefice la persuasione, che per la sua prudenza aveva preveduta, cioè che fosse necessario venire alla traslazione del concilio. Bene però era di parere, che si lasciasse sussistere ancora per due o tre mesi in Trento, avvisando, che troppo poche deliberazioni ancora vi fossero state prese, e che sarebbe partito degno di qualche derisione, se con sì tenue frutto, dopo tanta aspettazione, in altro luogo subitamente si trasportasse. Desiderava pertanto, prima di abbracciare una risoluzione tanto importante, che vi si terminassero altre materie o già disegnate o già proposte o già ventilate, sebbene ancora non del tutto definite. Voleva, che con abbondante messe i padri di Trento si partissero.

Oltre a tutto questo, siccome il concilio era stato convocato di concerto coi principi, massime dell'imperatore, il quale ed a cagione del

titolo, che assumeva di avvocato della chiesa e di protettore del concilio, ed a cagione ancora, che i moti dei protestanti di Germania il ferivano più direttamente, vi era maggiormente interessato, desiderava il pontefice, che con saputa e consenso di lui si effettuasse la traslazione; il che non si poteva conseguire senza negoziati precedenti, forse difficili, certamente lunghi.

Ma i legati avevano maggiore desiderio di questo atto che il pontefice, massimamente il Cervino, che zelantissimo della superiorità di Roma, ma al tempo stesso desiderosissimo della riforma degli abusi, vedeva quella in pericolo, questa insufficiente nelle trattazioni di Trento. Per la qual cosa portava opinione, che il concilio si trasportasse altrove, ma al punto stesso, per fare, che Carlo se ne contentasse, e i protestanti vi si accomodassero, voleva, che si soprassedesse alla definizione dei dogmi, ed unicamente e più attivamente si trattasse della riforma degli usi e costumi.

Intanto vieppiù moltiplicavano i prosperi successi dei Cesariani in Alemagna, e perciò maggiormente si accrescevano i sospetti nei legati e più ardentemente desideravano la traslazione. Restava, che la fortuna ne aprisse loro l'occasione da colorir bene una risoluzione di tanta importanza. Era nata in Trento una infermità di petecchie, la quale, quantunque sia morbo piuttosto epidemico che contagioso, aveva cagionato un gran terrore fra i padri, perchè le morti erano frequenti, ed alcuni fra di loro, e fra gli altri il Loffredi, vescovo di Capaccio, ed

il Calvi, generale dei minori osservanti, tocchi dal male, erano stati tolti di vita. Già si parlava nelle terre vicine di levare il commercio a Trento, e Venezia, o sinceramente sel facesse o mossa da altri per dar appicco alla traslazione, bandiva per sospetto di pestilenza non pur la città di Trento, ma tutto il suo territorio. Alcuni dei padri per timore, alcuni pel tedio di quel soggiorno, alcuni finalmente per disegno, cioè per dar fondamento a quanto i legati avevano in animo di fare, se n'andavano, ed in tal modo il concilio si vedeva ogni giorno scemare di numero; e siccome i più fra i partentisi erano Italiani, che favorivano la causa di Roma, ne seguitava, che la parte contraria, che è quanto a dire gli Spagnuoli, che continuavano a dimorare in Trento per obbedire all'imperatore, diveniva appoco appoco più potente e più vicina ad acquistare la superiorità. La partenza degli obbedienti al papa dimostra veramente, che molti di loro se n'andavano piuttosto per disegno che per altra cagione; imperciocchè se Cesare poteva con la sua volontà ritenere nella residenza del concilio i prelati addetti a' suoi interessi, i legati a nome del papa od il papa medesimo avevano uguale e forse maggior potere, quando avessero voluto usarlo, di ritenervi gli aderenti alla santa sede, poichè oltre all'autorità, che aveva, come principe, il pontefice in qualità di loro capo spirituale, gli poteva obbligare in virtù dell'obbedienza. Alcuni lasciavano Trento con licenza dei legati, altri senza licenza; i due casi svelavano l'intenzione, il primo per non avergli

ritenuti in tanto bisogno di Roma, il secondo per accusare la pestilenza; ed il romore già si andava spargendo, che la chiesa non obbliga a pericolo della vita, e molti apertamente sclamavano di non voler più dimorarsi in quell'infetto luogo per morirvi di peste.

Erano stati chiamati a Trento due medici assai famosi di quei tempi, l'uno Baldovino Baldoini da Barga, medico famigliare del primo legato, l'altro Gerolamo Fracastoro da Verona, medico deputato del concilio, che vinceva ogni altro di riputazione nell'arte medica, ed uguagliava per profondità di dottrina e buon gusto nelle lettere chiunque fosse allora più in voce d'uomini in quell'età. Convennero ambedue, che le malattie davano segno di contagione, e presagio d'infezione, la quale si sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell'aria, e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e delicati. Il Fracastoro protestò di più, che essendo egli colà venuto per curar le febbri, e gli altri mali ordinarj, ma non la pestilenza, si licenziava dal servizio. Nè contento a queste affermazioni già tanto vigorose, aggiunse, in riconoscere avanti il notajo la fede d'innanzi da lui scritta privatamente, così fatte parole: *Io giuro sopra queste lettere, che quantunque altri mi donasse cento scudi il giorno, non starei più un mese in Trento, e chi vi starà, si pentirà.*

Gli attestati dei due medici erano scritti, come si vede, non solo in termini troppo forti, ma ancora troppo adeguati al disegno, che si ordiva, da non dar sospetto del fine, a cui erano in-

dirizzati. In fatti nè quella malattia era pestilenza, nè i medici del luogo, che, come non pagati, nè di sì alto grido o grado, ignoravano i ravviluppamenti di corte, nè avevano le medesime cagioni per secondare quanto si desiderava, consentivano al parere del Balduino e del Fracastoro, anzi dichiararono molto affermativamente, che quella non era peste o malattia accompagnata da contagio, ma bensì solamente un semplice influsso di putride febbri, il quale col variare della stagione sarebbe andato via scemando. Nè è da tacersi, che veramente l'infezione non partorì poi tutto quel male, che si temeva; e che anzi cessò del tutto fra breve dopo la traslazione. Ma i medici del concilio opinarono a seconda dei legati, servendo in ciò piuttosto all'adulazione che alla verità; e come cortigiani, avrebbero testimoniato, se fosse stato bisogno, che v'era a Trento non che la peste, ogni altro, e tutti i flagelli del mondo.

Preparati adunque tutti i sostegni alla gravissima deliberazione, il cardinal del Monte, primo legato, nella congregazione generale dei dieci di marzo, propose la traslazione. Poi ragionando del luogo, dove fosse opportuno di trasportare il concilio, si fermò su Bologna, siccome città ampia d'abitazione, copiosa di vettovaglie, salutevole d'aria.

Ragionò in avversi concetti il cardinal Pacecco, Spagnuolo: la translazione dei concilj essere sempre stata riservata alla sola autorità de' pontefici, non mai trasmessa ai legati; chi non sapere con quale stento e quale industria dell'im-

paratore, e di tanti altri principi fosse stata congregata quella sinodo? Con quanta indegnazione sentirebbero essi gettarsi via con una intempestiva partenza il pro di tante fatiche? Con quanta indegnazione sentirebbe l'universale del Cristianesimo, senza cagione legittima farsi un sì precipitoso scompiglio? Accagionarsi la febbre maligna con le petecchie, ma sapere lui dai piovani, essere pochi i morti, rarissimi i defunti per questo male; nè più di quaranta infermi in tutta la città, e fra questi appena cinque dell'infermità sospetta; di ciò potersi chiarir il concilio, quando volesse nominar deputati per esaminare il fatto; poco muoverlo la testificazione dei due medici forestieri, contrariamente sentire i medici paesani, i quali anche richiesti dal Fracastoro, non vollero soscrivere al suo parere; nulla in ciò potersi alterare, nulla conchiudere senza udire innanzi la mente del papa, e dell'imperatore; da loro essersi in Trento collocato il concilio, da loro soli potersi dislocare; finalmente i più savj canonici portar opinione, che a volere che si traslochino i concilj, sieno necessarj i voti unanimi dei padri; ciò non avvenire allora, e lui essere il primo a contraddire, non con la sua voce, che tosto ammutolisce, ma con la scrittura, perpetua memoria e testimonianza del suo parere: ciò dicendo porgeva lo scritto ai legati.

Non tralasciarono i legati, trattandosi di materia tanto grave, di dar risposta alle opposizioni dello Spagnuolo: che le testimonianze dei due medici forestieri erano indubitabili, nè po-

tersi comparar con loro, massimamente col Fracastoro, principe di quell'arte, i medici dozzinali di Trento; condursi di notte occultamente i cadaveri a sotterrare, spianati frescamente e zappati i cimiterj; non suonarsi più per comandamento espresso le campane al morto, cose tutte, che si facevano per celare la quantità dei morti; del resto i medici Trentini stessi aver voluto confermare coi nomi loro lo scritto del Fracastoro, ma esserne stati impediti dalle diligenze altrui; non ostare, che non precedesse la commissione del pontefice, avendo Sua Santità sostituito in luogo suo i legati; nè valere, che non concorresse l'unanimità dei padri, perchè, che tale condizione sia richiesta per la traslazione, non era opinione fondata nè in parole di legge, nè in consentimento d'autori, nè in convenienza di ragione, e quand'anche ciò allegare si potesse, quando si trattasse di una traslazione di mero arbitrio, non valere nel presente caso, dove aveva luogo la necessità; nè potersi, se non da chi assurdo fosse, e l'assurdo volesse, sostenere, che la pertinacia di un solo possa, per servirmi delle parole stesse usate dal Pallavicino, imprigionare il senato universale della chiesa nelle fauci della morte; nè non esser degno di considerazione, che il concilio s'era celebrato in Trento per allettarvi i Tedeschi; ora, non solamente i protestanti non vi essere venuti, ma ancora aver dichiarato in due diete di non averlo per legittimo, e di non volervi intervenire; il che faceva cessare il rispetto di continuarlo in Trento; dei cattolici poi, molti essere

scusati coll'impedimento delle guerre, a molti avere fatto ostacolo la pestilenza nata in Germania: ogni cosa dunque persuadere la traslazione, il contagio, la contumacia degli avversarj, la convenienza di avere un concilio più pieno.

A tutte queste allegazioni addotte o da lui o dal collega, aggiunse il Cervino, forse con maggior sincerità che accortezza, come scrive il sopra citato storico, concorrere altre ragioni ancora, le quali consigliavano alla traslazione, parole veramente meritevoli di essere notate, perchè dimostravano, che ben altri puntelli aveva la macchina, che quei dell'infermità; e l'averle il Pallavicino rapportate, che tutto è, in provare la necessità della traslazione, dinota in lui o grande sincerità o grande semplicità, che sarebbero l'una, e l'altra troppo insolite in un gesuita.

Non parlarono i legati del far le pruove, perchè temevano, che essendovi necessità di deputarvi prelati di tutte le nazioni, il negozio procedesse con lentezza e con discordia. Sospettavano altresì, come dicevano non senza segni di terrore, che i vicini vietassero il consorzio, e stavano in apprensione, che Cesare, informato del proponimento, si opponesse con proteste, dichiarazioni, ed ordinazioni violente: il successo dipendeva dalla celerità.

S'intimò la sessione per la futura mattina degli undici marzo. Adunatisi i padri coi soliti riti in tal giorno, ed espostesi di nuovo dal primo legato le ragioni, che persuadevano la traslazione, ed uditi ancora nelle loro allegazioni i

contradditori, domandò finalmente il legato, se piacesse ai padri, conforme a quanto già era stato consentito per le più sentenze nella prossima congregazione, che si trasportasse il concilio a Bologna. Resosi da tutti il partito, e squittinati i voti, si trovò, che trent'otto (erano cinquanta sei) approvarono assolutamente la traslazione, quattordici assolutamente la riprovarono, tutti dipendenti da Cesare, eccettuato il Martelli, vescovo di Fiesole, che non poco avverso alle prerogative di Roma, ch'ei credeva eccessive, opinava ordinariamente coi prelati Spagnuoli. Due parlarono dubbiosamente, due condizionalmente. I due legati non avevano reso il voto; perciò il cardinale Pacecco, o credendo, ch'eglino non volessero por bocca per mancanza d'animo in una deliberazione pericolosa da ambe le parti, o forse sperando d'intorbidar la materia, levò romore, e gli richiese, che proferissero anch'essi, come capi dell'assemblea, il loro giudicio.

Sorse allora il cardinal del Monte, e prese a dire, che volentieri l'avrebbero compiaciuto, ma che però prima volevano fare una loro premessa; che i più, seguitò dicendo, di coloro, che si erano contrapposti alla traslazione, ciò avevano fatto adducendo il difetto della potestà speciale, come azione per diritto riserbata al supremo pontefice; che molti anzi avevano dichiarato, che, ove tale potestà fosse intervenuta, avrebbero consentito. Ora, per torre, soggiunse, colore a chiunque si fosse, di non obbedire al decreto, e per dimostrare quanto ri-

spetto avessero avuto i legati alla libertà del concilio, sapessero, che tale facoltà non mancava, e che il pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l'aveva data loro con l'altre insin nel principio della legazione. Ciò detto, lesse il breve, in cui si conteneva il mandato di presiedere la sinodo: a fine di provvedere in tutti i casi futuri al mantenimento ed alla comodità del concilio, dava il papa ai tre presidenti o a due di loro, ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque buono il giudicassero. Da ciò si vede con quanta prudenza ed accortezza i legati abbiano condotto questa malagevole faccenda.

Non so poi perchè il Soave, cioè il Sarpi s'affatichi in voler provare, che il breve surriferito fu letto nella prima congregazione dei nove marzo, e perciò prima della deliberazione definitiva dei padri, quando veramente i legati il lessero nella sessione degli undici, e dopo che le sentenze erano state dette e raccolte; non so, dico, perchè questo storico di acutissimo ingegno pigli tale assunto, stante che non solamente il fatto non è vero, ma non era manco necessario pei legati, siccome quelli che erano sicuri dei più voti in favore del partito posto da loro, anche senza quell'amminicolo del breve del papa. Nè erano certamente i legati, come uomini della corte Romana, e Sarpi ciò sapeva più di ognuno, tanto privi di accortezza, che non vedessero, poichè sapevano di aver ad ogni modo il partito vinto in mano, che meglio era vincere con parte dei mezzi che con tutti, e che si ve-

lessero privare di quel tratto scenico di leggere il breve dopo la deliberazione; il che accennava e a confidenza in se medesimi e ad altezza di procedere ed a libertà del concilio.

Si fece adunque il decreto, ed il seguente giorno i padri s'apprestavano alla partenza verso Bologna, la quale in sì dubbia marea, secondo le parole per l'ordinario gonfie del Pallavicino, da chi amavasi, come porto di sicurtà, da chi abborrivasi, come scoglio di naufragio.

Il cardinal Pacecco ed i suoi seguaci, conforme alla protesta fatta da loro nella congregazione generale dei dieci, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbero essi e con essi, come dicevano, rimarrebbe l'autorità del concilio, continuarono a dimorare in Trento, e speditamente informarono l'imperatore del successo. Vi era pertanto pericolo di scisma nel grembo stesso del concilio: l'imperatore fomentava con tutta la pienezza delle sue forze allora tanto terribili, i dissenzienti contra il papa, e la chiesa, già lacerata per la segregazione dei protestanti, era in punto di vedersi torre altri membri, che pure portavano in fronte il desiderato nome di cattolici; caso veramente fatale, che un consesso adunato per riunire le parti divise della Cristianità, non solamente vieppiù le abbia segregate, ma ancora fosse in procinto di vederne segregate delle altre, e che la sperata pace si fosse convertita in più ostinata guerra. Cagione ne furono la pertinacia delle opinioni religiose, l'allettamento della libertà nei protestanti, l'inflessibilità di Roma, la necessi-

tà in Cesare di pacificare l'Alemagna per accrescere la sua potenza, la cupidità in tutti di tirare a fini mondani le cose, che più al mondo futuro si appartengono, che al presente.

Pervenute al pontefice le novelle di sì grande e subita risoluzione, si commosse tutto antivedendo lo sdegno dell'imperatore, e gli effetti gravissimi, che ne potevano seguitare. Ciò non ostante nel volto, e negli atti, sì in privato come innanzi al concistoro, mostrava di essere soddisfatto, perchè, come principe prudentissimo e pratico delle faccende di stato, avvisava, che fosse convenevole il continuare la grazia ai suoi mandatarj, nè abbandonargli in una occorrenza di sì grave momento, ed in cui principalmente avevano avuto in mira gl'interessi della sedia di Roma. Bene s'accorgeva, che se gli lasciasse andar soli e senza il suo appoggio a quella piena, che prevedeva dovere venirgli addosso, difficilmente avrebbe più trovato ministri, che al proprio riposo od utile anteponessero i vantaggi della sedia apostolica. Solamente fece significare ai legati, che questa mossa più gli sarebbe piaciuta fra un pajo di mesi, quando per le continuate fatiche e con una più piena messe il concilio avrebbesi potuto non solo muoversi, ma chiudere. Gli ammonì ancora, che non gli pareva, che le presenti disposizioni della sinodo necessitassero ad atto sì frettoloso, stante che nelle ultime sessioni il tutto si era trattato, e determinato con molta riverenza e riputazione della sedia apostolica. Le quali parole di Paolo danno maggiormente a divedere, che non

si stava senza timore di qualche rigoglio di vescovi in Trento, e che l'infermità fu piuttosto occasione e pretesto che principio e cagione della trasportazione; conciossiacosachè, se vi era necessità indotta dall'infermità, tutte le osservazioni del papa erano indarno e fuor di proposito.

Rispose il cardinale Cervino, il quale, come più attivo operatore di quel decreto, si sentiva maggiormente ferire, che anche a lui sarebbe meglio piaciuto tempo più maturo, e quando già il concilio avesse intieramente soddisfato al bisogno, ma che la necessità non aveva legge, e per giudicar bene di un fatto non bastava considerarne i mali, ma era necessario compararlo col suo opposto; che volere o non volere, i prelati aderenti alla santa sede per timore del male se n'andavano da Trento; che la malattia infieriva realmente ad onta delle affermazioni contrarie del Pacecco; che il numero dei morti era ito montando; che i legati avevano in mano da poter mostrare il giudizio dei medici Trentini comprovante la contagione, ma che non volevano valersene allora per non far nocumento a veruno senza necessità del servizio pubblico. Ora in qual termine sarebbe stata la sedia apostolica, ove i legati fossero dimorati in Trento con un sinodo composto di quelle sole persone, che anteponevano la grazia di Cesare al timor della morte, o gl'interessi di un principe temporale a quei della cattedra di San Pietro? e che sarebbe nato, se esse sole avessero regolate le deliberazioni e definite le materie? Invano

i legati avrebbero tentato di contrapporsi, nè senza nota di torre al concilio la libertà. Certo sì, che le ultime sessioni erano riuscite prosperamente; nondimeno non essersi navigato col vento in poppa, nè senza industria di remi, anzi essersi scoperto in più d'uno spiriti torbidi, atti a muovere tempeste, quando non fossero stati repressi dal numero maggiore. Due giorni più che si fosse tardato, scriveva il Cervino, non sarebbe rimaso in Trento, se non se un drappello di Cesariani; non solo grave, e di gran sollecitudine degna essere stata la risoluzione, ma necessaria ed indispensabile; di ciò resterebbe facilmente Sua Santità capace, se chiamando a se uno o tutti o due legati, gli volesse verbalmente udire; che molte cose non si potevano confidare alla carta, molte non esprimere colla penna, la viva voce sola essere, come libero, così ancora pieno e sufficiente ministerio dei secreti più gelosi e più reconditi.

Gran pienezza era in quest'ultime parole: e dette, siccome erano, dal cardinal di Santa Croce, cioè dal Cervino, che tutto sapeva, ed era il più intimo confidente del pontefice, avevano molto ampia e molto profonda significazione, e a petto di esse assai vile era la Trentina infermità.

Prevedeva il Cervino il risentimento Cesareo: essersi perciò, scriveva a Paolo, bensì il concilio collocato in Bologna, se il pontefice voleva; potersi, se pur anche ei voleva, agevolmente ricollocarsi, cessato il male, in Trento ed in tal caso essere l'imperatore per ricevere da Sua Santità,

come gran beneficio quello, che senza l'accidente non sarebbe stato posto a conto; frattanto parergli, che la più sicura e più onesta risposta da darsi a Cesare fosse, che, siccome il concilio di sua libertà erasi partito da Trento, così conveniva, che di sua libertà vi ritornasse; mandasse perciò Sua Maestà, pregassesi, i prelati rimasti in Trento a Bologna, acciocchè quivi si potesse legittimamente decretare il ritorno; pregassesi, facesse accettare in Germania i decreti già pubblicati dalla Tridentina sinodo; ciò conseguito, od almeno dato solo speranza di conseguirlo, più facilmente si ridurrebbero i padri a tornare su per le rive dell'Adige; perciocchè si mostrerebbe, che l'incomodità della stanza fosse ricompensata dal frutto dell'opera; con tale risposta molti benefizj s'acquisterebbero, e primieramente quello del tempo; poi, se le condizioni fossero accettate, ne conseguiterebbe, che e gl'imperiali terrebbero per buono il concilio di Bologna, e gli Alemanni quel di Trento.

A questi prudenti, savj ed accorti consigli aggiungeva il cardinale Cervino tre cose: la prima, che per accrescere decoro al consesso di Bologna, il papa vi spingesse quel maggior numero di prelati che potesse; la seconda, che vi andasse egli o almeno desse fama di volervi andare; la terza, che essendosi già statuiti i dogmi più principali, si soprassedesse per allora a questa parte, come materia più odiosa all'imperatore, ed unicamente si attendesse alla riformazione desiderata da lui, ed accetta al Cristianesimo, cosa di somma importanza per far ac-

cettare le deliberazioni persuadendosi facilmente gli uomini, che quel tribunale è legittimo, di cui amano i decreti come giovevoli.

Queste ultime cose, dopo tante altre, l'integerrimo Cervino significava a papa Paolo, e certamente ben degne di così illibato consigliatore. Aveva egli in odio gli abusi, di cui il mondo Cristiano si scandalizzava. Ei poi fu papa, ma per troppa sventura dei fedeli papa di pochi giorni. Ciò bene si può affermare per probabile, per non dire per sicuro, che se due papi di lungo regno simili ad Adriano VI, ed a Marcello II (che tale fu il nome del Cervino assunto al pontificato), avesse avuto l'età, od a questi due incorrotti pontefici avesse Iddio dato così lunga vita, come diede molta virtù, le parti disgiunte della Cristianità si sarebbero riunite, e non piangerebbe Roma tante nobili regioni perdute per sempre, e la veste inconsutile di Cristo lacerata e guasta.

Sentì l'imperatore sdegno grandissimo della deliberazione dei padri, nè mettendo tempo in mezzo mandò con somma celerità un corriere a Roma con lettere fervidissime al papa, affinchè rimettesse il concilio nella prima stanza. Nel tempo stesso spediva ordini risoluti ai prelati suoi aderenti, che tuttavia soggiornavano in Trento, perchè vi si fermassero, e a niun modo concorressero nelle opere col convento di Bologna. Si lagnava l'imperatore nelle sue lettere, che con decreto di una sola parte, cioè della ecclesiastica si fosse disfatto ciò, che da due era stato fatto, che è quanto a dire dall'ecclesiastica

e dall'imperiale; che la traslazione era risoluzione perniciosissima per le faccende religiose in Germania, e gli guastava tutti i disegni concetti per la riunione degli spiriti, e che a lui, come supremo protettore della chiesa, toccava di assicurare il concilio; il che non poteva fare in Bologna, città situata fuori d'ogni sua autorità. Queste rimostranze fece Giovanni Vega ambasciatore Cesareo in Roma.

Conformandosi ai consigli del cardinal Cervino, il papa rispose, di sua volontà essersi partito il concilio da Trento, solo di sua volontà poter tornarvi; mandasse Cesare a Bologna i prelati rimasti in Trento; accettassero i dissidenti di Germania i decreti della sinodo Tridentina, poi farebbe quanto possibil fosse per compiacere a Sua Maestà. Aggiunse, quanto alla stanza di Bologna, non convenirsi rifiutare, come sospetta, poichè si erano celebrati con sommessione e rispetto di tutta la chiesa concilj anche in Roma; che Bologna era attorniata da signorìe devote a Sua Maestà, e città tale, che per la cortesìa dei suoi abitatori ciascuno se ne poteva promettere amorevole trattamento. Quanto a lui, assicurerebbe ad ogni modo il quieto vivere di chi vi concorresse di qualunque opinione ei fosse, o qual religione seguitasse. Effettivamente Paolo con un suo breve di ventinove di marzo offeriva in parola di papa un'ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazione del concilio, promettendo loro buoni accoglimenti, perpetua libertà di partirsi, e sicurtà da ogni molestia per se, pei famigliari

e per le robe, a titolo di qualunque misfatto. Poi mandava per ammassare vieppiù, se fosse possibile, le cose, il cardinale Sfondrato legato a Cesare. Nel tempo medesimo prevedendo la rottura coll'imperatore, e giudicando doversi accostare di vantaggio alla Francia, sotto colore di condolersi della morte del padre e congratularsi del nuovo regno, spediva il cardinal Capodiferro, legato al re Enrico.

Se l'imperatore aveva preso sdegno per la traslazione, in molto maggiore trascorse, quando udì la ripulsa. Onde, fattosegli avanti in Ulma con lettere del papa il nunzio Verallo, conciossiachè il legato non fosse ancor giunto, proruppe tostamente in minaccevoli parole: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa, che questi non aveva mai desiderato, che il concilio avesse il suo fine in Trento, e ch'egli credeva, non alle parole ma solo ai fatti, i quali sono una favella, che non inganna. Poscia tutto cruccioso soggiunse: *Basta, l'ha fatta il cardinal di Santa Croce.* Poi continuando colla medesima collera disse che la malattia era finta, e solo trovata per coprire i disegni del papa; che non mancherebbe concilio; che soddisfarebbe a tutti, e rimedierebbe a tutto; che il papa era un vecchio ostinato e voleva rovinare la chiesa; che non era vero, che Bologna fosse terra neutrale, perchè il papa stava di mezzo solamente in parole, e che Dio gli guastava i suoi disegni, accennando alla morte del re di Francia. Quando poi si venne al discorso, che si fossero con libertà celebrati

concilj anche in Roma, rispose imperiosamente, che andrebbe a fare il concilio in Roma, quando ne avesse talento.

Così il disparere tra l'imperatore, e il papa era cresciuto in aperta discordia, e la religione ne stava di mezzo. Nè miglior successo ebbero nella mente di Cesare gli uffizj del legato Sfondrato di quanto avessero avuto quelli del nunzio Verallo; anzi l'imperatore pertinacissimamente insisteva in ciò, che il concilio si ritornasse in Trento. Nella quale risoluzione con tanto maggior costanza si confermava, quanto aveva testè avuto quella compita vittoria di Gianfederigo di Sassonia, e di Filippo d'Assia, per cui era diventato formidabile, non solo alla Germania ma ancora a tutto il mondo. Nè gli uomini sono soliti a cedere in sul fervor della vittoria, l'imperatore Carlo meno di tutti.

Da un'altra parte le prosperità tanto alte del sovrano temporale contro i seguaci di Lutero, che avrebbero dovuto essere cagione di ricondurre i dissenzienti al grembo della chiesa, divennero appunto ciò, che allargò di vantaggio la ferita tra il capo della chiesa e quel dell'impero.

Non s'intermisero intanto i negoziati fra le due parti, desiderando Cesare, come sincero cattolico, che le differenze di religione si accomodassero; il che vedeva non potersi ottenere per gli Alemanni da un concilio lontano dall'Alemagna, ed accorgendosi oltre a ciò, che mai il suo dominio sopra le parti dissenzienti di questa regione non si sarebbe potuto appoggiare a

saldi fondamenti, finchè esse non diventavano di nuovo soggette a quella chiesa, di cui egli medesimo era membro. Da un altro lato il papa, essendo tuttavia in vigore le ragioni, che il facevano sospettare di un concilio tenuto in Trento, città tanto vicina di Germania, anzi le medesime ogni giorno più forte facendosi, si era risoluto a voler mantenere la traslazione contro qualunque sforzo, che fosse per fare la parte avversaria. In questo pensiero vieppiù si confermava dappoichè ebbe l'avviso, che i prelati Francesi, stati primieramente incerti e titubanti, si erano congiunti con quei di Bologna, e vi erano venuti per partecipare nelle azioni conciliari. Lo stesso aveva fatto un Portoghese, che dapprima sen' era rimasto in Trento, accidenti tutti, chè dimostravano, che il consesso di Bologna era il vero concilio universale, e constituivano quelle reliquie di Trento in grado di conciliabolo, fomentatore di scisma. Lo stesso vescovo di Fiesole, che per lo più aveva opinato cogli Spagnuoli, impaurito da certe crucciose parole dettegli dal primo legato, aveva domandato di rientrare in grazia del papa; il che impetrato avendo, si riduceva a far parte del concilio Bolognese.

Finalmente, fattisi invano nuovi tentativi dal legato Sfondrato presso all'imperatore per arrivare a concordia, e medesimamente mandatosi senza frutto il cardinal Madruccio per lo stesso fine dall'imperatore a Roma, si venne da parte di quest' ultimo a solenni protestazioni, prima per mezzo de' suoi fiscali Varga e Velasco avanti il consesso di Bologna, poi per mezzo di Diego

Mendozza due volte a Roma in cospetto del concistoro. Noi narreremo l'ultima, sicome più famosa, e che diede occasione a più famosa discordia tra il sacerdozio e l'impero, e forza è, per non interrompere per amore dell' ordine cronologico, e per servire al corso naturale degli avvenimenti, prevenire questa volta, come già alcune altre, il tempo; imperciocchè la protestazione, di cui si tratta, successe ai tredici di gennajo dell'anno seguente.

Adunque l'ambasciatore Spagnuolo, appresentatosi in concistoro, e prodotto il suo mandato, lesse inginocchiato innanzi al papa, ed in presenza degli ambasciatori dei principi, una lunga scrittura, che teneva in mano, e conteneva quanto segue: Essendo la repubblica cristiana miserabilmente conquassata, contaminata la religione, guasti i costumi e ribellata quasi tutta l'Alemagna contro la chiesa, avere Carlo V imperatore, per soddisfare insieme all'uffizio suo ed alle perpetue istanze degli ordini dell'impero, richiesto, prima Leone, poscia Adriano, indi Clemente ed infine il pontefice Paolo III, d'un concilio ecumenico, siccome unico porto, in cui la dibattuta chiesa era solita di ricoverarsi; però a' suoi stimoli finalmente essersi convocato il sinodo in Mantova ed appresso in Vicenza, ma nè l'una nè l'altra di queste città esser tale, ove i prelati di tante e sì varie nazioni fossero potuti convenire agiatamente e volentieri. Di poi, con la volontà di Cesare ed a petizione della Germania, in grazia di cui il sinodo si radunava, essere stata eletta la città di Trento, come luogo cono-

sciuto per sommamente opportuno e sicuro, confinante all'Italia, situato in Germania, nè remotissimo o dalla Francia, o dalla Spagna; essersi fatte le elezioni, mandati i vescovi non senza grave fatica, nominati i legati, il sinodo aperto; avere Cesare al tempo medesimo preso una grossa guerra con partecipazione ed ajuto del pontefice, sebbene questi non piccolo ajuto di genti avesse contribuito, affinchè quelli, i quali non potevano essere tirati dalla persuasione, fossero costretti dalla forza; avere Dio conceduto a Cesare una compiuta vittoria de' suoi nemici, e tutto ciò nulla aver giovato, perchè primieramente in concilio fu posta la mano lentamente alla tanto necessaria riformazione, supremo desiderio degli Alemanni; poi quando si sperava, che in ossequio di Cesare, il quale ciò aveva procurato, verrebbero in concilio coloro, che sin'allora avevano rifiutato, avere i legati, senza pur saputa, com' essi dicevano, del pontefice, con accattati pretesti, con precipitosa maniera e col seguito dei soli aderenti a Sua Santità deliberata e posta ad effetto la traslazione; essersi opposti a quell'immaturo e pericoloso consiglio molti vescovi con solenne protestazione di voler essi restare in Trento, ed effettivamente esservi restati; avere parecchie volte ed in varj modi l'imperatore pregato il papa di rimettere nella sua primiera stanza la sinodo, ma mostrare Sua Santità di approvare quella mal avventurata separazione, con darle l'onorato nome di traslazione, e chiamare concilio generale il convento di Bologna; essersi renduta a Cesare da Sua

Santità una risposta, che niente determinava e solo procrastinava, inlegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzione: avere dato fede nell'un de' capi a testimonj vilissimi, e fra di loro discordi, e nell'altro rivocar in dubbio quella di Cesare, del re de' Romani, del cardinal Tridentino e di tanti principi; dannose essere sempre state le traslazioni alla religione, nè questa essersi potuta fare senza previa notizia di Cesare, il cui consentimento era necessario come tutore dei concilj ecumenici; essere stato dovere, quando pure il concilio si dovesse mutare di stanza, di trasportarlo in una città propinqua, della medesima provincia, e vicina al bisogno, non in Bologna, città situata in mezzo all'Italia, sotto al dominio della sedia apostolica, e perciò non accettevole dagli Alemanni. Indarno adunque da lui aspettarsi alcun frutto; di nuovo adunque supplicar Cesare, supplicar la Germania Sua Santità, supplicarla e scongiurarla per le viscere di Gesù Cristo, di rimettere nella pristina ed accetta sede il concilio; essere cessata la mortalità, pacificata l'Alemagna, offerire lei di concorrervi; che se il pontefice per isventura, il che Dio non volesse, desse ripulsa, in tal caso lui ambasciatore a nome del religiosissimo Cesare, dopo le varie ammonizioni e denunziazioni, secondo l'ordine del Vangelo e privatamente e pubblicamente intromesse, eziandio in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori dei principi, e dopo la protestazione fatta dai procuratori Cesarei nel congresso di Bologna, protestava di nuovo, che la tra-

slazione era stata nulla ed ingiusta, e però era e sarebbe di niun valore tutto quello, che in sequela di essa si fosse operato, o fosse per operarsi, e che ciò nutriva le discordie, e minacciava eccidio alla chiesa; quei, che colà nominavansi legati e i pochi vescovi a loro congiunti, i più dei quali pendevano dal cenno del papa, non essere di tale autorità, che nelle materie gravissime della religione e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania, di cui poco sapevano le ordinazioni ed i costumi; protestare lui parimente, che la risposta della Santità Sua non era stata retta e legittima, nè conveniente all'affare, ma colorita ed orpellata per deludere; che tutte le rovine, dissidj, e scandali, che nasceranno, si doveranno imputare a Sua Beatitudine, la quale ancorchè obbligata sino al sangue a provvedervi, ne favoriva e fomentava gli autori; che l'imperatore per difetto e colpa di Sua Santità, vi provvederà con tutte le sue forze per officio suo, come imperatore e re, secondo la forma statuita dai santi padri, ed asservata col consenso del mondo. In ultimo, rivoltosi ai cardinali, l'ambasciadore disse, che ricusando il papa di attendere alla pace della religione, unione della Germania e riformazione dei costumi, se essi medesimamente saranno negligenti, protestava quel medesimo a loro che alla Santità Sua. A questo punto avendo posto fine al suo favellare, dopo d'essere stato da tutti con molta commozione di animi, ma con silenzio udito, lasciata la scrittura, e chiamati tutti che presenti erano, a testimonio, si partì.

Il pontefice s'accorse, ch'era arrivato a un duro passo. Non aveva speranza, che Cesare, tenace di natura, e dopo sì solenni e pubbliche dimostrazioni si volesse ritirare dal suo proposito. Da un altro lato, mantenere il concilio in Bologna con una opposizione sì forte da parte di chi tanto poteva, gli pareva partito non proficuo e forse pericoloso, siccome rimetterlo così presto in Trento gli sembrava deliberazione contraria alla dignità ed inutile pel fine; perchè, benchè fosse vero, che i dissidenti d'Alemagna si offerivano parati di venire al concilio, quando fosse ritornato in Trento, ciò non asserivano senza condizione, tornando sull'antica pretensione, che il concilio fosse libero, che veniva a dire, che il legati del papa nol presiedessero, che i vescovi fossero sciolti dall'obbedienza verso il pontefice, e ch'essi medesimi vi avessero voce deliberativa. Di più, lo volevano ridurre in grado di democrazia, pretendendo, che potessero assistervi, non solo per disputare, ma ancora per deffinire, non che i constituiti in dignità nella gerarchia ecclesiastica, ma i più umili ministri; le quali condizioni la santa sede non aveva mai voluto accettare. Ciò bene sapeva l'imperatore, nè gli era anco ignoto, che simili condizioni il papa non solamente non voleva, ma non poteva nemmeno ammettere. Ma queste dimostrazioni faceva, e così sdegnosamente pressava per tribolare il pontefice come Francese, e per tirare a se gli animi dei dissenzienti Alemanni. Nè anche Paolo poteva tollerare, che Cesare così vivamente venisse contro

alla sua persona, e contro le risoluzioni o da lui prese, od almeno da lui approvate.

Giungevano in questo dubbioso punto lettere accettissime da Bologna: i legati le scrivevano; i sensi erano principalmente del cardinal Cervino, accortissimo lo spediente; non convenirsi al papa l'essere parte nella controversia, doversene far giudice; avocasse a se la causa della traslazione pendente tra Cesare e i legati del concilio, poi sentenziasse; intanto si darebbe tempo a quell'acque torbide di trascorrere. Accettossi l'astuto suggerimento: per condurlo ad effetto, era necessario declinar la protestazione sì che paresse, non contro a lui fatta, ma innanzi a lui contro i Bolognesi; il che non potendosi fare con dissimulazione, risolvè il pontefice d'imputare all'ambasciatore la transgressione del mandato Cesareo, giudicando, che l'imperatore, vedendo la destrezza sua nel caricar l'ambasciatore per fuggir di romperla con lui, fosse per imitarlo, e come se fosse stato protestato contro i Bolognesi, proseguire, riconoscendo il papa per giudice.

Per la qual cosa nel concistoro del primo febbrajo del 1548, chiamatovi anche il Mendozza, che protestò d'intervenirvi solamente per ubbidir al pontefice, e non per veruna obbligazione, fece il papa da Biagio Palladio, vescovo di Foligno, suo segretario, leggere la seguente risposta molto prolissa e contenuta in venticinque carte, di cui noi produrremo la sostanza: che il protestare era cosa di cattivo esempio, usata da quelli, che hanno scosso l'obbedienza, o sono

in punto di scuoterla; che doleva al papa ed al collegio dei cardinali di quell'azione inaspettata per l'amore paterno sempre mostrato a Cesare, e per essere fatta in tempo, quando meno era aspettata, avendo fatto la guerra e conseguito la vittoria contro i suoi nemici e della chiesa, ajutato non da tenui sussidj, come trascorse l'ambasciatore a dire, ma da grosso corpo di genti pontificie mantenuto con immensa spesa, ajuti grandi e opportunissimi, che non meritavano, dopo la vittoria, un tale frutto; cioè che il fine della guerra fosse principio di protestare contro di lui, e che si raccogliessero spine là donde si aspettavano le uve; mitigar bene il suo dolore, perchè l'ambasciatore aveva ecceduto i termini del mandato Cesareo, nel quale Cesare aveva comandato a' suoi procuratori a Bologna, che protestassero ai legati, ed a lui, che in presenza del pontefice e dei cardinali protestasse contro il concilio di Bologna, ma non contro il pontefice; che Cesare avea fatto l'uffizio di modesto principe conoscendo, che il pontefice era unico e legittimo giudice nella causa della traslazione, la quale causa quando ricusasse di conoscere, allora avrebbe luogo la protesta contro di lui; e però era più conveniente, che i padri rimasti a Trento, se avevano causa di querela contro quei di Bologna, ne instituissero giudizio innanzi a lui; ma l'ambasciatore aveva pervertito l'ordine, tralasciando la petizione, che doveva fare, e ricercando un indebito pregiudizio contro il concilio, onde cadendo da se l'atto della protestazione, non sarebbe bisogno dar

risposta; nondimeno per giustificare la mente di tutti, voleva anco aggiungere, prima per quello, che tassava lui da negligente e lodava Cesare per sollecito, non voler detrarre alla buona mente ed azioni dell'imperatore, ben precederlo, siccome in età, così in diligenza; mostrò, che aveva sempre desiderato il concilio, non con parole, ma con effetti; ciò aver desiderato da cardinale, ciò da papa; bene molti impedimenti essergli stati attraversati da altri e qualche volta anco da Cesare con diverse guerre, o di buono o di mal grado che le facesse; pel contrario il pontefice essere sempre stato confortatore di pace per poter arrivare sicuramente e pienamente alla santa opera della celebrazione del concilio; che s'egli chiamava col titolo di concilio il convento di Bologna, anco l'imperatore nella protesta stessa il chiamava con tal nome; che del resto ben si conveniva tal qualificazione alla maggiorità ed alla presenza dei legati; che se le cause della traslazione fossero legittime o no, si riservava a giudicarlo, ma bene avvertiva, che il lodare i rimasti in Trento, era lodar gli alienati dal corpo della chiesa, e ciò, che suole essere l'origine di ogni scisma; non valere quell'argomento, che dal Mendozza erasi portato quasi come inespugnabile, cioè non potersi scusar il papa di trascurare la salute della Germania, ricusando il concilio in Trento, di cui il pregavano Cesare e il re dei Romani con molti principi Alemanni, ed a cui offerivano soggezione i protestanti; non aver mai data a ciò il pontefice assoluta ripulsa, purchè si fa-

cesse con utilità di quella provincia, e senza scandalo delle altre; nè quando il concilio era in Trento, esservisi veduti i prelati Alemanni, ed i protestanti mettere avanti condizioni intollerabili; il voler riputare Trento solo atto a celebrarvi il concilio essere far ingiuria allo Spirito Santo, che in ogni luogo è adorato ed è presente; non essere nella legge nuova l'imperfezione, che era nella vecchia, quando ancora non era dato lo Spirito Santo, e nella sola città di Gerusalemme era lecito sacrificare; nella legge di grazia l'assistenza dello Spirito Santo alla chiesa non essere limitata ad una sola città, e benchè il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberare della cura; che se no, anche fra i Dani, fra i Goti, fra i Boemi, fra gl'Inglesi non meno infermi, dovrebbési celebrare il concilio; esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania, accettissima nazione, questa desiderata soddisfazione, ma solamente per dimostrare, che non si era in istato di negata giustizia, alla quale convenissero quegli estremi rimedj di protestare contro il pontefice; generalmente non pigliarsi il comodo di quelli, pei quali si fanno le leggi, ma di quelli, che le hanno a fare, che sono i vescovi; spesse volte essersi fatti concilj fuori delle province infette d'eresie; del resto non ricusare il pontefice di compiacere in ciò gli Alemanni, ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamare la risposta da lui data alle istanze di Cesare in quest'affare illegittima, ingannevole, lontana dal proposito e piena di finzioni, come aveva detto

l'ambasciatore; scoprirsi bene che cosa avesse dispiaciuto nella risposta, cioè che fossero ricevuti i decreti fatti e da farsi, che non si ammettessero per decisori i privati, che si assicurasse la libertà del luogo e delle persone, e che in tutto fosse tenuto il modo servato sino ai tempi degli apostoli; minacciare il Mendozza, che tutti i mali venturi dovrebbero riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare si proponeva di supplire a questa negligenza, proteggendo la chiesa secondo il suo grado; a ciò rispondere il pontefice, che per quanto con la divina grazia potesse egli vincere l'infermità della natura, non commetterebbe negligenza in ufficio di tal natura, e se Cesare vorrà usare diligenza, purchè stesse fra i termini prescritti dalle leggi e dai padri, e non s'intromettesse nelle cose riservate all'autorità pontificale, gli sforzi dell'uno e dell'altro sarebbero salutiferi, e per quanto s'aspettava a conoscere, se la traslazione fosse legittima o no, avocare a se la causa e deputare quattro cardinali Bellai vescovo di Parigi, Burgos, Crescenzio e Polo per conoscerla, comandando a ciascuno, che pendente la cognizione non s'attentassero di fare alcuna novità, e dando termine un mese ai padri di Bologna e di Trento di produr le loro ragioni; offerire intanto, acciocchè la Germania non perisse, di mandarvi nunzj o legati, che vi apportassero qualche cura presentemente; concludeva dicendo, che finito il giudizio, se trovasse la traslazione essere nulla ed ingiusta, adoprerebbe ogni sua autorità e diligenza per riporre il concilio in Trento, e che

in qual si fosse caso non mancherebbe mai di verun ufficio per ricondurre l'inclita nazione Alemanna all'università della chiesa, e per ricuperarle il pristino splendore della religione.

L'imperatore non sentì male la risposta del papa; conosceva egli queste arti, e le usava, quando ben le veniva, quanto Roma medesima. Poi essendo oggimai il pontefice decrepito, voleva godere il benefizio del tempo, sperando, che presto arriverebbe al termine della sua vita, e che allora un pontefice nuovo avrebbe fatto nascere nuove condizioni. Perciò piuttosto sorriso che sdegno cagionarono in lui e lo spediente trovato dal pontefice, e le parole risentite, quantunque civili, ed adeguate al bisogno, che lo avevano accompagnato.

Seguitarono varj negoziati, che, raccontati attedierebbero forse il lettore, e troppo allungherebbero questa particolare parte delle nostre storie. Il successo fu, che l'imperatore non fece più istanza, perchè il concilio si rimettesse in Trento, che la causa della traslazione fu tirata in lungo e non mai definita, che il pontefice dichiarò volere adunar vescovi in Roma per quivi procedere alla riformazione degli abusi e costumi. E siccome ciò facendo, non poteva rimanere senza disonore il concilio aperto, quasi neghittoso e ignobile spettatore di chi esercitasse le sue parti, il papa lo sospese, e scrisse al cardinal del Monte a Bologna, che licenziasse i padri. Il che venne eseguito ai diciassette di settembre del 1549. Nè fu più riaperto, se non dopo la morte di Paolo, e l'assunzione di Giulio III, che dopo breve tempo successero.

Mentre il concilio stette in Bologna, non fece alcun decreto. Solo preparò canoni concernenti il sacramento dell'eucaristia, e digerì molta materia intorno alla riformazione; le quali fatiche furono poi molto proficue, quando il concilio fu riassunto in Trento.

Da un' altra parte i prelati rimasti a Trento si astennero, per non dare occasione di scisma, da qualunque deliberazione. Solamente là dimorarono per ordine di Cesare, loro signore, e perchè una radice di concilio si conservasse in quella città, dove aveva avuto il suo principio, e l'imperatore voleva di nuovo ridurre.

FINE DEL TOMO II.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro V.

Libro VI

Libro VII.

FINE DELL'INDICE